La morte è soltanto il principio

Rita Carla Francesca Monticelli

Copyright 2012 Rita Carla Francesca Monticelli

Smashwords Edition

Nota sull'edizione: questo libro è stato originariamente pubblicato sul web nel 2000. Torna adesso (2012) in un'edizione aggiornata e corretta, senza che ciò ne alteri la sua struttura originale. Essendo concepito per i fan de "La Mummia", alcune ambientazioni e personaggi non sono approfonditi e per meglio comprenderli, oltre che per cogliere le numerose citazioni disseminate nel testo, si consiglia la visione del film prima di cimentarsi nella lettura di questo romanzo.

VISIT…

Indice

Parte prima - Un inatteso risveglio
Parte seconda - La furia degli elementi
Parte terza - Il principio della fine
Note sull’autrice
Disclaimer

Parte prima:
Un inatteso risveglio

Inghilterra, 1925 d.C.

Il sole aveva fatto timidamente capolino dietro le nuvole, illuminandole il viso, mentre il vento le accarezzava dolcemente i lunghi capelli neri sapientemente raccolti sul capo.

Sarebbe stata una splendida mattinata - pensò, mentre spronava il suo cavallo – anche se un po' fredda, considerando che oramai era estate inoltrata.

Attraversò al galoppo un'ampia distesa d'erba e si diresse verso la casa dei suoi genitori.

Quel giorno si sentiva molto irrequieta. O almeno lo era più del solito.

Aveva passato tutta la sua vita – in fondo appena vent'anni – in quei luoghi, che però non era mai riuscita a sentire suoi. I suoi genitori l'adoravano - era la loro unica figlia -, ma le stavano troppo addosso. Aveva bisogno di uno spazio tutto suo, dove poter essere veramente libera.

Certo, da quando aveva iniziato l'università a Londra, aveva avuto l'opportunità di conoscere nuove persone, ma mai qualcuno che sentisse veramente vicino a sé. Forse non le importava. In realtà non le importava di nulla. Era alla continua ricerca di uno scopo per la sua vita, ma finora questa non aveva dato alcun frutto.

Avrebbe voluto vivere in maniera completamente diversa, ma per una ragazza giovane negli anni '20, anche se benestante, non era facile essere completamente padrona della sua esistenza. Impossibile se non si aveva il coraggio di imporsi.

Suo padre le aveva fatto conoscere Robert MacElister, un giovane archeologo figlio di un nobile proprietario terriero scozzese caduto in disgrazia. Un matrimonio tra i due avrebbe permesso al vecchio Lord MacElister di far fronte ai suoi debiti e avrebbe fatto di Anne Howard una lady, dando lustro a tutta la sua famiglia.

Il solo pensiero la faceva sentire una specie di merce di scambio.

All'improvviso fu colta da un forte senso di nausea e la luce del sole si spense.

Egitto, 11 mesi dopo.

"Questo posto è un maledetto labirinto!" commentò Robert, mentre percorreva uno stretto cunicolo, cercando di non inciampare sulle pietre, che trovava lungo il suo tragitto, e nello stesso tempo di fare luce.

"Sei sicura che stiamo andando bene?" aggiunse.

"Dovremmo essere quasi arrivati" rispose Anne, che lo seguiva da vicino. Insieme a loro vi era un gruppo di scavatori locali, il loro socio Donald Hanson e la loro guida Assad.

Erano giunti sul posto due giorni prima. Avevano trovato il cratere di un vulcano spento, in parte crollato su se stesso, sotto il quale, secondo quanto si diceva, si trovava sepolta l'antica città egizia di Hamunaptra - la Città dei Morti – scoperta circa un anno prima dai fratelli Carnahan, i quali erano tornati dalla spedizione portando con sé numerosi manufatti di inestimabile valore, appartenenti al tesoro di Seti I. Ma sotto quella sabbia era rimasto sepolto ben altro e ciò aveva scatenato la brama di denaro di numerosi sedicenti archeologi, avventurieri ed esploratori, che si erano imbarcati alla ricerca di questa città. Il fatto che girasse voce che la maledizione di una mummia avesse ucciso alcuni degli scopritori non era un deterrente sufficiente.

I fratelli Carnahan però non avevano mai rivelato a nessuno l'esatta ubicazione della città e il fatto che questa fosse in gran parte sprofondata nella sabbia non rendeva certo facile il suo ritrovamento.

Anne e Robert MacElister, subito dopo il loro matrimonio avvenuto dieci mesi prima, erano partiti per l'Egitto. Anne aveva iniziato a interessarsi agli studi del marito, così in breve tempo era diventata sorprendentemente molto brava nel tradurre i geroglifici e la scrittura ieratica e aveva imparato gran parte della storia egizia.

Era stata lei a volere fortemente questa spedizione e Robert non se l'era lasciato dire due volte: la scoperta dei tesori di Hamunaptra gli avrebbe permesso di raggiungere una grande notorietà e, soprattutto, gli avrebbero portato ricchezze tali da permettergli di ottenere una piena indipendenza economica dal suocero, svincolandosi di conseguenza dagli obblighi che lo legavano alla famiglia Howard. Tutta la famiglia Howard. Compresa la stessa Anne.

Tra lui e sua moglie non c'era né amicizia, né complicità, né tanto meno amore. Si consideravano dei soci, che avevano deciso di unire le loro forze per raggiungere un unico scopo: la libertà.

Anche se questa parola aveva per loro significati ben diversi.

"C'è un problema!" aveva sentenziato Robert.

Qualche ora prima il gruppo di esploratori aveva individuato un ingresso, parzialmente coperto dalla sabbia, situato a poche centinaia di metri dal vulcano. Una volta liberatolo, si erano introdotti e avevano percorso un lungo corridoio, ma ora avevano trovato un ostacolo, apparentemente insormontabile.

"Cosa c'è? Non riesco a vedere" disse Hanson.

"Una parete" rispose MacElister, osservando e tastando la pietra davanti a lui alla ricerca di un passaggio. "Un'intera parete di granito" aggiunse con aria sconsolata. "Di certo qui non si passa!"

Anne, senza dare credito alle sue parole, spinse di lato il marito senza troppe cerimonie e si mise a esaminare il loro 'problema'.

La superficie non era affatto liscia, ma riportava incise delle iscrizioni. Anne, facendosi luce con la torcia, iniziò a esaminarle, poi si voltò nella direzione di Robert con un'aria soddisfatta.

"Non è una parete, ma una porta."

I due uomini la guardarono incuriosita, mentre lei faceva un cenno con la mano alla loro guida. Assad, che fino a ora era rimasto in silenzio, la raggiunse.

"C'è un meccanismo per aprirla, immagino" disse Anne.

"Certo " rispose Assad, perlustrando le pareti adiacenti. "Bisogna solo trovarlo e sperare che…." In quello stesso istante mise una mano su quella che sembrava essere una piccola leva e la spinse.

"… funzioni!"

La parete di granito iniziò a sollevarsi lentamente, accompagnata da un sordo rumore, e, mentre la luce penetrava, dalla stanza al di là della porta iniziò a provenire un luccichio.

"Vedete anche voi quello che vedo io?" chiese Hanson, mentre un sorriso gli si dipingeva sul volto.

"Sì, amico mio!" rispose con entusiasmo MacElister, osservando incredulo l'immenso tesoro di Seti I illuminato dalle loro fiaccole, adesso che la porta era completamente aperta.

Subito dopo Robert e Donald si precipitarono all'interno della stanza, seguiti dagli scavatori, che avevano tutta l'intenzione di arrotondare la loro paga, accaparrandosi qualcuno di quei preziosi gingilli.

"Uh! Mio Dio! Qui dentro c'è più roba di quanta ne avessi mai immaginata nelle mie più rosee previsioni!" urlò Hanson, attraversando la sala e dirigendosi verso alcune grandi statue d'oro, raffiguranti dei guerrieri, ma ne farlo inciampò in qualcosa e cadde lungo disteso a terra, trovandosi faccia a faccia con un cadavere!

“Aaaaaahhhhhh!” urlò terrorizzato – la sua voce echeggiò per l’enorme stanza -, ritraendosi da quella orribile visione: davanti a lui c’era qualcosa che assomigliava al corpo di un uomo, ma orribilmente deturpato - sembrava come divorato – e tutto intorno alcuni grossi insetti, che si muovevano freneticamente.

Scarabei.

Robert e gli scavatori si voltarono di scatto verso di lui e solo adesso si resero conto di qualcosa a cui non avevano fatto alcun caso prima, presi com’erano dall’entusiasmo della scoperta. Qua e là nel pavimento erano disseminate quelle che avevano tutta l’aria di essere delle mummie. O, meglio, quello che ne rimaneva! Queste erano spesso prive di braccia o di testa. A volte erano addirittura spezzate in due. Altre erano crivellate di colpi.

“Ma che diavolo è successo qua dentro?!” esclamò Robert.

Anne stava osservando la scena divertita, quando Assad richiamò la sua attenzione posandole una mano sulla spalla. Quindi, senza dire una parola, le indicò una porta adiacente a quella dalla quale erano entrati. La donna fece cenno di ‘sì’ col capo, riassumendo un’espressione seria, poi entrambi lasciarono la stanza del tesoro.

Né Robert né Donald fecero caso alla scomparsa della donna e della loro guida, in quanto, ancora non del tutto ripresisi dalla recente scoperta, avevano osservato gli scavatori, che in preda al panico, avevano pensato bene di darsela a gambe, accompagnando la loro fuga con esclamazioni del tutto incomprensibili per i due inglesi.

Dopodiché i due amici si guardarono a lungo, indecisi sul da farsi.

“Al diavolo!”

Fu Robert a rompere il silenzio.

“Sono solo dei vecchi cadaveri imbalsamati” aggiunse, dando un calcio a una testa bendata, ma misurò male la forza – era più leggera di quanto pensasse – e questa schizzò via andando a sbattere su di un grosso vaso, completamente d’oro, che, essendo in bilico, si rovesciò, quasi sputando dall’interno almeno un centinaio di scarabei, che si misero a correre freneticamente nella direzione di chi li aveva disturbati.

Robert, vedendoseli venire incontro, sgranò gli occhi incredulo.

“Oh no…”

Poi iniziò a correre tra i gioielli e le statue, spargendo e facendo cadere gli uni e le altre.

“Ahhhh… Dio … Donald, dammi una mano!” urlò all’amico, che non poteva fare a meno di notare il lato comico della situazione. Anche se in realtà c’era ben poco da ridere.

“Donald!”

Questa volta urlò più forte.

“Ah sì…” disse l’uomo tirando fuori la pistola – arma che evidente non era molto abituato a usare – e puntandola contro l’orda di insetti. Ma questi si muovevano così velocemente, che era difficile prendere la mira.

“Spara, idiota!”

Donald sparò una volta, due volte, tre volte, ma con scarso esito. L’orda di scarabei, che sembrava aprirsi a ogni colpo andato a segno, si ricompattava subito dopo e avanzava sempre più minacciosa verso MacElister, il quale, da parte sua, cercava di sfuggirle rovesciandovi sopra qualsiasi cosa si trovasse a portata di mano.

“Fai qualcosaaaaaa!”

Donald allora diede fondo a tutto il suo – scarso – coraggio e incredibilmente iniziò a correre dietro agli insetti, sparando loro contro ancora, ancora e ancora, facendoli schizzare in tutte le direzioni.

O forse erano i proiettili che colpendo la dura pietra schizzavano in tutte le direzioni?

“Che diavolo fai?!” esclamò Robert in tono isterico, mentre continuava la sua fuga. Un proiettile gli era passato a una decina di centimetri dalla testa.

“Stai cercando di ammazzarmi?!”

Ma così facendo non si accorse che un altro gruppo di quelle bestiacce si stava lanciando da una statua. Riuscì però a vederle con la coda dell'occhio e a scansarsi in tempo prima che gli finissero proprio sulla testa. Una di queste gli si era però poggiata sul braccio!

"Ahhhhhh" urlò per l'ennesima volta, mentre scuoteva l'arto per farla cadere.

"Oh Dio… oh Dio… oh Dio…"

Finalmente riuscì nel suo intento e quindi schiacciò rabbiosamente l'insetto con la scarpa.

"Eccoti servito, maledetto bastardo!"

Peccato che il suo entusiasmo fosse destinato a durare ben poco. L'intera orda era ormai quasi giunta ai suoi piedi.

Donald sparò ancora e questa volta fu sorprendentemente preciso nel colpire la testa del gruppo, permettendo al suo amico di guadagnare qualche metro.

"Bel colpo, ragazzo!"

Ma al successivo premere del grilletto l'arma risposte con un semplice *clic*.

A quel punto gli scarabei, quasi si rendessero conto che il loro inseguitore non era più in grado di nuocere loro, si fermarono. Si voltarono verso Donald… o almeno questa era l'impressione che Donald aveva avuto, un istante prima che quella macchia nera si rimettesse in movimento, dirigendosi questa volta dritta verso di lui.

Continuò a premere il grilletto, inutilmente.

I proiettili erano finiti.

Allora lanciò la pistola contro gli scarabei, i quali, prima la scansarono, poi le passarono sopra, senza che questo rallentasse minimamente la loro marcia inesorabile.

Questa volta fu Donald a urlare, mentre ovunque nella stanza sbucavano dalle più piccole fessure centinaia di altri insetti come quelli.

In men che non si dica i due uomini si ritrovarono l'uno accanto all'altro in un angolo della sala, cercando disperatamente una via d'uscita, mentre l'enorme massa nera pulsante era ormai a pochi passi da loro. Donald, che aveva ancora in mano la torcia, cercò di usarla per tenere lontano quelle bestiacce assassine.

Robert invece, con le spalle contro la parete, volse lo sguardo in alto e notò che alcuni mattoni erano leggermente sporgenti.

Non ci pensò due volte: si aggrappò a uno di essi – quello che gli sembrava il più stabile - e iniziò ad arrampicarsi. Donald lo imitò all'istante, ma la sua scelta non fu altrettanto felice. Una delle pietre, sulla quale aveva messo il piede per sollevarsi, cedette quasi subito e l'uomo, preso al volo dall'amico – che così facendo gli evitò un "tuffo" nel mare di scarabei sottostante – appiattì il suo corpo contro la parete, sbattendo malamente il volto.

"Uah" gemette, ma il suo lamento venne coperto da un intenso e fastidioso scricchiolio.

La pietra sporgente infatti non era altro che l'ennesimo trabocchetto dei "signori dell'antico Egitto" – come lo stesso Hanson era solito definirli - , cioè una leva, che si era piegata sotto il peso dell'uomo, attivando un meccanismo, che stava aprendo lentamente il pavimento sottostante, e facendo così precipitare gli scarabei nel vuoto. La loro caduta venne seguita immediatamente da un altro rumore: uno sfrigolio, accompagnato dallo svilupparsi di una nube puzzolente.

"Acido!" esclamò Donald. "Là sotto c'è dell'acido!" gridò ancora più forte, poiché sentiva il proprio corpo scivolare lentamente verso il basso.

"Maledette trappole!" disse per tutta risposta Robert, che con una mano cercava di mantenersi aggrappato e con l'altra tratteneva il suo compagno di sventura.

Si erano liberati degli scarabei, ma stavano per fare la stessa fine!

Ma poi accadde qualcosa.

La parete si iniziò a inclinarsi in avanti. Lentamente.

Solo a quel punto Robert si rese conto che dietro quei mattoni, che avevano iniziato a staccarsi l'uno dall'altro a causa delle vibrazioni, c'era un'unica lastra di granito. Una porta sapientemente nascosta dietro a un muro, la cui demolizione azionava un sistema di leve, che, aprendo il

pavimento, faceva piombare i profanatori verso una orribile morte nell'acido. Sempre che non fossero già morti in seguito alla caduta.

La porta si inclinò ancora di più, poi cadde con un tonfo, rivelando la presenza di una seconda stanza, la quale venne improvvisamente illuminata dalla torcia di Donald, che, cadutagli dalle mani, era rotolata al suo interno.

"Maledetti egiziani!" esclamò a fatica MacElister, con voce soffocata, in parte a causa della nube di polvere che si era sollevata, ma soprattutto di quello che aveva appena visto.

Infatti ciò che si rivelò agli occhi dei due uomini – ancora distesi sulla porta – li lasciò completamente senza fiato.

Quando John Howard aveva visto la sagoma di un cavallo passeggiare nel campo adiacente alla loro casa, sulle prime non ci aveva fatto caso, preso com'era nel leggere sul giornale le notizie finanziarie, ma di colpo aveva avuto come un brutto presentimento e si era voltato nella direzione dell'animale, riconoscendolo.

Lasciato andare il quotidiano, era scattato in piedi.

"Anne!" aveva gridato con tutto il fiato che aveva in corpo.

Anne si voltò di scatto.

"Hai sentito?"

Assad si fermò e le fece cenno di tacere. Poi rimase in ascolto.

"Credo che tuo marito abbia fatto conoscenza con…" il suo sguardo si spostò dal corridoio dietro di loro alla sua interlocutrice, o, meglio, alla parete alle sue spalle. Velocemente estrasse il coltello dalla cintura e lo lanciò. L'oggetto passò alla sinistra della testa di lei, che si irrigidì, seguendone la traiettoria con la coda dell'occhio, e andò a prendere il pieno uno scarabeo, che era sbucato da una fessura della pietra.

"… i nostri 'amici' a sei zampe!" concluse recuperando l'arma e mostrando il grosso insetto infilzato.

Nonostante fosse stato passato da parte a parte dalla lama, muoveva ancora le zampe.

Anne riprese fiato, poi disse: "Grazie."

"Non hai bisogno di essere salvata da uno scarabeo, ma da te stessa" fu la laconica risposta dell'uomo, che poi riprese a camminare.

"Non ci sono da nessuna parte" disse Donald nel ritornare nella camera funeraria, che i due archeologi avevano inavvertitamente scoperto.

Robert stava controllando il grande sarcofago, che troneggiava al centro della stanza.

"Il caro vecchio Seti" commentò leggendo un'iscrizione presente su di esso, dopo aver eliminato con la mano lo spesso strato di polvere che lo copriva.

"Bene, Donald, che ne dici di vedere cosa c'è dentro?"

"Se proprio ci tieni" rispose pensieroso l'amico, che non si era ancora del tutto ripreso dall'accaduto e continuava a guardare con preoccupazione in direzione della sala del tesoro.

Più facile a dirsi che a farsi. Il sarcofago era completamente di pietra e il coperchio, per quando fosse solo poggiato, senza nessuna evidente serratura o altro meccanismo di chiusura, aveva tutta l'aria di essere molto pesante.

Robert cercò di spingerlo di lato, impegnando tutte le sue forze, ma questo non si mosse di un millimetro.

"Ah, maledetto Seti, vieni fuori… non nasconderti" aggiunse durante un secondo tentativo, che si rivelò essere altrettanto inutile. Aveva bisogno d'aiuto.

"Donald!" esclamò, facendo trasalire il suo compagno. "Ma che diavolo stai facendo?"

Hanson era affacciato all'ingresso, rivolto verso l'esterno della stanza. Il pavimento si era richiuso e la nube sprigionata dall'acido si era quasi del tutto diradata. Degli scarabei non c'era neppure l'ombra. Sembravano svaniti nel nulla.

Ma questo non sembrava rassicurare affatto Donald.

"Tua moglie è scomparsa. La cosa non ti interessa?"

"Ah, sarà scappata via insieme agli scavatori e la guida" disse Robert con indifferenza, accompagnando le sue parole con un gesto della mano, come se le sorti della moglie non fossero affare suo.

"Io ho visto andare via solo gli scavatori" insisté l'altro.

"Tu eri impegnato in un tête à tête con un cadavere, non hai visto proprio un bel niente!" gli rispose infastidito MacElister. "Ora smettila di stare lì imbambolato e vieni a darmi una mano!"

Donald ubbidì.

Il dottor Clive non aveva dato molte speranze. Aveva osservato a lungo la giovane donna, che giaceva priva di sensi sul letto, con il volto insanguinato, pallidissima. Aveva provato un'enorme pena nel vederla così. Lui che l'aveva fatta nascere e che aveva cercato di curarla in tutti quegli anni.

Anne era epilettica e non sarebbe dovuta andare a cavallo da sola, ma lei l'aveva fatto lo stesso. L'aveva sempre fatto all'insaputa dei suoi.

Aveva avuto un attacco ed era caduta da cavallo, sbattendo la testa su di una roccia. Ed era passata una buona mezz'ora prima che qualcuno se ne accorgesse.

"Mi sta dicendo che mia figlia sta morendo?" aveva chiesto John Howard. Non era stata necessaria alcuna risposta da parte del medico: glielo si leggeva dall'espressione del suo viso. Rose, seduta al capezzale della figlia, era scoppiata in lacrime.

In quel momento Anne aveva avuto un sussulto e aveva emesso un gemito soffocato.

Si fermarono in cima a una lunga scalinata.

Le due torce, che portavano in mano, illuminavano l'ambiente circostante con una luce fioca, ma sufficiente a vedere abbastanza distintamente quello che avevano di fronte.

In basso vi era un'ampia sala con al centro un altare in pietra e accanto un tavolo di legno posto alla stessa altezza. Sopra l'altare c'era un grosso oggetto scuro, sembrava un libro. Tutt'intorno si poteva osservare una spettacolo pure peggiore di quello trovato nella sala del tesoro.

Mummie. Fatte a pezzi e sparse sul pavimento. Ce n'erano ovunque.

Vi era poi di fronte all'altare un'ampia pozza contenente una specie di melma nera e più vicino a lato un'altra, sulla quale galleggiavano in abbondanza teschi e altre ossa umane.

"Il tempio…?" disse Anne con un tono di voce a metà strada fra la domanda e l'affermazione.

"Sì" rispose Assad. "Sicura di voler andare avanti?"

Anne annuì e iniziò a scendere le scale con fare circospetto. Una corrente d'aria fece vacillare per un attimo la fiamma della sua torcia. La donna si fermò di scatto, trattenendo il respiro, poi sorrise al suo accompagnatore, che nel frattempo l'aveva raggiunta. Non c'era niente da temere in fondo. Dopodiché si guardò intorno, finché il suo sguardo cadde su qualcosa che fece di nuovo cambiare l'espressione del suo viso.

Finì di scendere le scale e attraversò la sala, cercando di non inciampare nei resti umani sparsi sul pavimento. Si avvicinò quindi a ciò che aveva catturato la sua attenzione: una particolare mummia in pessime condizioni, come se fosse stata colpita più volte da una lama. Tra le bende che coprivano il cranio spuntavano qua e là delle ciocche di capelli neri. Anne si chinò su di lei e allungò una mano nella sua direzione, ma all'ultimo momento la ritrasse. Quasi avesse timore di quel contatto.

"Anck-Su-Namun…" disse Assad, che la seguiva come un'ombra, riferendosi alla mummia.

Era tremendamente buio, ma non aveva paura. Sentiva delle urla, una grande confusione intorno a sé e improvvisamente una voce. Non aveva mai sentito quella voce, ne era certa, eppure la conosceva!

Subito dopo il suo corpo fu scosso da tremiti e da un dolore insopportabile.

I suoi genitori l'avevano guardata atterriti dimenarsi ed emettere delle grida soffocate, poi di colpo lei aveva aperto gli occhi e si era messa seduta, come se si fosse appena svegliata da un terribile incubo. Aveva fissato per qualche istante il vuoto, quindi aveva volto il suo sguardo alle mani, mentre se le portava al ventre.

Rose le era corsa subito affianco. "Anne, tesoro, come ti senti?"

Anne si era ritratta impaurita. Per un attimo si era chiesta chi fosse quella donna, stentando quasi a capire il significato delle sue parole, poi… "Mamma…" aveva detto con un filo di voce.

La donna aveva dapprima sorriso alla figlia. "Piccola mia" aveva aggiunto quindi, abbracciandola.

Anne, pur avendola lasciata fare, non aveva ricambiato l'abbraccio: nella sua mente c'era spazio per un solo pensiero.

Un altro rumore risuonò tra le vie della città sepolta, facendoli voltare di scatto.

"Uh…" commentò Donald riprendendo fiato. Lui e Robert avevano spinto con grande fatica la grossa lastra di granito, che copriva il sarcofago, e alla fine erano riusciti a farlo cadere di lato, scoperchiandolo.

Robert si affrettò quindi a illuminarne l'interno, ma ciò che vide non gli piacque per nulla

"Ce n'è un altro…" disse deluso, mentre si lasciava andare, sedendosi sul pavimento, e poggiava stanco e sconsolato la testa sul bordo del sarcofago.

All'interno infatti vi era un altro sarcofago – questa volta di legno - leggermente più piccolo, che riportava la forma del corpo e l'immagine del faraone.

"E questo come lo apriamo?" chiese il suo compagno. "In teoria bisognerebbe prima tirarlo fuori e poi…"

"Non abbiamo l'attrezzatura adatta per farlo. Dovremmo tornare al campo e trascinare qui gli scavatori, affinché ci aiutino." Robert pronunciava queste parole senza la minima convinzione.

In base alla sua esperienza quegli uomini non sarebbero ritornati là dentro neppure se avesse raddoppiato loro la paga.

I due si guardarono per qualche istante indecisi sul da farsi, mentre riprendevano fiato.

"E se…" iniziò esitante Donald. "Facessimo leva con dei piedi di porco, forse, con un po' di fortuna, potremmo riuscire a togliere il coperchio. Questo legno è vecchio di tremila anni, non dovrebbe fare molta resistenza."

"Potrebbe danneggiarsi" obiettò Robert con poca convinzione.

"Cercheremo di fare attenzione…"

'Ma sì!' pensò MacElister. 'Dopo aver evitato i suoi trabocchetti, non possiamo arrenderci, non possiamo darla vinta a un maledetto faraone impagliato!' Quindi fece col capo un cenno di approvazione al suo amico, che, senza attendere oltre, tornò di corsa nella sala del tesoro a prendere gli attrezzi abbandonati dagli scavatori.

Assad stava ancora accendendo a una a una le numerose torce appese qua e là alle pareti della stanza, mentre Anne si era avvicinata all'altare, sul quale era posato un grosso libro. Aperto.

Il Libro dei Morti.

Lo guardava intimorita, indecisa sul da farsi, poi passò la mano destra su una pagina, quasi accarezzandola, e si fermò su alcuni geroglifici.

"Forse è questo" ma l'intonazione della sua voce era tutt'altro che convincente. Poi scosse la testa.

"Assad."

L'uomo le venne accanto.

"Cosa devo leggere?"

"Lo chiedi a me?" chiese l'egiziano. "Io sono un Med-Jai. Il mio compito era sorvegliare questi luoghi proprio per evitare che qualcuno leggesse questo libro. Niente di più."

Anne volse lo sguardo verso di lui. Aveva ragione.

"La maledizione aveva a che fare col leggere dal libro, forse è sufficiente leggere una cosa qualsiasi o forse si deve leggere qualcosa in particolare o…" provò a suggerire Assad.

"O forse *non* si deve leggere qualcosa in particolare" concluse Anne, respirando con fatica a causa della tensione che provava.

"Sei tu l'*esperta*" aggiunse l'uomo dopo qualche istante, accompagnando a questa affermazione un sorriso divertito.

La donna sospirò e scosse la testa. "Oh, io sono esperta di tante cose, ma i riti dell'oltretomba non sono mai stati il mio forte" disse sorridendo. "Non sono di mia competenza" concluse, ritornando seria, mentre il suo sguardo veniva attirato da una particolare inscrizione, che si trovava proprio nella pagina, in corrispondenza della quale il libro era stato lasciato aperto.

"*Il capitolo del far sì che l'anima si unisca al suo corpo*" tradusse a voce alta il titolo di una preghiera, poi alzò lo sguardo in direzione del suo compagno.

"Fra poco sapremo se è quella giusta" sentenziò l'uomo.

'Al massimo non accadrà nulla' pensò Anne, anche se non ne era del tutto convinta, poi iniziò a leggere.

Le sue parole in egiziano antico riecheggiavano per il tempio, ma Robert e Donald non erano in grado di sentirle, mentre si apprestavano a profanare l'estrema dimora del faraone.

Il coperchio stava per cedere sotto i loro sforzi, quando…

"Cos'è stato?" disse Donald, fermandosi. Stava sudando freddo.

"Di che parli?" chiese infastidito Robert, che ne aveva abbastanza delle lamentele dell'amico e non vedeva l'ora di aprire quella maledetta cassa. Intanto continuava a fare leva col piede di porco.

Hanson scosse la testa. "No, non è nulla. Ho dormito poco stanotte: forse sto dando i numeri" rispose quindi, cercando di assumere un tono ironico. Molto meglio non dire cosa aveva sentito: MacElister gli avrebbe dato di sicuro del pazzo. E forse non avrebbe avuto tutti i torti.

In quel momento si sentì uno scricchiolio e il coperchio si staccò dal sarcofago.

"Oh, sì!" esclamò soddisfatto Robert. "Lo sapevo che sarebbe stato un gioco da ragazzi!"

Donald si lasciò scappare una risata nervosa, poi i due sollevarono il coperchio e lo depositarono con cura sul pavimento.

Mentre Robert, inchinato sul coperchio, passava le dita sulle intaccature del legno provocate dai loro attrezzi, per valutare l'eventuale danno, l'altro tornò al sarcofago, ansioso di dare un'occhiata al suo contenuto.

Assad ed Anne rimasero per qualche istante in ascolto, evitando persino di respirare, ma nulla accadde. Subito lo sconforto si dipinse nei loro volti. Allo stesso tempo provarono un certo sollievo.

Poteva andare peggio.

"Non è la preghiera giusta" commentò l'uomo, ma Anne non lo stava ascoltando. Il suono delle sue stesse parole le aveva provocato un senso di nausea, ma nonostante questo si rimise a controllare il libro.

Un telo bianco copriva il corpo del faraone. Donald sorrise tra sé. 'È solo un vecchio cadavere rinsecchito' pensò, poi scostò il telo. Era incredibile come un pezzo di tessuto vecchio di migliaia di anni potesse essersi mantenuto così bene.

Nel vedere cosa c'era sotto rimase senza fiato.

Il corpo del faraone aveva le bende pressoché intatte e il suo volto era coperto da una bellissima maschera d'oro massiccio, che riproduceva i tratti del suo viso, finemente decorata in ogni minimo particolare.

"È meravigliosa" sussurrò, senza neppure accorgersene, al che Robert alle sue spalle lasciò perdere il coperchio e si mise in piedi lentamente.

Donald stava allungando altrettanto lentamente una mano tremante verso il prezioso reperto, quando…

Seti lo afferrò al polso!

"Aaaaaaaaahhhhhhhhh!"

Assad e Anne trasalirono nel sentire quell'urlo agghiacciante, poi si scambiarono uno sguardo perplesso.

"Non può essere" balbettò la donna scuotendo la testa. "Viene da…" disse Assad.

"La stanza del tesoro!" esclamò Anne, lasciando il libro e dirigendosi velocemente verso la scalinata. Ma Assad le andò subito dietro e la fermò trattenendola per un braccio.

"Lasciami! Devo andare!" gridò, cercando di liberarsi dalla sua presa.

"No, Anne." Ma lei neppure lo ascoltava.

"Non è lui!" le urlò, riuscendo finalmente ad attirare la sua attenzione.

"Non è lui" ripeté a voce più bassa. Anne lo guardò confusa.

Aveva continuato a urlare, cercando di staccarsi da quella presa, ma il *Signore dell'Antico Egitto* questa volta lo prese alla gola con l'altra mano, impedendogli di respirare. Il viso di Donald divenne rosso e gli occhi sembravano quasi uscirgli dalle orbite, mentre si affannava a colpire ripetutamente il suo aggressore, con l'unico risultato di strappare alcune delle bende, che aveva nelle braccia, senza che la cosa sortisse il benché minimo effetto.

Seti, infastidito dal dimenarsi dell'uomo, gli ruotò il capo di scatto, spezzandogli il collo, per poi gettare via il suo corpo come se fosse un fantoccio. Quindi si alzò in piedi e volse la testa, ancora coperta dalla maschera, nella direzione di Robert, che era rimasto impietrito ad assistere alla morte del suo amico e che ora osservava come ipnotizzato la mummia del faraone in piedi dentro il suo sarcofago.

Aveva davanti a sé una mummia di tremila anni. Viva.

Quella situazione era talmente inconcepibile per lui che, invece di fare ciò che chiunque altro avrebbe fatto al suo posto – fuggire -, si mise a parlare con lui.

"Ma… come fai a vedere con quella *roba* sulla faccia?"

Subito dopo, però, si rese conto che forse la maschera non era l'unica causa degli eventuali problemi di vista del faraone. La mummia infatti se la sfilò, lanciandola accanto al cadavere di Donald, poi si girò di scatto verso l'uomo mostrando le sue orbite vuote ed emettendo un urlo disumano.

Improvvisamente Robert si risvegliò dal suo torpore. Non era un incubo. Stava accadendo davvero!

"Oh, cavolo!" disse mentre si apprestava a scappare.

Un'espressione, che sarebbe potuta sembrare una sorte di sogghigno, se fosse apparsa sul viso di un uomo e non su quello di un cadavere rinsecchito, si dipinse sul volto di Seti.

"Come fai a dirlo?" disse Anne, afferrando Assad per l'abito e guardandolo dritto negli occhi, in cerca di una risposta. Sembrava come indemoniata. L'uomo le lasciò il braccio e sostenne quello sguardo sinistro, che avrebbe gelato il sangue a chiunque altro, ma non disse una parola.

Uno strano gorgoglio li fece voltare verso la pozza, che stava davanti all'altare. Al centro della stessa stavano emergendo delle bolle d'aria, come se qualcosa stesse salendo alla superficie.

Anne, che era rimasta a bocca aperta a osservare quell'anomalo fenomeno, lasciò la sua presa su Assad. Un ampio sorriso illuminò il suo volto.

"È là dentro!" esclamò, accorrendo poi nei pressi della pozza e inchinandosi sul bordo.

Il suo accompagnatore la lasciò fare, finché si rese conto che si stava accingendo a entrare in quella melma oscena.

"No!" urlò, venendole dietro, ma Anne non gli diede molta importanza e disse: "Devo tirarlo fuori da qui", mentre metteva i piedi dentro l'acqua e affondava fino al livello delle ginocchia. Assad contrasse il volto, come se dovesse accadere chissà che cosa, ma nulla accadde.

La giovane donna infilò anche le braccia nell'acqua in corrispondenza del punto in cui provenivano le bolle, alla ricerca di qualcosa, finché le sue mani la raggiunsero, poi si voltò verso l'uomo. "Hai intenzione di restare lì senza aiutarmi? Di che hai paura?"

Assad esitò un attimo, poi scosse la testa ed entrò anche lui nella pozza, accompagnando a questo gesto un'espressione schifata. Quell'acqua era torbida e maleodorante e formava delle increspature dall'aspetto inquietante. Sembravano quasi dei volti, che comparivano e scomparivano.

Quindi si unì ad Anne nel tentativo di portare alla superficie ciò che lei aveva trovato.

Una mummia in avanzato stato di decomposizione emerse infine dall'acqua.

Robert attraversò di corsa la sala del tesoro, facendo lo slalom tra le statue e tutti gli altri preziosi manufatti, ma anche stando attento a non inciampare sui resti delle mummie sparse sul pavimento.

Aveva quasi raggiunto l'uscita, quando improvvisamente ci fu come una scossa che aprì una grossa crepa sul pavimento, dalla quale fuoriuscì un'enorme orda di scarabei.

"Oh no, ancora!" esclamò fermandosi e, quindi, scappando via un istante prima che questi gli fossero addosso.

In un attimo si ritrovò al centro della sala e voltandosi indietro notò che gli insetti si era fermati. Quasi fossero in attesa.

Quando si rigirò: Seti era davanti a lui, a pochi metri di distanza, e Robert tentò di nuovo la via del dialogo, mostrando le mani, come gesto di sottomissione.

"Senta, signor faraone… mi spiace tantissimo averla svegliata… non … non era mia intenzione…"

Seti lo *guardava* incuriosito. Non era in grado di capire una sola parola di ciò che quell'uomo gli stava dicendo, ma trovava il suo atteggiamento a dir poco bizzarro. La cosa lo divertiva.

"Facciamo così" disse Robert, continuando la sua *conversazione*, incoraggiato dall'apparente interessamento della mummia. "Perché non ritorna nel suo sarcofago? Prometto che me ne vado e farò in modo che nessuno metta più piede qua dentro"

Seti rimase in silenzio.

"Se preferisce le… rimbocco le… coperte… o il… sudario?" azzardò un suggerimento. Oh mio Dio, ma che stava dicendo?

Adesso Seti ne aveva abbastanza di quelle chiacchiere ed emise uno dei suoi versi disumani, avvicinandosi minaccioso al profanatore della sua tomba.

"Ho capito, non hai sonno!" esclamò rapidamente Robert, fuggendo via.

Assad riprese fiato. Tirare fuori quella mummia dalla pozza era stato meno facile di quanto avesse pensato. Nel corso dei mesi si era infatti talmente impregnata d'acqua da raddoppiare come minimo il suo peso.

Anne la stava osservando come ipnotizzata, quando un fastidioso rumore attirò il suo sguardo in direzione dell'entrata del tempio.

"Scarabei!" esclamò.

“Ho l’impressione che, chiunque tu abbia svegliato, non abbia apprezzato il tuo gesto” commentò l’uomo.

Sentiva il cuore scoppiargli nel petto. Per sfuggire agli scarabei aveva imboccato un’altra delle porte, che davano sulla sala del tesoro, e adesso stava correndo, senza neppure sapere dove, con alle calcagna un numero sempre maggiore di quei voraci carnivori.

Se non l’avessero ucciso quegli insettacci, sarebbe comunque morto d’infarto di lì a poco, pensò Robert.

“Maledetto il giorno in cui mi sono imbarcato in questa impresa!” esclamò e il suo pensiero per un attimo andò ad Anne. Maledisse pure lei per averlo convinto.

Quanto avrebbe voluto essere al suo posto.

Ovunque fosse, di sicuro si trovava in una situazione più favorevole della sua!

Improvvisamente notò una nicchia nella parete e vi si lanciò dentro. Gli scarabei, come aveva sperato, tirarono dritto, senza fare minimo caso a lui.

“Siete proprio delle stupide bestiacce” commentò, una volta che questi si erano allontanati, permettendogli di tornare sul corridoio, ma un rumore alle sue spalle lo fece voltare. Seti era lì, in fondo al corridoio.

“Tu non ti arrendi mai, eh?” disse scappando via ancora una volta dinanzi al faraone e imboccando un’apertura alla sua destra.

Si ritrovò in un ampia stanza con al centro una grande statua di Horus. Anche qui c’era una grande quantità di mummie fatte a pezzi e sparse qua e là.

Ormai la cosa non gli faceva più nessun effetto. Erano le mummie che camminavano e *parlavano* che al momento lo preoccupavano.

Stava attraversando la stanza, quando Seti, comparso al suo ingresso, emesse l’ennesimo urlo accompagnandolo con un gesto del braccio.

Come risultato, tutto iniziò a tremare.

Robert velocizzò il passo, ma doveva stare attento ai frammenti di pietra che stavano precipitando dal soffitto, nel quale si stavano aprendo tutta una serie di crepe.

Lo stesso stava accadendo nel pavimento e per poco l’uomo rischiò di inciampare sul bordo di un’ampia lastra di granito, che si era sollevata. Nel passarci sopra, però, questa si abbassò di colpo, facendogli perdere l’equilibrio.

Robert finì con la faccia nella polvere e fece appena in tempo ad alzare lo sguardo che la statua di Horus, che si era visibilmente inclinata a causa delle scosse, cadde a una decina di centimetri dalla sua testa.

L’uomo non perse tempo a riflettere sulla fortuna che aveva avuto a non essersi trasformato in una *sfoglia umana* e si rialzò immediatamente in piedi, riprendendo la sua fuga.

Anne e Assad stavano trascinando la mummia verso l’altare, quando delle forti scosse raggiunsero il tempio, facendolo tremare tutto.

Il terremoto era accompagnato da un frastuono, che quasi copriva le parole urlate dall’uomo: “Dobbiamo andarcene da qui!”

“Adesso!” aggiunse dopo una pausa, rivolto ad Anne.

La giovane donna si guardò intorno in cerca di qualcosa, quando individuò ciò che poteva fare al caso loro.

“Là” ordinò, indicando davanti a sé. “Prendi la sua tunica. Ci serve qualcosa per avvolgerlo, se vogliamo riuscire a portarlo fuori di qui!”

Assad ubbidì senza aggiungere altro e andò a raccogliere la tunica abbandonata sul pavimento a una decina di metri da lui.

Ritornò subito dopo, di corsa, cercando di schivare gli oggetti, che cadevano dal soffitto, e insieme sollevarono la mummia e l’adagiarono sulla sua tunica. Anne la avvolse con delicatezza.

“Prendi il libro” urlò ad Assad, che adesso stentava proprio a sentirla.

Dopo aver preso il Libro dei Morti, l'uomo, su indicazione di Anne, afferrò un lembo della tunica dalla parte della testa. La sua compagna d'avventura fece lo stesso dalla parte opposta e insieme sollevarono il corpo, quindi Anne fece un cenno con il capo, indicando una seconda uscita – diversa dalla scalinata dalla quale provenivano quei forti rumori -, e i due iniziarono a muoversi in quella direzione.

Erano quasi giunti all'uscita quando…

"Anne!" urlò Robert in cima alla scalinata.

I due si voltarono a guardarlo, ma prima che potessero dire o fare qualcosa, la terra tremò ancora e l'uomo perse l'equilibrio, ruzzolando giù per almeno una quarantina di scalini.

Alla fine della caduta il suo corpo immobile giaceva sul pavimento. La sua testa era completamente ricoperta di sangue.

"Robert!" esclamò Anne, che avrebbe voluto avvicinarsi al marito, ma non voleva lasciare la mummia e quindi continuò a guardarlo impietrita.

Per quanto non provasse nulla per lui, ma non avrebbe mai voluto che gli capitasse qualcosa di male.

La terra tremò ancora, ma l'uomo non si mosse.

"Anne, è morto" disse Assad. "Dobbiamo andarcene."

La donna si voltò verso di lui e annuì, quindi i due si allontanarono.

Nel farlo non si resero conto che nel frattempo Seti era spuntato da sopra la scalinata e li aveva visti uscire dal tempio.

Il faraone era sorpreso e scese le scale rapidamente. Era molto più agile di quanto ricordasse di essere stato in vita. Solo adesso aveva iniziato a chiedersi cosa ci facesse lì. Sapeva solo di aver sentito quella voce e di essersi svegliato.

Quella voce.

Quella donna.

Passò accanto al corpo di Robert, lanciandogli un'occhiata indifferente, poi attraversò la sala, quando a un certo punto riconobbe tra tutte le mummie sparse sul pavimento quella di Anck-Su-Namun e si immobilizzò a quella vista.

Era in condizioni orribili, straziata dai mille colpi ricevuti, ma ancora teneva saldo nella sua mano scheletrita il pugnale sacrificale, che avrebbe dovuto concederle un nuovo corpo e una nuova vita.

Il faraone esitò ancora per qualche istante, dando un ultimo sguardo all'altra uscita del tempio, quindi si avvicinò a ciò che restava della donna, che un tempo era stata la sua concubina.

La terra aveva smesso di tremare, ma Anne e Assad erano ancora alla ricerca di una via di fuga. Il loro incedere era ulteriormente rallentato dai grossi pesi che trasportavano. La donna teneva la tunica, in cui era avvolta la mummia, con entrambe le mani, ma così facendo non riusciva a vedere dove metteva i piedi e più di una volta aveva rischiato di scivolare. La situazione dell'egiziano era, se possibile, peggiore, in quanto sorreggeva con un braccio il pesante Libro dei Morti, sul quale aveva poggiato la torcia – sperando che non gli cadessero entrambi -, e con l'altro trascinava il *peso morto*.

Un paio di scarabei stavano passeggiando tranquillamente sul pavimento e altrettanti su di un mattone, che sporgeva dalla parete. Uno di questi fece un passo falso e scivolò, terminando la sua caduta aggrappato con le zampette ai lunghi capelli di Anne. Da qui, dopo innumerevoli tentativi, durante i quali rischiò più volte di impigliarsi, passò alla sua spalla. Solo a questo punto la donna si accorse di lui e lo guardò, tutt'altro che preoccupata.

Lo scarabeo non tentò neppure di morderla, ma fece alcuni passi e poi si lasciò cadere, finendo sul pavimento.

In quello stesso istante Assad notò uno spiraglio di luce in fondo al corridoio.

Robert tossì e sbatté gli occhi più volte. Non riusciva a vedere bene a causa del sangue, che gli era colato dalla ferita al sopracciglio. Cercò quindi di pulirsi il volto con una mano, ma appena mosse il braccio, il suo corpo venne attraversato da dolori lancinanti, che gli mozzarono il fiato. Doveva avere alcune costole rotte e, forse, anche la gamba sinistra, a giudicare da come se la sentiva.

"Anne…" chiamò con una voce strozzata. Sentiva la presenza di qualcuno accanto a lui – lei lo avrebbe aiutato -, allora cercò di girarsi per vederla. Pensò di essere fortunato a essere sopravvissuto dopo quella caduta, ma quando riuscì finalmente a mettere a fuoco l'immagine della persona accanto a lui, si pentì di questa sua ultima riflessione.

Urlò con tutte le forze che gli erano rimaste.

Il sole era alto in cielo e i suoi raggi, riflessi dalla sabbia, illuminavano così tanto l'ambiente circostante che Anne faceva fatica a tenere aperti gli occhi, abituati com'erano all'oscurità di Hamunaptra.

C'era un caldo infernale e lo si sentiva ancora di più stando sdraiati a terra, con la pelle delle braccia a contatto con la sabbia.

Dopo essere usciti dalla Città dei Morti, lei e Assad avevano raggiunto l'accampamento. Era deserto. Gli scavatori erano fuggiti da un pezzo con i loro cammelli. Allora i due avevano posato il loro *bagaglio* e, sfiniti, si erano lasciati andare a terra. Ora giacevano a occhi chiusi affianco alla mummia. Uno per lato.

Anne si sollevò e si mise a osservare il cadavere, che stava accanto a lei. E mentre lo faceva sul suo volto si dipinse un'espressione di sofferenza.

"Assad" chiamò il compagno.

"Sì?" sussurrò di rimando l'uomo, che teneva le braccia intorno al Libro dei Morti e vi poggiava la testa, come se fosse un cuscino.

"Ti prego" continuò la giovane donna in tono implorante. "Dammi il libro, dobbiamo trovare al più presto la preghiera giusta."

Mentre Anne pronunciava queste parole, Assad si era messo seduto e aveva sollevato il libro. Glielo stava per porgere, quando si accorse di qualcosa di veramente spiacevole.

"Oh, no"

"Che c'è?" chiese la donna, smettendo per un attimo di guardare la mummia.

"Temo di aver fatto scattare la serratura durante il trasporto" rispose l'egiziano. "E" aggiunse dopo un attimo. "Non abbiamo la chiave!"

La pozza situata nelle vicinanze del passaggio, che portava alla grande scalinata del tempio, aveva iniziato a ribollire e dopo qualche istante dall'acqua riemerse un grosso libro, fatto completamente d'oro.

Il Libro di Amun-Ra.

Qualcuno, inchinato sul bordo, allungò le braccia e lo prese, per poi poggiarlo sul pavimento, quindi passò una mano sopra il grosso scarabeo raffigurato sulla sua copertina all'interno di una incavatura a forma di stella.

Anche quel libro aveva bisogno di una chiave.

Parte seconda:
La furia degli elementi

Inghilterra, un mese dopo.

Una scatolina molto antica, esagonale, con incisi dei geroglifici, si trovava nel ripiano più alto di uno scaffale, dietro una vetrina chiusa a chiave. Accanto al mobile vi era un'ampia scrivania, illuminata dalla luce, che filtrava dalla finestra, sulla quale erano sparsi in maniera piuttosto disordinata tutta una serie di libri.

Evelyn ne prese uno a caso e lo aprì velocemente, proprio nello stesso istante in cui la porta si spalancò.

"Sorellina" esclamò Jonathan, entrando. "Si può sapere cosa ti prende?"

Lei sollevò gli occhi dal libro, che stava fingendo di leggere, e volse uno sguardo indispettito in direzione del fratello.

Jonathan chiuse la porta alle sue spalle: la situazione era più *grave* di quanto pensasse.

La giovane donna tornò a fissare le pagine del libro e si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza.

"Lettura interessante?" chiese il fratello, tentando un diverso approccio. Conosceva molto bene sua sorella e sapeva che aveva voglia di confidarsi con lui. Probabilmente era lei a non sapere di volerlo e convincerla non sarebbe stato semplice.

Di sicuro la cosa aveva a che fare con Rick. Aveva sempre a che fare con Rick, a dire la verità.

Ma questa volta doveva averla fatta grossa, perché al suo arrivo Evelyn si era precipitata nello studio del padre, ignorandolo completamente. Il problema era che, quando Jonathan gli aveva chiesto delle spiegazioni, lui era caduto dalle nuvole.

"Molto!" esclamò Evelyn alla domanda del fratello, lanciandogli l'ennesima occhiataccia. Questa volta però lo colse mentre tratteneva con difficoltà la sua ilarità.

"Oh, andiamo, Evie" ritentò Jonathan parandosi davanti a lei. "È forse qualcosa che ha fatto?"

Nessuna reazione.

"Che ha…" azzardò un'altra ipotesi. "Detto?"

Questa volta Evelyn lo guardò dritto negli occhi. "Che non ha detto, semmai!" esclamò.

Ah, ora era tutto chiaro!

Il volto di Jonathan si illuminò. E questa volta non poté fare a meno di sorridere alla sorella.

"Allora è questo il motivo!" disse, ridacchiando.

Ma Evelyn non apprezzò affatto l'ironia del fratello e s'imbronciò, quindi chiuse di scatto il libro, sollevando un *nube* di polvere, che investì in piena faccia il povero Jonathan. Questi incominciò a tossire e a ridere contemporaneamente.

L'espressione del volto di Evelyn divenne ancora più sdegnosa.

L'avrebbe preso volentieri a schiaffi. Che fratello impertinente! Invece si girò e sbatté il libro sulla scrivania.

"Non so cosa ci sia di divertente!" esclamò allora. "Da quanto tempo ci conosciamo io e Rick? Un anno, no?"

Jonathan annuì, senza proferire parola. Se avesse aperto bocca, avrebbe riso di nuovo, quindi decise di evitare e assumere il più possibile un'espressione seria. Ma non è che ci riuscisse poi tanto bene.

"Be', credo che io abbia aspettato a sufficienza, non credi?"

"Aspettato cosa?" chiese il fratello, fingendo di non comprendere dove volesse andare a parare con quel discorso.

“Una proposta di matrimonio!” disse Evelyn, guardandolo dritto negli occhi. Come al solito suo fratello non capiva nulla o, peggio ancora, non la stava ascoltando affatto.

Ma subito dopo si rese conto che si stava prendendo gioco di lei ancora una volta e fece l’ennesimo gesto di stizza, per poi allontanarsi da lui e dirigersi in tutta fretta alla finestra.

Quella mattina a Londra c’era il sole, ma non era una giornata poi tanto calda, considerando che ci si trovava in pieno luglio. I passeri però svolazzavano allegramente tra un ramo e l’altro degli alberi del giardino, rallegrando l’atmosfera con il loro canto.

“No, no, aspetta un attimo.” Questa volta fu Jonathan a parlare, distogliendo la sorella dalle sue riflessioni.

“Dimmi se mi sbaglio.” Il tono ironico della sua voce appariva evidente. Sapeva di non sbagliarsi.

“Ma io ero convinto che lui ti avesse già fatto questo tipo di proposta mesi fa, prima della nostra partenza dall’Egitto. Insomma credevo che voi foste già fidanzati!”

“L’hai detto: mesi fa!” disse lei, volgendosi di nuovo verso il fratello. “Sai quanti mesi sono passati?”

Jonathan finse di mettersi a pensare. “Quattro…” disse, sfidando lo sguardo furente della sorella. “Cinque…?” tentò di nuovo, quasi intimorito. Sapeva bene che erano molti di più, anche perché avevano lasciato l’Egitto appena due mesi dopo la loro avventura ad Hamunaptra.

“Non posso credere che tu, mio fratello, lo difenda!” lo interruppe Evelyn, sempre più alterata, ma poi il suo atteggiamento cambiò di colpo, quando si rese conto che Jonathan la stava prendendo in giro di nuovo.

“Che sciocca. Voi uomini siete fatti tutti così” aggiunse dopo qualche istante e con un’espressione di sconforto sul volto si lasciò cadere seduta sul divanetto.

“Evie…” iniziò Jonathan, che, dopo aver assistito alla divertente scenata della sua sorellina, ritenne che fosse giunto il momento di comportarsi da bravo fratello maggiore e si sedette accanto a lei.

“Sappiamo tutti e due che Rick ha dovuto risolvere i suoi problemi con la Legione Straniera. In fondo era un disertore e non mi sembra irragionevole la sua decisione di regolarizzare la sua posizione prima di pensare a formare una famiglia.”

Evelyn annuì. Era stata assolutamente d’accordo con Rick in quel frangente e di certo non se ne pentiva adesso che era tutto risolto.

“Ma che dico? Non ti devo spiegare queste cose. Tu le conosci benissimo” disse Jonathan. “Però c’è qualcos’altro che tormenta questa testolina, mummietta” aggiunse, accarezzandole i capelli in un gesto affettuoso, che riuscì finalmente nell’intento di farla sorridere.

“Ieri sera, come sai, abbiamo cenato insieme. Era la prima volta, dopo il suo ritorno a Londra, che avevamo l’occasione di stare finalmente soli e Rick mi aveva preannunciato che aveva intenzione di parlarmi di qualcosa di importante. Be’, io *ingenuamente*…” E adesso era di nuovo arrabbiata. “Ho pensato che mi volesse parlare di matrimonio!” esclamò. “Pensa un po’ che stupida!”

“E invece voleva dirti che aveva intenzione di partire di nuovo” suggerì il fratello.

“Infatti, in America, vuole andare a trovare i genitori e mi ha chiesto di accompagnarlo” continuò lei, ma poi si rese conto di quello che Jonathan aveva appena detto. “Un momento! Ma allora tu lo sapevi?”

“Si me ne aveva parlato.”

“E ti sembra conveniente che mi proponga una cosa del genere senza sposarmi?”

Nel vedere l’espressione indignata nel viso di sua sorella, Jonathan non poté fare a meno di ridere ancora. Anche perché, in primo luogo, Evelyn non era mai stata la classica donna che bada a ciò che è conveniente oppure non lo è. E in secondo luogo, avrebbe seguito Rick in capo al mondo in ogni caso. Era l’unico che riusciva alla fine a farle mettere da parte il suo orgoglio. Ed Evelyn era senza dubbio la persona più orgogliosa che conoscesse. Persino più del loro defunto padre.

“Lasciami indovinare. Dopo aver ricevuto questa sua proposta, gli hai messo il broncio per il resto della sera e hai risposto a monosillabi a qualsiasi suo tentativo di continuare la conversazione. Dico bene?” le chiese dopo essersi ricomposto e prima che lei se la prendesse anche con lui.

“Be’, cosa pretendeva? Che fossi io a chiedergli di sposarmi?”

E Jonathan reagì alle sue parole con un’espressione tipica di chi la sa lunga. “Sarebbe stata un’ottima mossa. Perlomeno gli avresti dato l’occasione di terminare il suo discorso e di mostrarti ciò che ha comprato dopo un’estenuante settimana di ricerche in tutte le gioiellerie di Londra, alla quale ho avuto l’onore di partecipare… mio malgrado.”

“Come?” lo interruppe Evelyn, incredula. “Vuoi dire che tu… lui…” stava balbettando.

Jonathan annuì, sorridendo.

“Oh, no…” esclamò sconsolata. “Adesso lui penserà che ho cambiato idea e che è per questo che non mi interessa conoscere i suoi genitori!”

In quel momento si sentì bussare e subito dopo la porta si aprì.

“Scusate, ma forse è ora di andare” disse Rick entrando.

Jonathan diede un rapido sguardo all’orologio appeso al muro. “Perdinci… hai ragione!” esclamò. “Non vogliamo di certo che uno dei più illustri membri della Bembridge School – riferendosi in tono compiaciuto alla sorella - arrivi in ritardo all’inaugurazione della nuova mostra egizia del British Museum! Sarebbe un terribile affronto agli immensi sforzi sostenuti dalla prestigiosa Fondazione MacElister!”

Lo stesso Jonathan rise dell’eccessiva platealità del suo discorso, anche perché gli altri due presenti, come al solito, non lo stavano neppure ascoltando.

Da quando Rick era entrato, Evelyn non aveva smesso di fissarlo. Si sentiva incredibilmente sciocca e in colpa nei suoi confronti. Ma lui non sembrava affatto risentito, bensì le aveva lanciato uno sguardo d’intesa, a proposito di quanto detto da Jonathan, facendola ridere come solo lui sapeva.

Era incredibile come bastasse un semplice gesto tra di loro per cancellare in un attimo qualsiasi incomprensione.

Ma Evelyn non era affatto soddisfatta: avrebbe voluto correre tra le sue braccia e… fu proprio quello che fece!

Si alzò, gli andò incontro, gli sorrise e poi lo baciò. E la cosa fu talmente inaspettata che per qualche istante lo stesso Rick rimase interdetto, ma subito dopo le accarezzò dolcemente il viso e la baciò a sua volta. Appassionatamente.

Jonathan, felice che le cose tra di loro fossero di nuovo a posto, rimase lì a guardarli, come imbambolato, tanto che la sua attenzione nei loro confronti finì per distogliere la coppia.

“Ops… scusate” disse Jonathan apprestandosi a uscire dalla stanza, ma prima di farlo diede una leggera pacca sulla spalla a Rick. “Ora sei nei guai fino al collo, mio caro” fu il suo commento ironico.

“Sai bene che non so vivere senza guai” rispose Rick, rivolgendosi però alla donna che teneva fra le braccia.

“È proprio per questo che ti amo così tanto” gli sussurrò Evelyn.

“Ah, l’amore…” esclamò Jonathan, che ormai si trovava nel corridoio. In quello stesso istante si accorse di avere un *improbabile* interlocutore. Infatti un gatto bianco era sbucato da dietro un mobile e aveva iniziato a sfregarsi contro le sue gambe. L’uomo sorrise e lo prese tra le braccia.

“Eh, mia cara Cleo, lo sai che ti voglio bene, ma non sei precisamente il mio tipo” disse, tenendole il musetto e guardandola negli occhi.

“Preferirei qualcuna un po’ più… umana?” le chiese, ma la gatta si limitò a rispondergli con un grosso sbadiglio.

I primi ospiti erano arrivati e avevano iniziato a osservare con grande interesse i reperti custoditi all’interno delle vetrine, frutto dei numerosi scavi eseguiti da Robert MacElister durante tutta la sua carriera di archeologo, terminata tragicamente appena un mese prima con la sua morte.

Jenn Howard scrutava incuriosita gli sguardi rapiti di tutti quegli studiosi di fronte ai papiri, ai suppellettili vecchi spesso di migliaia di anni e decisamente molto malridotti. Li guardava e non riusciva a capire. Non li trovava affatto belli, né tanto meno preziosi, almeno non abbastanza da rischiare la propria vita per impossessarsene. Lei in fondo era lì per caso. Sua cugina le aveva chiesto una mano d'aiuto per organizzare la mostra e Jenn aveva accettato di buon grado: era un'occasione come un'altra per conoscere un po' di gente nuova.

Il British Museum, però, era un vero inferno. Fuori c'era poco più di una ventina di gradi, ma all'interno ce n'erano almeno sette od otto in più. E per lei erano già troppi. Va bene, si trattava di una mostra sull'antico Egitto, ma non per questo si doveva riprodurre il clima del Sahara! Come aveva fatto Anne a sopportare il caldo torrido di quel paese? Lei non c'era mai stata e neppure ci teneva da andarci: sarebbe di sicuro morta.

Una goccia di sudore le scese lungo una tempia e Jenn si affrettò ad asciugarla e a sistemarsi una ciocca ribelle dietro l'orecchio. Era molto vanitosa ed era orgogliosa dei suoi capelli rossi e ondulati, perciò amava portarli sciolti, affinché tutti potessero ammirarli e attirare verso di sé l'attenzione di qualche facoltoso scapolo. Meglio ancora se affascinante.

Ma non sempre riusciva nel suo intento, soprattutto se insieme a lei c'era sua cugina Anne. Riusciva sempre a rubarle la scena, ma lo faceva del tutto involontariamente. Jenn era una tipica bellezza inglese, Anne invece era qualcosa di totalmente diverso. E non si trattava semplicemente di qualcosa che riguardava il suo aspetto.

"Miss Howard" disse il signor Dansey, l'uomo addetto a controllare gli inviti, per attirare l'attenzione della donna, che nel frattempo gli si era avvicinata. "Posso fare qualcosa per lei?"

Ecco perché aveva attraversato la sala. Il caldo iniziava ad avere effetti deleteri sulla sua memoria. Avrebbe dovuto indossare qualcosa di più leggero, ma, appena alzata, il cielo era coperto e prometteva di piovere. Invece poi era uscito il sole e adesso era troppo tardi per rimediare.

"Ah, Dansey… per favore, mi avverta immediatamente all'arrivo dei fratelli Carnahan."

"Certamente signorina" disse l'uomo in maniera servizievole e Jenn, dopo avergli risposto con un cortese sorriso di circostanza, si voltò e ripeté tra sé: "Certamente, signorina", scimmiottando l'atteggiamento dell'inserviente.

'Ah, che manichino!' pensò la donna, lasciandolo accanto all'ingresso.

Dansey riprese la sua posizione davanti alla porta. A dire la verità non c'era un grande afflusso di persone, perciò aveva trascorso quella prima ora lì fermo, praticamente senza fare nulla e già gli facevano male i piedi. E quella volgare ragazzotta si permetteva pure di prenderlo in giro. Nel giro di meno di un anno il vecchio Lord MacElister e suo figlio Robert se n'erano andati e l'avevano lasciato in balia di quei rozzi borghesucci. Che cosa doveva sopportare dopo anni e anni di servizio in quella famiglia!

In quel momento qualcuno sbucato da chissà dove gli mise una mano sulla spalla e, quando Dansey si voltò, impallidì di colpo.

Parcheggiarono la macchina e s'incamminarono verso l'ingresso principale del museo. Evelyn stava letteralmente trascinando il fratello, che a suo parere si stava attardando fino troppo a salutare le signore e soprattutto le signorine, che affollavano le vie di Londra in quella domenica mattina.

"Non eri tu quello che diceva che non dovevo arrivare in ritardo?" esclamò Evelyn.

"Eh, no! Non sono io quello che ha perso tempo stamattina!" si difese Jonathan sfoderando la sua solita ironia.

Rick dal canto suo se ne stava in disparte e si godeva l'ennesima divertente discussione dei fratelli Carnahan, quando la sua attenzione venne attirata da quattro uomini, che stavano scaricando una grossa cassa, probabilmente contenente dei reperti o altri materiali destinati al museo. Ma poco distante da loro vi era un quinto uomo, che ne controllava l'operato, e che aveva un aspetto che difficilmente poteva passare inosservato, non tanto per il suo abbigliamento, ma per la folta capigliatura e i lineamenti del viso, che non erano certo quelli di un inglese.

Diversi metri lo separavano da lui, ma non abbastanza da impedirgli di notare qualcos'altro che riguardava il suo volto. Si rese conto che lo stava fissando solo dopo che il suo sguardo si incrociò con quello dell'uomo.

"Rick!" chiamò a gran voce Evelyn ed egli prima si voltò verso di lei, per poi tornare a osservare quell'individuo. Questi però nel frattempo era scomparso.

Rick esitò per qualche istante, guardandosi intorno, poi s'incamminò verso l'entrata.

"Signorina Carnahan, benvenuta!" esclamò Jenn mentre andava incontro ai nuovi arrivati. "Sono Jenn Howard, la cugina di Anne, si ricorda di me?" aggiunse porgendo la mano a Evelyn. Questa gliela strinse.

"Jenn…" Rifletté un attimo, ma poi si ricordò. "Ma certo!" disse, stringendole la mano. "Saranno passati almeno dieci anni dall'ultima volta che ci siamo incontrate, ma mi ricordo perfettamente."

"Be', allora ero proprio una ragazzina!" commentò la Howard, divertita.

"Oh, anch'io" precisò Evelyn, che poi si accorse di non aver presentato i due uomini che stavano con lei.

"Questo è il mio fidanzato, Rick O'Connell."

'Però… non male… forse un po' troppo ordinario' pensò, riconoscendo il suo accento americano, mentre questi la salutava.

Poi fu la volta di Jonathan e nei suoi confronti Jenn sembrava molto più interessata.

"Il famoso Jonathan Carnahan!" disse la giovane donna, mentre Jonathan si esibiva in un galante baciamano.

"Non sapevo di essere addirittura famoso."

"E invece lo sei" replicò Jenn, che si era già presa fin troppa confidenza. Ma mentre lei cercava di sfoderare tutte le sue armi per fare colpo sul figlio dell'illustre Lord Howard Carnahan - uomo dalla fama immutata, nonostante la sua morte risalisse già a qualche anno, per essere uno degli scopritori della tomba di Tutankhamun -, ecco che accadde ciò che Jenn paventava da sempre. Jonathan, quasi come folgorato da una visione, distolse lo sguardo dalla graziosa fanciulla, che si trovava di fronte, e rimase a bocca aperta ad ammirare un'affascinante brunetta, che, con un ampio sorriso sul volto, si stava dirigendo verso di loro.

"Evie!" esclamò la brunetta.

"Anne…?" disse Evelyn, osservando incredula la sua vecchia amica d'infanzia, che non vedeva da circa tre anni. L'ultima volta era stato al funerale dello stesso Lord Carnahan, suo padre, e allora Anne era poco più di una ragazzina insicura con lo sguardo spento e l'aria annoiata.

Adesso era una donna piena di energia, con un atteggiamento che strideva con l'abito nero che indossava e la sua condizione di giovane vedova.

Le due amiche si abbracciarono e subito dopo Evelyn le presentò Rick, poi Anne si rivolse a Jonathan.

"Ehi, Jonathan, che fai? Non vieni a salutarmi?"

L'uomo si era soffermato a osservare incuriosito le due cugine, chiedendosi come potesse esserci tra di loro una qualche parentela. Da una parte c'era Jenn, col suo corpo minuto, la folta capigliatura rosso fuoco, lo sguardo furbetto e una carnagione candida screziata qua e là da graziose lentiggini. E poi c'era Anne. Il fisico alto e sinuoso. Quell'aria di mistero nei suoi occhi scuri e la pelle ancora abbronzata dopo la sua lunga permanenza in Egitto.

Ma in lei c'era molto di più.

Aveva un grande carisma e ne era consapevole. Ed era decisa a usarlo per ottenere ciò che voleva. E Jonathan era la persona che gliel'avrebbe permesso.

Gli strinse la mano con fermezza, guardandolo dritto negli occhi, mentre il viso di lui s'illuminava di un sorriso inebetito.

Rick ed Evelyn lo osservarono divertiti, mentre Jenn era visibilmente infastidita.

Un forte rumore interruppe bruscamente quel momento *idilliaco*, facendo voltare di scatto i presenti.

Nell'anticamera adiacente alla sala vi erano gli stessi quattro uomini visti da Rick qualche minuto prima, solo che adesso erano come impietriti nel guardare il disastro, che avevano appena combinato. Non si erano accorti della presenza di un gradino e il carrello col quale trasportavano il loro prezioso carico era sfuggito loro di mano. La cassa più piccola era finita addosso a uno di loro ed era intatta, anche se non si poteva dire lo stesso del povero malcapitato, che ne aveva attutito la caduta. Ma l'altra ben più grossa si era rovesciata ed era andata a sbattere contro un pilastro, incrinandosi in corrispondenza di un angolo.

Nel vedere ciò che era accaduto, Anne rabbrividì e per un attimo immaginò cosa sarebbe accaduto se la cassa si fosse aperta, permettendo a tutti di vederne il contenuto.

La giovane signora MacElister, dimentica dei suoi ospiti, accorse in tutta fretta nella scena dell'incidente. Il suo incedere era talmente minaccioso, che i quattro inservienti per un attimo pensarono proprio di darsela a gambe.

"Signori" esclamò a voce alta. "Mi potreste cortesemente dire…" continuò, ma poi, una volta raggiunti, preferì abbassare la voce.

"Cosa diavolo state combinando? Forse non vi è chiaro il fatto che queste casse contengono dei preziosissimi reperti vecchi di tremila anni, che, come dovrebbe essere ovvio per chiunque, oltre a essere antichi sono pure molto fragili!" concluse, raccogliendo quel poco di *self-control* tipicamente inglese, che le rimaneva. Lei stessa si stupì della sua capacità di controllarsi, ma la cosa sarebbe durata poco, se non fosse subito intervenuto qualcuno, che, afferrandola per un braccio, frenò le sue intenzioni.

"Anne" disse Assad. "Calmati" aggiunse sotto voce, questa volta avvicinandosi al suo orecchio. "È tutto a posto. Lascia che ci pensi io." La donna sospirò, cercando di contenere tutta la sua preoccupazione, ma si tranquillizzò alle parole del suo amico egiziano.

"Guarda quell'uomo" disse Rick a Evelyn, indicando Assad. Era lo stesso individuo che aveva visto poco prima.

"Sì… e allora?" rispose lei, lanciandogli uno sguardo interrogativo.

"Il suo volto, osservalo attentamente. Noti niente di familiare?"

Solo adesso la donna capì a cosa Rick si riferisse.

"I tatuaggi!" esclamò.

Rick scosse la testa. "Che cosa ci fa un Med-Jai qui a Londra?"

Nel frattempo un grosso scarabeo, era uscito indisturbato da una fessura, che si era aperta nella cassa finita sul pavimento, ed era sgattaiolato via velocemente, scomparendo sotto la base di una delle vetrine della mostra.

Aspettò l'uscita dei quattro trasportatori, poi, una volta solo nel magazzino, si tolse la giacca e iniziò a controllare con calma le condizioni delle casse. A parte l'incrinatura in uno spigolo di quella più grande, sembrava tutto a posto. Il lucchetto era ancora chiuso e il legno aveva resistito bene al colpo. Ma, poiché si era rovesciata, preferì controllare all'interno.

Fece scattare la serratura e sollevò con cautela il coperchio. La luce penetrò dentro la cassa illuminandone il contenuto e Assad rimase per qualche istante a osservare la mummia. Un'espressione, che era un misto tra rispetto e timore, si dipinse sul suo volto e in quel momento fu assalito da mille dubbi.

Stava davvero facendo la cosa giusta?

Ardeth Bay aveva deciso di sciogliere ciò che era rimasto della società segreta dei Med-Jai, affermando che ormai la maledizione era stata cancellata e quindi la sua esistenza non aveva più alcun senso, ma lui non era mai stato d'accordo con lui e aveva cercato di dissuaderlo. Bay però non aveva voluto sentire ragioni.

Assad non era affatto convinto che fosse tutto finito. Era certo che i due libri non avessero perso i loro poteri e, a giudicare da quanto era accaduto ad Hamunaptra, aveva ragione. Ma prima ancora di questo, era stato il suo incontro con Anne a convincerlo a fare qualcosa.

Quella donna aveva tutta l'intenzione di trovare la Città dei Morti e l'avrebbe fatto in un modo o nell'altro anche senza il suo aiuto.

Gli era bastato guardarla per capire.

Per più di tremila anni i Med-Jai avevano cercato di rinviare quel momento e ciò che i fratelli Carnahan avevano fatto era stato inutile.

Colui Che Non Si Deve Nominare era ancora vivo e lei l'avrebbe risvegliato.

Mentre ancora questi pensieri agitavano la sua mente, Assad si accorse di non essere solo.

Afferrò la pistola, che teneva sempre sotto la giacca, ma l'uomo gli era già addosso e lo aggredì alle spalle, spingendolo sul pavimento. Lo schiacciava sotto il suo peso, perciò l'egiziano non poteva vederlo in volto, ma notò subito con la coda dell'occhio che questi aveva in mano un oggetto acuminato – probabilmente un pugnale - e si apprestava a colpirlo. Assad fece ricorso a tutte le sue forze e riuscì a rovesciarlo di lato, ma non poté impedirgli di sferrare il colpo. Sentì il pugnale infilzarsi nella sua spalla sinistra, mentre l'uomo perdeva la presa su di lui e andava a sbattere contro uno scaffale facendo cadere la lampada, che illuminava la stanza. In un attimo fu buio e calò il silenzio, quando improvvisamente Assad sentì un rumore e capì cosa stava per accadere.

Il suo aggressore rovesciò lo scaffale nel tentativo di prenderlo in pieno, ma il Med-Jai si spostò all'ultimo istante e iniziò a sparare.

Uno, due, tre volte.

Alla quarta si sentì un gemito e un rumore di passi in fuga.

Seguì qualche istante di calma, nel quale Assad si lasciò cadere seduto sullo scaffale, che ormai giaceva sul pavimento. Tutto intorno vi erano dei pezzi di vetro, provenienti dalla rottura della lampada. Durante la sua caduta il filo elettrico non si era spezzato, perciò si era sviluppata una scintilla, ma fortunatamente non era finita su nulla d'infiammabile. Solo pochi metri più in là c'erano dei teli, che coprivano alcuni reperti. Assad, essendosi ormai abituato all'oscurità, li notò e non osò pensare a cosa sarebbe accaduto, se questi avessero preso fuoco.

Fece per alzarsi, quando il dolore lancinante alla spalla gli ricordò, che aveva il pugnale ancora conficcato nella carne. Senza alcuna esitazione lo afferrò e lo estrasse.

Il dolore fu tale che non riuscì a fare a meno di emettere un urlo soffocato. Ora il sangue gli sgorgava copiosamente dalla ferita e bagnava la sua camicia.

Ma Assad non si lasciò impressionare. Nel deserto era stato abituato ad affrontare situazioni ben peggiori.

Senza prendere altro tempo, strappò un lembo da uno dei teli e si fece una fasciatura di fortuna, poi, con la pistola stretta nella mano, si diresse verso la porta.

Il suo aggressore si era spaventato, ma quasi sicuramente doveva essere nei dintorni, poiché non aveva raggiunto il suo scopo.

Era quasi certo di non essere lui l'obiettivo di quell'individuo, ma ciò che stava custodendo, perciò, prima di uscire, decise di tornare alla cassa contenente la mummia. La richiuse velocemente e fece scattare il lucchetto.

Un rumore lo fece voltare.

La porta era spalancata. Il corridoio era parzialmente illuminato dalla luce, che filtrava dalla tenda semichiusa di una finestra posta alla sua estremità.

Assad si affacciò con cautela dalla porta, ma non vide nessuno. La sua attenzione venne però subito attirata dal gancio al quale avrebbe dovuto essere appesa l'ascia antincendio. Era certo di averla vista, quando era entrato nel magazzino.

"Mi vuoi proprio far fuori, eh?"

Si guardò intorno con circospezione, poi si diresse nella direzione opposta a quella in cui si trovava la grande finestra. Poco più avanti il corridoio deviava a sinistra.

Era appena giunto all'angolo, quando l'ennesimo fruscio lo fece voltare. Era stata la tenda a provocarlo, mossa da una leggera corrente d'aria proveniente dagli infissi non perfettamente chiusi.

Sentiva che era lì vicino.

E aveva ragione.

Il suo aggressore lo aspettava dietro l'angolo, spalle alla parete, tenendo saldamente in mano una grossa ascia e osservando l'ombra della sua vittima avvicinarsi sempre più.

Adesso poteva vederla ancora più distintamente, poiché l'illuminazione era diventata più forte.

Esitò ancora qualche istante, poi uscì di colpo dal suo nascondiglio e, in parte accecato dall'intensa luce, che proveniva dalla finestra, si scagliò contro il proprietario di quell'ombra.

Ma improvvisamente si ritrovò addosso una pesante tenda scura. E cadde a terra come ammagliato da una rete.

Assad gli fu subito addosso e cercò di immobilizzarlo.

"Vediamo un po' cosa ho pescato!"

Ma l'uomo continuava a dimenarsi, come una belva inferocita. Non poteva usare sull'egiziano la lama dell'ascia, ma riusciva comunque ad assestargli contro dei colpi molto dolorosi, facendo di tanto in tanto diminuire la presa su di lui.

In questo modo riuscì a raggiungere l'estremità della tenda e a strisciare fuori da essa con la sola testa. Il Med-Jai però non gli diede tregua e iniziò a colpirlo violentemente con il calcio della pistola sulla nuca.

I suoi tentativi, però, non diedero i risultati voluti. L'uomo, come se nulla fosse, riuscì a portare fuori l'ascia e maldestramente prese di piatto con la lama la spalla di Assad. Si trattava proprio della spalla ferita.

"Aaaahhhh!" Questa volta l'egiziano non poté fare a meno di urlare e piegarsi sul fianco, permettendo al suo aggressore di liberarsi.

L'uomo si alzò in piedi e si mise di fronte ad Assad, che era ancora piegato in terra, sollevando l'ascia sopra la testa.

"Non ti permetterò di spezzare la maledizione!" urlò con una voce inumana.

Per la prima volta il Med-Jai riuscì a vederlo in volto.

"Dansey!" esclamò stupito, ma quella improvvisa rivelazione non gli fece abbassare la guardia, anzi lo distrasse dal suo dolore quel tanto che serviva.

Assad puntò la pistola, che teneva ancora salda nella mano, e fece fuoco.

Il pranzo era stato davvero squisito, pensò Jonathan, meditando di tornare in seguito in quel ristorante. Magari insieme ad Anne, da soli. Sempre che fosse d'accordo. Solo adesso si era reso conto che lei praticamente non aveva toccato cibo, se non per giocherellarci con la forchetta. Aveva passato tutto il tempo a chiacchierare con Evelyn e a ricordare aneddoti di quando erano bambine, ma la sua ilarità tradiva un certo nervosismo, che non sfuggì agli occhi dell'uomo.

Rick, dal canto suo, pareva estremamente divertito nel sentire quelle storie. Era un'occasione per confrontarsi con un lato della donna che amava a lui totalmente sconosciuto. Lei stessa gli aveva mostrato alcune sue foto di quando lei e Jonathan erano piccoli e adesso, mentre la sentiva parlare di quei tempi, le pareva quasi di vederla dodicenne, mentre trascinava l'ignara amichetta di sette anni nelle sue *imprese*. Se in futuro avessero avuto una figlia, pensò O'Connell, avrebbe voluto che fosse esattamente come lei: sicura di sé e *implacabile*!

Quest'ultimo aggettivo lo fece sorridere, mentre si controllava il taschino della giacca, per assicurarsi che l'oggetto che vi aveva riposto fosse ancora lì.

La sua espressione non sfuggì allo sguardo attento di Jenn, che per quanto partecipasse animatamente alla discussione, era sempre molto attenta a quello che le accadeva intorno.

"Come vi siete conosciuti tu e il signor O'Connell… Rick?" esclamò improvvisamente la giovane donna, interrompendo i discorsi delle due amiche.

“Oh… be’… in Egitto, ovviamente” rispose Evie, dopo qualche esitazione. “Io, come sai, lavoravo al museo del Cairo e lui ci… ha dato una mano in una campagna di scavi” aggiunse, lanciando un’occhiata di intesa al suo fidanzato.

“Sì, abbiamo fatto degli scavi *molto* interessanti ad … aah” intervenne Jonathan, ma le parole gli morirono in bocca, quando sua sorella gli schiacciò un piede con il tacco della scarpa.

“Ah, sì?” disse Jenn. “Mi era sembrato di capire che tu non fossi un archeologo” chiese questa volta rivolgendosi direttamente a Rick.

“No, infatti ero un legionario” egli rispose.

“Un legionario… affascinante!” esclamò. ‘Un avventuriero, insomma’ aggiunse fra sé la donna, cercando di dissimulare l’evidente disprezzo che provava per quel tipo di uomini.

“Sai, Evie” questa volta fu Anne a parlare. “Negli ultimi tempi ho pensato molto a quando, anni fa, mi offristi di venire con te in Egitto.”

Evelyn sorrise. “Oh, me lo ricordo bene!” esclamò. “Mi hai guardato come se fossi una pazza! Per questo mi sono stupita non poco quando, una volta tornata in Inghilterra, sono venuta a sapere che avevi sposato Robert MacElister e che, dopo aver abbandonato i tuoi studi di medicina, eri diventata un’esperta egittologa.”

“In fondo ero poco più di una ragazzina allora, solo ora mi rendo conto che avrei dovuto darti ascolto” nel dire questo il suo volto si rabbuiò.

“Oh, scusami, forse non avrei dovuto parlare di lui… non so immaginare quanto possa essere doloroso perdere la persona che si ama” aggiunse Evelyn, stringendo la mano di Rick. La sua amica non aveva ancora ventidue anni ed era già vedova. Non avrebbe mai voluto trovarsi nei suoi panni.

Anne alzò di scatto lo sguardo verso di lei, senza dire una parola, e iniziò a fissarla con un’espressione a dir poco risentita, provocandole un forte senso di disagio. Per un attimo Evelyn ebbe come la sensazione che Anne ce l’avesse con lei per qualche motivo.

Seguirono alcuni istanti di silenzio.

“Tutto sommato non ti sei persa un granché in Egitto. Non abbiamo fatto grandi scoperte, vero, Jonathan?” esclamò Rick nel tentativo di alleggerire l’imbarazzo generale, che aleggiava tra i commensali. “Vero, Jonathan?” ripeté, rivolto all’amico, che si era perso nella contemplazione dell’affascinante vedova, che si trovava di fronte.

“Ah, sì…” disse ancora soprappensiero, poi però, rendendosi conto di quello che O’Connell gli aveva chiesto, si corresse: “Cioè no, volevo dire… niente d’interessante. Assolutamente!”

Anne si lasciò sfuggire un sorriso beffardo.

“Invece credo proprio di aver fatto davvero un grosso errore” affermò, scuotendo la testa. “Ma” aggiunse sorridendo. “Come si dice… la vita ci offre sempre una seconda opportunità” sentenziò ironicamente, volgendo ancora una volta tutta la sua attenzione nei confronti di Evelyn.

“O una terza” concluse quindi, riassumendo un’aria tremendamente seria.

I tre stavano ancora riflettendo su questa sua ultima affermazione, quando un cameriere si avvicinò al tavolo.

“Signora MacElister” disse.

“Sì?” rispose Anne, volgendosi verso l’uomo, visibilmente sorpresa di questa interruzione. Questi si abbassò e le disse qualcosa all’orecchio.

Un’espressione allarmata si dipinse nel volto della donna. “Dov’è?” chiese all’uomo, alzandosi di scatto.

“Da questa parte” disse lui, mostrando la strada col braccio. “L’accompagno.”

Anne annuì nervosamente e poggiò il tovagliolo sul tavolo.

“Vogliate scusarmi” bofonchiò, prima di allontanarsi senza troppi complimenti.

I fratelli Carnahan la osservarono incuriositi, mentre Jenn si voltò in direzione dell’ingresso e subito dopo sorrise divertita nel vedere la causa di quanto era accaduto.

“Ecco!” esclamò. “Mi sembrava strano che il caro Assad non si fosse fatto vivo per tutto questo tempo!”

A queste parole gli altri tre seguirono lo sguardo della giovane donna. Anne stava raggiungendo lo stesso uomo che avevano visto al museo. Il Med-Jai.

"Chi è?" chiese Evelyn a Jenn in tono confidenziale.

"Assad?" rispose questa, rivolgendosi ora alla sua interlocutrice. "Be', è un egiziano che lavora per lei. Non so se sia un archeologo o qualcosa del genere. In realtà non so un granché di lui. L'unica cosa che so è che mia cugina è andata in Egitto con Robert ed è tornata con quello là. E che lui le sta sempre addosso, tutto il santo giorno, come una specie di guardia del corpo" Esitò un attimo per ridere, poi aggiunse: "Anzi, di più… come un'ombra!"

"Ah, sì?" intervenne Jonathan, mostrandosi veramente molto interessato.

Il suo atteggiamento ebbe il risultato sperato. Jenn, felice di aver finalmente ottenuto l'attenzione di Carnahan, decise di non mettere alcun freno ai suoi commenti.

"Se non conoscessi bene mia cugina" disse. "Penserei che quei due siano amanti e abbiano fatto fuori il marito di lei per stare insieme!"

La giovane donna era talmente compiaciuta della sua battuta, che non si rese conto dell'effetto che questa aveva avuto sugli altri tre. Anzi, continuò: "Non sarebbe la prima volta che capita una cosa del genere!"

Evelyn, ascoltando le sue parole, aveva sentito come un brivido dietro la schiena e aveva rivolto lo sguardo prima verso suo fratello, poi aveva cercato conforto in quello del suo fidanzato. Rick le sorrise – avevano tutti e tre pensato la stessa cosa – e commentò: "Eh, sì, ho già sentito delle storie del genere…"

Evelyn gli sorrise di rimando. Lui aveva sempre la battuta pronta in ogni occasione. Quanto amava quel mascalzone!

"Io l'ho sempre detto…" esclamò Jonathan. "Le donne sono pericolose!"

I quattro scoppiarono a ridere di gusto, poi Rick diede un'altra occhiata all'ingresso.

Anne aveva raggiunto Assad e aveva iniziato a parlargli. A un certo punto però il suo sguardo cadde sulla mano sinistra dell'uomo e proprio in quel momento notò qualcosa che catalizzò tutta la sua attenzione. Alcune gocce di sangue erano scese da sotto la manica della sua giacca e gli stavano scorrendo sulla pelle, fino a raggiungere le dita e da qui cadere sul pavimento.

"In fondo…" Jenn riprese il suo discorso. Jonathan praticamente pendeva dalle sue labbra e questa era assolutamente un'occasione da non perdere. "Non mi sentirei di biasimarla se avesse fatto una cosa del genere. Robert aveva la sensibilità di un iceberg e poi Assad è un così bell'uomo!"

Solo allora Jonathan si accorse che lei lo stava fissando.

"Un momento… non eravate voi due quelli con la madre egiziana?"

"Si, nostra madre era del Cairo. Siamo mezzi egiziani pure noi" rispose Evelyn con orgoglio.

"Accidenti!" esclamò Jenn, senza staccare gli occhi dalla sua *preda*. "Se tutti gli uomini d'Egitto sono come Assad o come… Jonathan… be', sto iniziando a essere un po' invidiosa nei confronti delle donne di quel Paese!"

Lui, colto di contropiede, non riuscì a fare di meglio che annuire alla sfacciata avance della donna, che continuava a guardarlo con un sorriso malizioso stampato sulle labbra. Evelyn e Rick, invece, riuscivano a stento a trattenersi dal ridere.

"Bene!" disse Jenn, alzandosi in piedi, imitata subito dai due uomini. "No, no, state comodi, ritorno subito." Quindi prese la borsetta e, dopo aver fatto l'occhiolino a Jonathan, si diresse verso la toilette.

Rick, appena la ragazza fu sufficientemente lontana dal tavolo, commentò: "E poi sarei io quello nei guai fino al collo."

"Come hai detto?" gli chiese, incredula di ciò che aveva sentito solo un attimo prima. "È qui. Chiunque sia ci ha seguito da Hamunaptra e adesso è a Londra. Non mi stupirei che ci stesse osservando proprio in questo momento" rispose Assad, guardandosi intorno. Era visibilmente stravolto e Anne, preoccupata, si chiedeva cosa gli fosse accaduto.

“Sono stato aggredito da Dansey… o meglio da ciò che ne rimaneva. E sono stato costretto a ucciderlo” continuò l’uomo.

“Oh mio Dio…” fu l’unica cosa che lei riuscì a dire.

“Anne, vuole fermarci. Non possiamo aspettare oltre.”

La donna annuì. “Lo faremo oggi stesso” disse, poi pose una mano sulla spalla sinistra di Assad e questi si ritrasse, emettendo un gemito di dolore.

“Ma tu sei ferito!” esclamò Anne, notando solo adesso il sangue, che gli colava dalla mano.

“Non è nulla” rispose l’uomo, che non era avvezzo a ricevere tutte quelle attenzioni. Non ce n’era mai stato bisogno in precedenza.

“Lascia che sia io a giudicarlo!” sentenziò la donna, sfoderando tutta la sua autorità di medico mancato.

Jenn avvicinò la testa allo specchio e si passò un dito sotto l’occhio per eliminare una piccola sbavatura del trucco, poi indugiò per qualche istante.

“Jennifer Carnahan” disse solennemente. “Suona bene!” aggiunse, sorridendo alla sua immagine riflessa, quindi ripose il suo portacipria nella borsetta.

Non poteva far aspettare oltre il *suo* Jonathan. Be’, forse non era suo adesso, ma lo sarebbe diventato. Nessun uomo poteva resisterle!

Con un’espressione compiaciuta sul volto si diresse in tutta fretta alla porta, ma, quando l’aprì, improvvisamente si scontrò con una persona del tutto inaspettata.

“Certo, eravamo abbastanza distanti da lui, ma quello aveva tutta l’aria di essere sangue” esclamò Rick. “E comunque a giudicare dalle loro espressioni allarmate doveva essere accaduto qualcosa di grave.”

Erano tornati a casa Carnahan con un’aria molto pensierosa. Anne li aveva lasciati al ristorante adducendo strane scuse, mentre Jenn se n’era andata senza neanche salutarli.

“Sì, altrimenti perché andarsene così?” commentò Evelyn.

“Ah” intervenne Jonathan, sdraiandosi sul divano e portando con sé una recalcitrante Cleo, che avrebbe di gran lunga preferito dormire bella comoda – e soprattutto da sola – sulla poltrona.

“Avete troppa fantasia, vedete misteri dappertutto. Io credo che dovremmo farci gli affari nostri… una volta tanto.”

“Che fai? Mi prendi per un’impicciona?” esclamò Evelyn.

“Impicciona tu? Scherzi?” commentò il fratello, accarezzando la gatta, che nel frattempo si era rassegnata alla sua nuova condizione e aveva iniziato a fare le fusa.

“Ma tu guarda!” disse Evelyn risentita, portando le mani alla vita e avvicinandosi a Jonathan con fare minaccioso.

“Ehi, ehi, ragazzi, calma” intervenne Rick, trattenendola per un braccio, ma venne subito interrotto dall’amico: “Comunque sono ben contento che quella matta – alludendo a Jenn - se ne sia andata all’improvviso. Iniziavo a sentirmi soffocare!” E accompagnò queste parole con un’espressione terrorizzata, mentre fingeva di stringersi il collo con le mani.

Evelyn, dimentica dello screzio di alcuni secondi prima, si mise a ridere per l’ottima interpretazione del fratello.

“Va bene, va bene, esaminiamo la situazione” disse Rick, invitando la fidanzata a sedersi su una poltrona e facendo altrettanto.

“Questa tua amica, che non vedevi… da quanto tempo? Tre anni?”

“Sì. Più o meno” rispose la donna.

“Tre anni. Un bel giorno ti invita all’inaugurazione della mostra egizia organizzata dalla fondazione del suo appena defunto marito.”

“Defunto in circostanze misteriose, oserei dire” intervenne Jonathan, in tono enfatico.

“Che intendi con misteriose?” chiese O’Connell.

“Proprio quello che ha detto” spiegò Evelyn. “Sappiamo solo che ha avuto un incidente durante degli scavi, è caduto o qualcosa del genere e ha sbattuto la testa.”

“Pare che Anne non abbia neppure voluto riportare la salma in Inghilterra, poiché Robert avrebbe espresso il desiderio di essere sepolto in Egitto” aggiunse il fratello, ma lei lo interruppe subito: “Cosa che dubito, conoscendo MacElister.”

“Lo conoscevi?” chiese Rick.

“Sì, di vista, me lo presentò mio padre” rispose, ma poi aggiunse con un’aria imbarazzata: “Credo che sperasse che con i nostri comuni interessi per l’Egitto…”

Le sue parole vennero interrotte da una risata di Jonathan, alla quale Evelyn reagì fulminandolo con lo sguardo. Rick, invece, non poté fare a meno di sorridere nel notare che era diventata tutta rossa.

“Comunque!” esclamò la donna, riprendendo il filo del discorso. “Quello che Rick credo voglia dire è che in tutta questa storia c’è senza dubbio qualcosa di strano, ancora di più se pensiamo che la cara Anne ha preso a lavorare con sé un Med-Jai.”

“Già, un appartenente a un popolo nomade che se ne viene a vivere a Londra per lavorare al servizio di una donna è alquanto inusuale” fu il commento di Rick.

“Sì, hai ragione, amico mio” intervenne con aria estremamente seria Jonathan. “Lasciare una vita di stenti in mezzo a un deserto per venire a stare nel lussuoso palazzo di una ricca ereditiera… che idea inaudita!”

Rick ed Evelyn volsero all’unisono lo sguardo verso di lui, tutt’altro che divertiti, al che questi alzò le mani in segno di resa: “Va bene, sto zitto”, e Cleo ne approfittò per sfuggire alle *grinfie* di lui e rifugiarsi sul grembo della sua padrona.

In quel momento O’Connell parve ricordarsi di qualcosa.

“Le casse…” sussurrò.

“Quali casse?” chiese Evelyn.

“Quelle al museo, per le quali Anne si stava per farsi venire un attacco di bile, quando i trasportatori le hanno fatte cadere.”

“E lo credo bene!” esclamò la donna. “Al suo posto li avrei uccisi con le mie mani, se avessero danneggiato qualche reperto!”

“Sì, va bene, ma a me era sembrato di capire che la mostra fosse completa e che non ci fosse nessun altro reperto” questa volta fu Jonathan a parlare. Improvvisamente era parso molto interessato alla discussione.

“Già, per questo credo sia il caso di andare a darci un’occhiata!” disse Rick, alzandosi. Questa sua ultima affermazione fece scattare in piedi gli altri due: “Cosa?!”; mentre Cleo svegliata all’improvviso, per l’ennesima volta, si sdraiò pigramente sul tappeto.

“No, aspetta, fammi capire” tentò Jonathan, avvicinandosi all’amico. “Tu vuoi entrare, in pieno giorno, in uno dei più famosi e, oserei dire, più sorvegliati, musei del mondo e dare *un’occhiata*, come dici tu, ad alcuni reperti tenuti, presumibilmente sotto chiave, in uno dei magazzini?”

“Non io… noi!” esclamò Rick, dirigendosi verso la porta.

Carnahan l’osservò per un attimo, incredulo, sperando che scherzasse.

Ma si sbagliava.

“Oh, mio Dio…” disse poi, conscio del fatto che non poteva tirarsi indietro. Rick sembrava davvero molto deciso e lui non poteva certo lasciarlo andare da solo, perciò si apprestò a seguirlo.

“Vengo anch’io!” fu l’inaspettata uscita di Evelyn, che fece voltare verso di lei gli altri due.

“No, Evelyn, tu rimani qui” disse Rick, con un gesto eloquente della mano e un tono che non ammette repliche.

“E da quando in qua tu decidi anche per me?” chiese la donna stizzosa.

“Tutte le volte che non sei in grado di farlo da sola, tesoro” rispose lui candidamente.

Lei lo guardò per un attimo incredula di quanto era stato in grado di dirgli. “O’Connell!” esclamò. Lo chiamava sempre così quando ce l’aveva con lui per qualche motivo. “Come…” continuò, solo che era talmente arrabbiata che non sapeva cosa dire. “Ti permetti?!”

Rick vedendola in difficoltà, penso che forse aveva esagerato e cercò di fare marcia indietro. Le si avvicinò e fece per toccarla, ma lei si scansò e gli diede le spalle.

"Evelyn, scusami. Non volevo offenderti." Mentre parlava era assolutamente sincero. Aveva parlato a sproposito e ora se ne pentiva.

Lei fu toccata dal tono della sua voce, ma era troppo orgogliosa per darlo a vedere, perciò rimase di spalle in attesa di altre scuse.

Rick la conosceva fin troppo bene, per non sapere cosa le passasse per la testa, perciò pensò bene di usare con lei un'altra tattica. Una che non aveva mai fallito. Sorrise tra sé, poi la afferrò alle spalle e la fece voltare. Quindi la baciò.

E lei parve proprio gradire la cosa.

Poi le parlò, dolcemente.

"Senti… almeno per una volta dammi ascolto."

Evelyn non disse una parola, ma lo guardò rassegnata.

"E poi, se ci arrestano, chi lo chiama l'avvocato?"

Lei non poté fare a meno di ridere insieme a Rick della battuta.

"Va bene" disse lei, lasciandolo andare. "Ma state attenti" aggiunse a voce alta, rivolta a entrambi.

"Non ti preoccupare, sorellina" esclamò Jonathan, dirigendosi verso l'uscita insieme all'amico. "Ci penso io a tenere d'occhio il tuo fidanzato!"

Nel sentire come l'aveva chiamato, Rick si fermò sull'ingresso e, rivolto a Evelyn, disse: "Più tardi devo parlarti." E le sorrise.

La donna rispose al sorriso.

"Ahi…" si lamentò Assad, mentre Anne lo faceva sedere e si metteva accanto a lui.

Una volta toltosi la giacca apparve evidente come la ferita fosse tutt'altro che *nulla*. Aveva perso molto sangue e ne sarebbe continuato a uscire, se non si fosse fatto qualcosa subito.

"Stai fermo" ordinò la donna.

Ma era più facile a dirsi che a farsi. Faceva veramente male.

"No" aggiunse quindi, scuotendo la testa. "Così non ci riesco. Togliti la camicia."

Assad si irrigidì non poco alla richiesta. La cosa lo metteva senza dubbio in imbarazzo: le donne con le quale aveva avuto a che fare di solito, quando viveva nel deserto, erano certo molto più pudiche e non avrebbero mai chiesto con tanta naturalezza a un uomo, che non fosse il loro marito o il loro figlio, di spogliarsi.

Ad Anne invece non era passato minimamente per la testa che ci fosse qualche problema e interpretò male l'esitazione dell'egiziano.

"Che c'è? Forse non ti fidi di me?" disse con un certo risentimento. Al che Assad ubbidì senza proferire parola e la donna poté iniziare a esaminare la ferita. La lama si era conficcata dietro la spalla. Pochi centimetri più in basso e avrebbe perforato un polmone. In quel caso probabilmente Assad sarebbe già morto da un pezzo. Però, anche se non aveva leso nessun organo vitale, doveva aver reciso qualche grosso vaso.

"Il libro dov'è?" chiese lei.

"L'ho portato qui a casa e l'ho messo nella cassaforte" rispose l'uomo. "Non me la sono sentita di lasciarlo al museo dopo quello che è accaduto."

Anne annuì, pensierosa, mentre puliva la pelle intorno alla ferita, che stranamente pareva aver smesso di sanguinare.

"Cos'è quella faccia?" riprese a parlare, dopo un attimo di silenzio, durante il quale non aveva potuto fare a meno di notare la cupa espressione del viso del Med-Jai.

Lui non disse nulla e Anne, che aveva sperato invano in una reazione, sospirò sconsolata.

"Non sei obbligato a continuare. Hai già fatto abbondantemente la tua parte. Posso andare avanti da sola adesso. Se non ti fidi di me, non saprei che farmene del tuo aiuto" affermò con fierezza.

“No, Anne” protestò lui. “Cosa dici? Sono solo preoccupato, nulla di più!”

Ma lei fingeva di non ascoltarlo e rivolgeva tutta la sua attenzione alla ferita.

“Anne” insisté Assad, costringendola a volgere il viso verso di lui. “Sarà pure vero che tu puoi fare a meno di me, ma dimentichi che io ho il compito di impedire che la maledizione si abbatta di nuovo sull’umanità, distruggendola.”

“Gli dei dopo tremila anni ci hanno offerto la possibilità di spezzarla, l’unica possibilità, e io stavo per sciuparla” disse Anne.

“Sì” la interruppe. “Ma adesso non accadrà più. Se così non fosse, sarà solo questione di tempo, forse passeranno altri tremila anni, ma prima o poi qualcun altro lo risveglierà e scatenerà la sua vendetta…”

La donna lo fissava intensamente, quasi volesse comprendere cosa esattamente gli passasse per testa.

“E questa volta sarebbe la fine.”

“È solo questo per te” intervenne lei. “A me di ciò che potrebbe accadere a questo maledetto mondo nei prossimi tremila anni non importa proprio un bel niente.” E l’estrema serietà dell’espressione del suo volto la diceva lunga di quanto ciò che aveva appena detto corrispondesse al suo pensiero.

Assad sorrise. In fondo non aveva tutti i torti, pensò, anche se sapeva bene che lei si riferiva a ben altro.

“Non c’è tradimento a questo mondo” iniziò lui, inaspettatamente. “Che giustifichi una punizione orrenda come l’Hom-Dai o almeno che giustifichi il suo perdurare dopo tutto questo tempo.”

Lo sguardo di Anne s’illuminò nel sentire queste parole.

“Lui ha compiuto un sacrilegio, è vero, ma credo che sia stato punito a sufficienza.” Poi, dopo alcuni istanti, aggiunse: “E forse anche gli dei ne sono convinti.”

La donna gli sorrise. Non si era sbagliata su di lui: era un uomo eccezionale.

“E comunque” questa volta il tono della voce di Assad era scherzoso. “Tu non hai bisogno di me, certo, ma, alla luce dei fatti, sono io quello che non può fare a meno di te!” esclamò indicando a sinistra con il capo.

Il quel momento lei ritrasse le mani dalla sua schiena e gli avvicinò un piccolo specchio, che gli permettesse di vedere dietro la spalla.

Lo specchio rifletté un’immagine sorprendente: la profonda ferita era completamente scomparsa.

Passarono inosservati tra le numerose persone, che ancora affollavano la mostra, e raggiunsero rapidamente l’altra estremità della sala. S’infilarono quindi nell’anticamera adiacente a essa, ma qui si dovettero fermare bruscamente. Alla stanza erano collegate delle scale secondarie, che portavano ai piani superiori, e poi c’era una porta, con la scritta ‘Staff Only’, davanti alla quale però si trovava un uomo della sorveglianza, molto robusto, che non pareva aver nessuna voglia di spostarsi da lì. Anzi, appena li vide arrivare, si avvicinò a loro con la chiara intenzione di spingerli a tornare nella sala.

Jonathan, però, lo interruppe ancora prima che potesse aprire bocca.

“Lei è della sorveglianza, vero?”

“Sì” annuì l’uomo con aria interrogativa.

“Oh… finalmente ho trovato qualcuno!” esclamò Jonathan, prendendo l’uomo per il braccio e trascinandolo nella sala.

“Guardi” aggiunse, indicando un punto indefinito della stanza. “Ho spiegato a quei signori che non dovevano toccare quella statua…” Ma, prima ancora che potesse finire la frase, dalla sala si alzarono improvvisamente delle voci e l’uomo si precipitò alla ricerca dei trasgressori.

“Mi ero quasi scordato quanto fossi bravo a ingannare la gente” fu il commento ironico di Rick, mentre attraversava la porta riservata al personale, seguito dall’amico.

Attraversarono un lungo corridoio a elle, che presumibilmente costeggiava la sala della mostra e che alla fine era illuminato da una grossa finestra, a cui mancava una delle due tende. La finestra era probabilmente orientata verso ovest, considerato che i due uomini per poco non restarono accecati dalla forte luce, che filtrava dal vetro.

Procedettero lentamente, finché individuarono alla loro sinistra una porta.

Rick lanciò un'occhiata d'intesa a Jonathan, poi mise la mano sulla maniglia e con molta cautela la girò.

La porta però non si aprì. Era chiusa a chiave.

"Mmm…" mugugnò Rick, mentre continuava a strattonare la porta. E visto che con le mani non ci riusciva, fece per buttarla giù con una spallata, ma Jonathan lo fermò.

"Aspetta, lascia provare a me… prima" disse, invitandolo a spostarsi.

"Prego" fu la risposta di Rick, che però sembrava avere ben poca fiducia nelle capacità dell'amico.

Invece Jonathan fece qualcosa che lo stupì: tirò fuori dalla tasca della giacca un mazzo di chiavi e ne scelse una, che infilò nella toppa. La girò e la serratura scattò, permettendogli di aprire la porta.

Rick lo guardò con aria interrogativa.

"Dimentichi che io lavoro qui" affermò Jonathan con un sorriso compiaciuto stampato sul volto.

"E perché non l'hai detto a quel mastino… prima?"

"Be', non sarei autorizzato a entrare in quest'area, ma ho il passe-partout, che apre tutte le porte dell'edificio!" esclamò, mostrando con fierezza la chiave.

Rick annuì soddisfatto ed entrò nel magazzino.

Quella stanza probabilmente non veniva molto utilizzata, almeno a giudicare dal terribile tanfo che vi era all'interno.

"Ci sarà un interruttore qua dentro" commentò Jonathan, mentre tastava il muro. A un certo punto lo trovò e lo premette. Non si accese alcuna luce, ma uno sfrigolio li fece voltare.

Alcune scintille partivano da una lampada ridotta in mille pezzi che giaceva sul pavimento, fin troppo vicina a dei teli impolverati.

Jonathan si affrettò a spegnere l'interruttore.

"Guarda, quella sembra una lampada a olio" disse Rick, notando l'oggetto appeso alla parete. Lo prese e tolse la copertura in vetro, poi iniziò a rovistarsi addosso, ma Jonathan lo stupì di nuovo, tirando fuori dall'altra tasca una scatola di fiammiferi e mettendogliela davanti agli occhi.

"Vanno bene questi?"

Rick gli lanciò un'occhiata perplessa, accennando un sorriso ironico.

"Dammi qua!" disse prendendoglieli di mano senza tanti complimenti.

Finalmente accese la lampada e i due poterono effettivamente rendersi conto che l'aspetto di quella stanza non era molto migliore dell'odore sgradevole che emanava.

Vi erano tutta una serie di casse, di varie dimensioni, abbandonate da chissà quanto tempo, a giudicare dallo strato di polvere che le ricopriva. C'era poi uno scaffale, sul quale erano poggiati alla bell'e meglio alcuni attrezzi da lavoro e altri per le pulizie. Rick notò in particolare uno straccio, che a differenza degli altri era bagnato, e da questo volse lo sguardo al pavimento, una zona del quale spiccava nella sporcizia generale per la brillantezza.

Incuriosito dalla cosa, O'Connell si chinò per dare un'occhiata più da vicino e così poté osservare la presenza di una serie di macchie rossastre, che non erano state cancellate adeguatamente. Seguendole con lo sguardo, vide che finivano sotto i teli abbandonati accanto alla lampada rotta, e li sollevò.

"Sangue" commentò. Le macchie sotto il telo non erano state pulite.

Jonathan fece una faccia seria. Quello che avevano appena trovato non era certo un buon segno.

Nel frattempo l'attenzione di Rick era stata però attirata da qualcos'altro.

“Guarda quella cassa” disse, indicandola. Jonathan capì subito a cosa il suo amico si riferisse. La cassa in questione aveva un angolo incrinato, a causa, probabilmente, di un violento urto. Come quello subito quella stessa mattina da una delle casse scortate da Assad.

Le si avvicinarono subito, per tentare di aprirla, ma era chiusa con un lucchetto.

“Non è che hai una chiave anche per questo?” chiese con poca convinzione Rick, mentre dava uno sguardo intorno alla ricerca di qualcosa che potesse fare al caso loro.

“Passami quel grosso cacciavite” ordinò a Jonathan, indicandogli l’attrezzo, che stava sullo scaffale. Poi, appena lo ebbe tra le mani, lo inserì nella fessura tra il coperchio e il lato della cassa e iniziò a fare leva. Non era un legno particolarmente resistente e non sarebbe stato difficile farlo cedere. Certo le cose sarebbero state più facili, se avesse avuto a disposizione qualcosa di meglio di quel cacciavite. O se qualcuno l’avesse aiutato, invece di restare lì a guardarlo.

“Ti dispiacerebbe…” iniziò con la voce strozzata. “Darmi una mano!” concluse, visto che il suo ultimo tentativo non aveva dato grossi risultati.

“Oh… sì, certo” rispose Jonathan e si affrettò a cercare qualcosa con cui fare leva, solo che in questo modo fece cadere tutti gli attrezzi per terra.

“Jonathan!” esclamò Rick. “Potresti fare un po’ più di rumore visto che ci sei!”

L’incidente però era stato propizio, infatti la caduta degli attrezzi aveva messo in luce un piede di porco incastrato tra lo scaffale e il muro.

Jonathan lo afferrò e iniziò a tirarlo, ma presto si accorse che era incastrato e che se avesse continuato così avrebbe finito per far cadere lo scaffale. Rick, vedendolo in difficoltà, lo aiutò a spostare il mobile, in questo modo l’attrezzo cadde e fu molto semplice recuperarlo.

Un attimo dopo i due stavano facendo leva sul coperchio della cassa, che cedette al primo colpo.

Esitarono quindi alcuni istanti, per riprendere fiato.

“Bene” esclamò Rick, volgendo uno sguardo teso al suo amico.

“È il momento della verità!” sentenziò Jonathan.

Poi sollevarono di scatto il coperchio e illuminarono l’interno della cassa.

Nel vederne il contenuto, si ritrassero istintivamente.

Il corpo di un uomo giaceva privo di vita con un foro di pallottola proprio in mezzo alla fronte.

Era stata la sua presenza nella sala a creare, qualche minuto prima, una reazione scomposta da parte dei presenti. Una donna aveva urlato e molti erano accorsi in suo aiuto, cosicché lui aveva potuto allontanarsi tranquillamente da quella fastidiosa folla e raggiungere l’anticamera. Una volta lì, seguendo unicamente il suo istinto, aveva superato trotterellando una porta, attraversato velocemente il lungo corridoio a elle e superato una seconda porta, ma giunto nel magazzino si era fermato a osservare incuriosito i due individui presenti.

Questi non si accorsero neppure del suo arrivo.

Fu Jonathan a rompere il silenzio: “Qualcosa mi dice che tutto questo ha a che fare col *nostro* fantomatico Assad.” Ma poi notò una macchia nera sulla spalla di Rick. No, si corresse mentalmente, quella cosa si muoveva un po’ troppo per essere una macchia!

Rick fece per rispondere all’amico, quando notò il suo irrigidimento e il fatto che stesse cercando di farfugliare qualcosa, mentre agitava in maniera sconnessa la mano, indicando verso di lui.

Allora volse lentamente la testa verso la sua spalla destra. E improvvisamente si ritrovò faccia a faccia con un grosso scarabeo!

“Aaaahhhh!!” urlò Rick, contorcendosi istintivamente nel tentativo di far cadere l’insetto. Ma questo non mollava. Si teneva saldamente al tessuto con tutte e sei le zampette e agitava freneticamente le ali, provocando quell’odioso sfrigolio. Vedendo che tutti i suoi tentativi erano

inutili, Rick si tolse velocemente la giacca e la lanciò su pavimento, poi estrasse la pistola, che aveva portato con sé per sicurezza.

Adesso non riusciva più a vederlo, ma sapeva che era lì da qualche parte sotto la giacca. Tenendo l'arma salda nella mano, continuava a fissare l'indumento, quando notò un piccolo movimento del tessuto, che dopo qualche istante si placò.

Seguirono alcuni istanti di silenzio, durante i quali i due uomini evitarono quasi di respirare.

Poi, di colpo, lo scarabeo sbucò fuori e si lanciò a tutta velocità verso di loro.

Rick sparò e lo prese in pieno.

Il colpo d'arma da fuoco risuonò tra le stanze di quell'ala del museo, facendo voltare tutti i presenti, compreso l'addetto alla vigilanza, che stava ancora accudendo un'anziana signora indignata per la scarsa pulizia di quel luogo, visto che poco prima aveva sorpreso un grosso ripugnate insetto, mentre camminava indisturbato su di un tappeto.

L'uomo nel sentire quel rumore si fiondò fuori dalla sala e raggiunse rapidamente il magazzino, dal quale era sicuro provenisse.

Quando vi entrò, però, non c'era nessuno. Solo un gran disordine. Numerosi attrezzi sparsi sul pavimento. Poi notò che una delle casse era stata forzata e, sebbene non avesse idea di quale dovesse essere il suo contenuto, la aprì.

"Dansey" esclamò, vedendo il cadavere, e per poco non gli vomitò addosso.

"Cosa sta facendo?" chiese sotto voce, ma Rick gli rispose con un frettoloso *sssssssh*. Stava infatti guardando attraverso uno spiraglio della porta dello sgabuzzino, in cui si erano nascosti. Jonathan, che però stava dietro di lui, era immenso dalla più completa oscurità, oltre che essere rannicchiato contro la parete. Ma difficilmente sarebbe riuscito a mantenere a lungo quella posizione, quindi si sistemò come meglio poté sul pavimento, sul quale giaceva uno strato di polvere impressionante, tanto che per un attimo rischiò di starnutire. Rick però gli intimò un perentorio "Se lo fai, ti uccido", al quale Jonathan reagì coprendosi la bocca con la mano e cercando di trattenersi.

Questa rapida manovra finì in compenso per fargli perdere l'equilibrio, col rischio di far cadere l'amico all'esterno dello stanzino. Cosicché si ritrovò disteso a terra, realizzando in questo modo che lo sgabuzzino non era poi così piccolo, e con la punta delle dita sentì la presenza di qualcosa di non ben definito, ricoperto da un tessuto apparentemente molto pregiato al tatto.

In quel momento sentirono l'uomo della vigilanza correre via, invocando il nome del collega, ma contemporaneamente un altro rumore attirò la loro attenzione. Una sorta di brusio, che si faceva sempre più forte.

Un brusio maledettamente familiare!

"Corri!" urlò Rick ed entrambi si lanciarono immediatamente fuori dallo sgabuzzino.

Seguiti da un'orda di scarabei!

Iniziarono a correre il più velocemente possibile. In un attimo furono fuori dalla stanza. Attraversarono il corridoio e spalancarono la porta, che dava nell'anticamera adiacente alla sala, stendendo letteralmente i due uomini della vigilanza, che, stando dalla parte opposta, si apprestavano ad aprirla.

Ma non si fermarono di certo.

Percorsero di corsa – nella curiosità generale - la sala della mostra all'urlo: "Uscite di qui, presto!"

Nel frattempo i due uomini della vigilanza si erano ripresi dalla brutta botta e, ancora disorientati, osservarono perplessi alcuni scarabei, che camminavano tranquillamente sul pavimento.

"Ma … non abbiamo fatto la disinfestazione la settimana scorsa?" In quello stesso istante la porta si spalancò di nuovo e un'enorme orda di scarabei, usciti da chissà dove, li investì entrambi, prima che potessero rendersene conto.

“Aaaaaaaaaaahhhhhhhhhhh!”

Le loro urla si unirono e vennero amplificate da quelle di una donna, che assistette da vicino alla scena, prima di venire lei stessa travolta.

Si erano già fatte le sei, ma, essendo piena estate, fuori c’era molta luce, Evelyn perciò aveva deciso di godersi i caldi raggi di sole in giardino su di una comoda sdraio di legno. In realtà era molto in apprensione – erano già passate alcune ore da quando Rick e Jonathan erano usciti - e aveva pensato che sfogliare l’album di fotografie di famiglia l’avrebbe distratta.

Almeno per un po’.

Ma finì per passare da una pagina all’altra quasi automaticamente. Si soffermò solo qualche istante su una vecchia foto dei suoi genitori e su di un’altra raffigurante lei e suo fratello da piccoli.

L’espressione di sfida di entrambi la fece sorridere. Erano reduci da una delle loro solite liti, ma non riusciva a ricordarsene il motivo.

Nel guardare quella foto, si ricordò della conversazione avuta a pranzo con Anne, allora saltò rapidamente alcune pagine, finché non raggiunse ciò che stava cercando.

Lei e Anne, insieme, quando avevano rispettivamente dodici e sette anni. A quei tempi, nonostante la differenza d’età, erano praticamente inseparabili.

Nell’osservare attentamente quelle immagini, capì a cosa era dovuta quella strana sensazione, che aveva provato nel rivederla. Anne appariva sempre imbronciata. In ogni singola foto. Anche in quelle degli anni successivi. E lei se l’era sempre ricordata così.

Adesso rivederla praticamente raggiante, nell’unica vera occasione in cui un’espressione triste sul suo volto sarebbe stata giustificata – poiché suo marito era morto di recente -, le aveva fatto uno strano effetto.

In quel momento un’improvvisa ventata insolitamente gelida la riportò alla realtà.

Si voltò istintivamente verso casa, proprio mentre con la coda dell’occhio le sembrò di vedere una sagoma passare davanti alla finestra.

“Rick” esclamò, scattando in piedi e affrettandosi a raggiungere l’ingresso.

Quando arrivò alla porta, però, la trovò stranamente spalancata – ricordava di averla appena socchiusa - e, volgendo lo sguardo al viale alberato, notò subito che l’auto del fratello non c’era affatto.

Entrò quindi in casa con molta cautela. Sembrava tutto a posto.

Stringendo nervosamente tra le braccia l’album, procedette lentamente attraverso la piccola anticamera d’ingresso e raggiunse quindi l’ampio soggiorno.

Si guardò intorno, con aria preoccupata, quando improvvisamente la porta della stanza di chiuse di colpo alle sue spalle!

Evelyn trasalì e si girò di scatto. L’album le cadde letteralmente tra le mani dallo spavento nel vedere qualcosa muoversi davanti a sé, ma fu solo per un attimo, quello necessario per rendersi conto di cosa si trattava.

“Cleo!” esclamò, portandosi una mano al petto e sospirando nel contempo di sollievo. “Piccola, mi hai fatto prendere un colpo.”

Ma la gatta praticamente le *ruggì* contro e la donna non fece in tempo a chiedersene il motivo che questo l’aggredì alle spalle e la sbatté contro il muro.

Evelyn raccolse tutte le sue forze per non svenire, mentre il suo aggressore la faceva voltare e la tratteneva con entrambe le mani sul collo, quasi impedendole di respirare. Fu allora che poté vederlo in faccia.

“J… Jenn…” sussurrò a fatica, ma la donna le rise contro in modo molto sinistro. Sembrava in preda del demonio e il suo sguardo faceva rabbrividire.

“La chiave!” le intimò con un voce roca.

Evelyn cercò di liberarsi dalla presa, ma era tutto inutile. Jenn era molto più minuta di lei, ma pareva avere una forza incredibile e non riusciva in nessun modo a sottrarsi a lei.

“Dov’è la chiave?” Questa volta urlò e strinse ancora di più.

Evelyn si contorse. Stava soffocando.

Improvvisamente qualcuno afferrò Jenn e la scaraventò violentemente sul pavimento. Poi si voltò verso Evelyn, che nel frattempo si lasciava scivolare verso il basso, con un'espressione incredula sul volto, che improvvisamente divenne allarmata.

Questo avvertì Anne – era stata lei a salvarla -, che si girò di nuovo nella direzione di Jenn, la quale nel frattempo si era rialzata e stava per sferrare il suo attacco. Ma lei la precedette e, prendendola per i vestiti, la sollevò da terra di una trentina di centimetri, quindi, senza dire una parola, la scagliò con rabbia contro la parete.

Jenn non svenne, ma accusò il colpo e, mentre si lasciava cadere per terra, del sangue le colava da un lato della bocca. Ma Anne non si fermò: le fu subito addosso e iniziò a scuoterla con forza.

Evelyn assisteva inorridita alla scena. Anne l'aveva appena salvata da una morte certa, ma vedere tutta quella violenza in lei la faceva rabbrividire e la determinazione dei suoi gesti le ricordava terribilmente quelli di qualcun altro.

"Chi ti manda?" urlò a sua cugina, che continuava ad agitarsi, nonostante non fosse in nessun modo in grado si sottrarsi a lei.

Ma, nel sentire queste parole, Jenn si fermò e la fissò, sorridendole in modo beffardo. E questa volta fu Anne a sembrare improvvisamente impaurita, tanto più quando, un istante dopo, sua cugina disse con fierezza: "*Ta-Nutri*."

Il terrore si dipinse nel volto della donna, che sbiancò di colpo.

"In che senso?"

Anne trasalì nel sentire la voce di Evelyn, che si era ripresa dallo spavento e, incuriosita, si era avvicinata a lei in silenzio.

Allora Jenn approfittò dell'attimo di smarrimento della cugina, per tentare ancora una volta la fuga, ma Anne reagì prontamente, assestandole un violento schiaffo, che questa volta la fece svenire.

"Anne, in che senso?" ripeté Evelyn, posandole una mano sulla spalla. Questa volta la donna si voltò verso di lei, con un'espressione sconvolta, e fece per dire qualcosa, ma fu interrotta.

"Cosa diavolo sta succedendo qui?" esclamò Rick, che essendo appena ritornato a casa Carnahan e avendo trovato la porta spalancata, si era lanciato di gran carriera nel soggiorno, seguito da Jonathan.

Anne lasciò la presa sulla cugina e si sedette sul pavimento accanto a lei, con uno sguardo assente.

"Jenn ha tentato di strangolarmi" spiegò Evelyn, raggiungendo Rick e lasciandosi abbracciare da lui. "Anne è arrivata giusto in tempo" aggiunse in tono allusivo, volgendo lo sguardo verso la diretta interessata.

"Oddio… ho detto che era matta, ma non credevo fino a questo punto. Stai bene sorellina?" chiese Jonathan, avvicinandosi ai due. Poi fece per rivolgersi ad Anne, quando si rese conto che lei non aveva smesso di fissare il vuoto e che sembrava non rendersi neppure conto della loro presenza, tanto era immersa nei suoi pensieri.

"Sicura che stai bene?" ripeté dolcemente Rick alla sua fidanzata, mentre le accarezzava il viso. Evelyn gli sorrise e annuì.

"Te l'ho detto che avrei dovuto venire con voi… avrei corso meno rischi!" esclamò scherzosamente. Al che Rick si affrettò a scuotere ironicamente la testa. "Su questo non sono molto d'accordo. Jenn è nulla in confronto a un orda di scarabei inferociti."

L'espressione del volto di Evelyn si fece di colpo estremamente seria.

"Anne…" sussurrò nel frattempo Jonathan, che essendosi inchinato di fronte a lei, cercava di attirarne l'attenzione ma non scarso successo.

In quel momento fece la sua comparsa Assad, che entrò di corsa nella stanza, per poi bloccarsi di fronte all'espressione sconvolta di Anne.

"Che cosa ti ha detto?"

Le parole di lui la svegliarono improvvisamente dal torpore, in cui era caduta.

“Assad!” esclamò tendendo le mani verso di lui, che subito la raggiunse e le prese tra le sue, aiutandola ad alzarsi.

“È il peggiore nemico che potessimo avere e voi tutti” disse rivolgendosi agli altri. “Siete in pericolo!”

“Adesso basta, Anne!” esclamò Evelyn in un tono che non ammette repliche. “È arrivato il momento che tu ci dia delle spiegazioni. E bada che siano convincenti!”

Anne rispose con un sorriso beffardo alle parole dell’amica. “Non so di cosa tu stia parlando.”

“Ah, non lo sai?” Evelyn non aveva proprio voglia di scherzare.

“Te lo dico io di cosa sto parlando! Sto parlando del tuo improvviso interesse per L’Egitto! Parlo delle orde di scarabei che invadono il British Museum. Della tua mostra, che non contiene neppure un reperto rinvenuto nell’ultimo anno. Del fatto che te ne freghi che tuo marito sia morto!”

Seguì qualche istante di silenzio, nel quale Evelyn attese invano la reazione dell’amica.

“Sto parlando del fatto che tu sei stata ad Hamunaptra e che ti sei portata dietro da quel luogo qualcosa o… qualcuno… e non mi riferisco solo al Med-Jai che ti accompagna ovunque!” disse quindi, indicando Assad.

“Un momento” intervenne Rick. “Mi pareva di aver capito che ci eravamo liberati di tutto questo rispedendo quella dannata mummia nell’aldilà!”

Nel sentire le parole di O’Connell, Anne gli lanciò un’occhiata piena d’odio.

“Siete degli ingenui, se credete di essere in grado di fermare da soli tutto questo” iniziò Assad, attirando su di sé tutta l’attenzione dei presenti e riducendo in mille pezzi la sicurezza ostentata solo un attimo prima da Evelyn. “Ingenui come Ardeth Bay e come gli altri uomini del mio popolo, che gli hanno dato ascolto.”

Tutti quanti pendevano dalle sue labbra.

“L’unico modo per ottenerlo è spezzare la maledizione” intervenne allora Anne. “E abbiamo bisogno della chiave per riuscirci.”

“Mi spiace, Anne” disse Evelyn, parandosi di fronte a lei e sfidando il suo sguardo. “Ma se vuoi la nostra collaborazione devi dirci tutta la verità.”

Anne scosse la testa. Non poteva dire loro tutta la verità. Non l’avrebbero mai aiutata a risvegliare la creatura, che aveva cercato di ucciderli e aveva seminato il terrore in Egitto solo un anno prima. O almeno non sarebbe stata in grado di convincerli subito.

E lei non aveva tempo da perdere.

Assunse un’espressione rassegnata e indietreggiò verso Assad, che nel frattempo aveva raccolto dal pavimento Jenn, ancora priva di sensi.

“Bene” disse quindi. “Vedo che hai già preso la tua decisione.” Poi, senza dire altro, fece un cenno all’egiziano e insieme se ne andarono, lasciando gli altri tre allibiti.

Jonathan li osservò mentre uscivano, poi si rivolse alla sorella con un’espressione incredula stampata sul volto: “La lasci andare via così?” Evelyn lo guardò perplessa: non si aspettava neppure lei quella reazione di Anne.

“Ha parlato di un nemico” continuò lui. “A chi si riferiva?” Questa volta pose la domanda a Rick.

“Presumo al nostro vecchio *amico mummificato*” fu la sua laconica risposta.

“Non ne sono tanto convinta” intervenne Evelyn. “Jenn ha parlato di *Ta-Nutri*.”

Rick aggrottò le sopracciglia nel sentire quella strana parola.

“Che significa?”

“Letteralmente ‘Terra degli Dei’” rispose Jonathan sfoderando la sua conoscenza dell’egiziano antico.

“È uno dei nomi con cui veniva chiamato l’Egitto” precisò Evelyn.

“Addirittura tutto l’Egitto” commentò scherzosamente Rick, ma non stava affatto ridendo. “Siamo proprio impopolari da quelle parti” aggiunse, ma si interruppe, osservando l’espressione pensierosa della sua fidanzata.

“Cosa c’è?”

Evelyn scosse la testa inizialmente, poi, come colta da una illuminazione, esclamò: "Devo cercare una cosa nella biblioteca. Rick, ho bisogno del tuo aiuto."

Poi, senza attendere risposta, si diresse verso le scale che portavano al piano superiore.

Rick fece per seguirla, ma prima si fermò e rivolto a Jonathan disse: "Sorveglia la chiave. Non toglierle mai gli occhi di dosso!"

Questi, nel sentire il tono autoritario della sua voce, rispose: "Sissignore!", accennando ironicamente un saluto militare.

"Mi scusi, agente" disse timidamente Mitchell.

C'era stata di recente una gran confusione al British Museum. I visitatori della Mostra Egizia MacElister erano fuggiti terrorizzati, lasciandosi alle spalle tre cadaveri ridotti in condizioni pietose. I pochi, che erano stati fermati dalla polizia, erano sotto shock e avevano parlato abbastanza sconnessamente di quanto era accaduto.

"Si può sapere cosa è successo di preciso?"

"Insetti famelici" rispose sarcasticamente l'uomo, che non era evidentemente molto convinto della veridicità delle testimonianze raccolte, e si allontanò da lui.

Il collega di Mitchell nel frattempo osservava sconsolato la sala della mostra. C'era infatti un notevole disordine: nel fuggifuggi generale molti dei visitatori avevano abbandonato numerosi oggetti personali e avevano rovesciato alcune vetrine.

"Se la MacElister vedesse tutto questo, di sicuro le verrebbe un colpo!" commentò poi, non riuscendo a trattenere l'ilarità.

"Già" aggiunse Mitchell, ridendo a sua volta, poi si chinò su di una vetrina rotta, che giaceva sul pavimento, e, infilando all'interno una mano, vi estrasse un antico gioiello d'oro massiccio, tempestato di pietre preziose, che iniziò a esaminare con attenzione.

Arrampicata su di una scala poggiata su uno degli innumerevoli scaffali pieni di libri della biblioteca di famiglia, Evelyn controllava uno per uno i vari volumi, assicurandosi volta per volta di rimetterli esattamente allo stesso posto.

"Se solo riuscissi a ricordare dove è stato messo" farfugliava intanto.

Rick se ne stava intanto ai piedi della scala e la guardava con tenerezza, domandandosi perché aveva chiesto il suo aiuto, per poi lasciarlo lì senza far nulla. Lì per lì pensò di dirle quanto stava bene con quegli occhialini sul naso, ma poi gli venne in mente qualcos'altro.

"Potresti buttare giù tutti gli scaffali. Sono sicuro che faresti prima" disse, cercando di mantenere un'espressione seria, mentre le dava questo *suggerimento*.

Nel sentire la sua battuta, Evelyn, che aveva appena estratto l'ennesimo libro, si fermò e accennò un sorriso, poi si voltò verso di lui, cercando di apparire contrariata.

"Allora quel *vigliacco* te l'ha raccontato?!"

"Raccontato… cosa?" chiese Rick, fingendo di cadere dalle nuvole, al che lei iniziò a scendere la scala, con tutta l'intenzione di *chiarire l'argomento*, ma fece un passo falso e scivolò. Fortunatamente lui la prese al volo ed Evelyn finì direttamente tra le sue braccia.

"Tu non ci vai proprio d'accordo con le scale, eh?" esclamò Rick, guardandola negli occhi, ma subito si mise a ridere, nel notare che gli occhiali le si erano messi di traverso.

Evelyn se li tolse e gli diede un colpetto alla spalla col libro che aveva ancora in mano. "E tu sei sempre spiritoso, eh?"

"Sempre…" rispose lui. Era tutto il giorno che aspettava il momento di rimanere solo con lei, per parlarle della sua proposta, e adesso era finalmente arrivato.

Si guardarono intensamente negli occhi. Evelyn sapeva che le stava per chiederle di sposarla ed era molto emozionata, tanto che non riuscì a evitare di arrossire e abbassò lo sguardo, che finì sul libro, che ancora teneva tra le mani.

Rick stava per iniziare il suo discorso, quando… "Eccolo!" esclamò lei. "L'ho trovato!" aggiunse con aria trionfante, riferendosi al libro, quindi si staccò da lui e, dopo aver inforcato gli occhiali, iniziò a sfogliarlo freneticamente.

Rick rimase per un attimo interdetto, poi si rassegnò e la seguì.

"Esattamente cosa stavi cercando?"

"La trascrizione di un papiro, che parla dell'Hom-Dai" spiegò lei. "L'altra volta non abbiamo avuto tempo di documentarci. Per fermare la maledizione siamo andati a tentativi. Neanche i Med-Jai sapevano esattamente come comportarsi, anzi non ne avevano la più pallida idea" continuò, mentre sfogliava.

"Be', ci è andata bene allora" commentò Rick.

"Sì, l'abbiamo fermata, ma a quanto pare solo temporaneamente."

Si versò dello scotch e iniziò a sorseggiarlo lentamente, mentre osservava con attenzione l'antica scatolina, che teneva in mano, seduto alla scrivania del padre.

Rick aveva detto di non perderla d'occhio per un solo istante e lui stava eseguendo alla lettera, ma era di certo un compito molto noioso. Anche perché erano passate quasi tre ore.

'Il destino certe volte è proprio strano!' pensò. In fondo tutto era iniziato a causa di quella scatolina. Se quella sera al Cairo non avesse incontrato Rick – e non gliel'avesse rubata -, adesso la sua vita e quella di sua sorella sarebbero state molto diverse.

Stava ancora rimuginando sugli scherzi del destino, quando, scosso da un brivido causato da una gelida corrente d'aria, che aveva appena investito il suo corpo, alzò indifferentemente lo sguardo verso la finestra.

Di colpo trasalì, nel vedere di fronte a essa nientemeno che Anne.

"Scusami, non volevo spaventarti" disse la donna, sorridendogli.

Jonathan si guardò intorno disorientato. Ma da dove era entrata? Possibile che lui fosse così distratto?

"Cosa ci fai qui?" le chiese, anche se in realtà non era affatto dispiaciuto della sua presenza.

"Devi aiutarmi" sussurrò lei in tono implorante, avvicinandosi.

L'uomo si alzò subito in piedi e le andò incontro, con tutta l'intenzione di fare il possibile per cancellare quello sguardo triste dal suo volto. Ma quando le fu vicino, sentì quasi venir meno il respiro. Le posò delicatamente una mano sul braccio e i loro sguardi s'incontrarono.

Era la donna più bella e desiderabile che avesse mai visto.

Incoraggiato dall'assenza di una reazione da parte di lei, avvicinò lentamente il viso al suo, ma quando le loro labbra si stavano per incontrare, Anne piegò la testa di lato per evitare quel contatto.

"Ti prego… non farlo" sussurrò lei, presa di sorpresa. Sapeva bene di avere un forte ascendente su quell'uomo e proprio su di esso aveva fatto affidamento, ma non voleva ingannarlo.

Lui rimase interdetto dalla reazione della donna, ma ormai si era scoperto e non poteva tirarsi indietro.

"Anne" iniziò esitante. "Hai ragione. Ci conosciamo appena e tutto questo è molto prematuro, ma… da quando ti ho visto, stamattina, non riesco a fare a meno di pensare a te."

Lei lo stava ascoltando, ma non riusciva a guardalo negli occhi e li chiuse.

"Mi prenderai per pazzo" egli esclamò quindi. "Ma io credo" continuò esitante. "Di amarti… o qualcosa del genere… io non lo so, sono molto confuso" aggiunse scuotendo la testa.

Tutta la sicurezza di qualche istante prima si era trasformata in una sorta di imbarazzo.

"Jonathan" questa volta fu lei a rompere il silenzio, volgendo lo sguardo verso di lui, che ancora la teneva fra le braccia. "Tu sei un uomo straordinario, gentile, simpatico… e così dolce! L'uomo che qualunque donna desidererebbe al suo fianco."

"Qualunque donna tranne te" suggerì lui - aveva già sentito in passato un discorso del genere – e rivolse la sua attenzione altrove.

"No" si affrettò a dire lei, posandogli una mano sul viso e costringendolo a guardarla, mentre scuoteva la testa. "Anch'io ti vorrei al mio fianco, se non ci fosse qualcun altro."

Forse Jenn non aveva tutti i torti, pensò Jonathan: tra Anne e Assad c'era effettivamente qualcosa.

"Tu lo ami?" gli chiese lui inaspettatamente.

La donna rimase per un attimo interdetta, poi capì finalmente a cosa alludesse. Scosse di nuovo la testa.

"Non è come pensi. C'è qualcuno. Da sempre ormai…" cercò di spiegare, ma sapeva di non poterlo fare veramente. "E quello che esiste fra me e lui è qualcosa che va al di là di tutto, al di là del tempo."

Lui la guardò incuriosito. Di cosa stava parlando?

"E della vita" aggiunse Anne esitante, ma, prima che Jonathan potesse riflettere su quello che gli era stato appena detto, gli posò dolcemente una mano sulla fronte e un attimo dopo lui perse i sensi.

Lei lo sorresse e, in quel momento, Assad entrò dalla finestra aperta, tenendo tra le braccia il grosso libro nero di ossidiana, che poggiò sulla scrivania, prima di accorrere in soccorso di Anne, con l'aiuto della quale depositò delicatamente Jonathan sul divanetto.

Poi entrambi si voltarono verso la stessa scrivania sulla quale ora giacevano sia il Libro dei Morti che la chiave.

"Questo è ciò che avevo letto a proposito della maledizione" disse Evelyn indicando a Rick un passo del libro che stavano leggendo. "*Se il non-morto verrà risvegliato scatenerà la dieci piaghe d'Egitto*" citò.

"Questo lo sapevamo già" commentò Rick. "Ma perché non saremmo riusciti a fermarlo leggendo dal libro di Amun-Ra?"

Evelyn scosse la testa. "Qui non parla affatto della possibilità di fermarlo" esclamò quindi volgendo uno sguardo preoccupato al fidanzato.

"Andiamo bene" aggiunse quest'ultimo sarcasticamente.

"C'è scritto" riprese quindi Evelyn. "*Seppur venisse meno l'immortalità del suo corpo, niente potrà mai annientarlo, finché la maledizione non sarà spezzata. La sua morte sarà soltanto il principio. Egli rimarrà come un'eterna minaccia sull'umanità.*"

"Secondo quanto affermano Assad ed Anne, quindi, noi l'abbiamo soltanto riportato alla non-morte" disse Rick.

"Lui ce l'aveva detto" sussurrò Evelyn, che non lo stava ascoltando, ricordando quanto era accaduto un anno prima ad Hamunaptra.

"Ma loro hanno anche parlato di spezzare la maledizione! Qui cosa dice?" continuò lui.

La donna scosse per l'ennesima volta la testa. "Niente. Solo un'intercessione degli dei può spezzare l'Hom-Dai."

"Bene, allora chiediamo aiuto agli dei. Come si fa?"

Evelyn fece spallucce e volse lo sguardo verso di lui. "Queste scritture parlano solo in generale dell'Hom-Dai. Non credo che ci troveremo mai una risposta specifica per il nostro particolare caso."

Nel prendere la scatolina, le sue mani iniziarono a tremare. Aveva atteso e allo stesso tempo temuto quel momento per tanto tempo.

Fece scattare il meccanismo e la chiave si aprì di scatto, poi la pose delicatamente sul libro, facendola combaciare con la stella ricavata sulla sua copertina.

Quindi la ruotò, finché la serratura scattò.

Assad era accanto a lei e osservava ogni suo movimento, mentre la sua mente era assalita sempre più da dubbi e paure.

"Sei certa di poter individuare la preghiera giusta?" le chiese.

La donna si voltò e lo guardò, senza dire una parola, poi sollevò la copertina e in quel momento una ventata gelida fece sbattere le ante della finestra, mentre il rumore di un tuono rompeva il silenzio.

Anne respirò profondamente e chiuse gli occhi, pronunciando sottovoce una frase in egiziano antico. Una preghiera agli dei. Quando finalmente li aprì e osò volgere lo sguardo verso la prima pagina del libro, qualcosa attirò subito la sua attenzione, facendola sorridere.

Evelyn vacillò, improvvisamente assalita da un senso di nausea, tanto che Rick dovette sorreggerla e farla sedere.

"Ti senti bene?" chiese preoccupato.

"Sì" rispose lei, anche se il tono della sua voce era tutt'altro che convincente, e si portò una mano al capo.

"Lascia" disse lui, prendendole il libro e sedendole accanto. "Continuo io."

"I Carnahan erano giunti ad Hamunaptra per cercare il Libro d'Oro. Se ti fossi trovato al posto di Evelyn, in una situazione del genere, quali di questi geroglifici avresti notato per primo?" chiese la donna.

Assad la osservò con aria interrogativa, quindi prese a esaminare il libro.

Poi improvvisamente capì e indicò un particolare simbolo di un'inscrizione posta nella parte bassa della pagina.

"*Amun-Ra*" pronunciò Anne solennemente, mentre un lampo illuminò a giorno il cielo di Londra, sul quale ormai incombeva la notte, seguito immediatamente da un altro tuono, più forte del precedente.

"*Amun-Dei…*"

Rick si voltò verso la finestra, allarmato dall'improvviso bagliore, mentre Evelyn si riprendeva il libro.

"*Al suo secondo ritorno dalla non-morte, le acque del sacro fiume invaderanno le Due Terre, i venti spazzeranno via il bestiame, solleveranno le sabbie, che si abbatteranno su tutti i figli degli dei, mentre la corona che permea la sommità del cielo scatenerà raggi di morte su tutto l'Egitto…*"

"Credo che trasferirsi a Londra sia stata un'ottima idea!" esclamò lui, nel sentire queste parole.

"*… Sek-hen mi-ref netiùm…*"

Jenn spalancò gli occhi e si lanciò contro la porta della sua camera, ma la trovò chiusa. Iniziò allora a colpirla con calci e pugni, con tutte le forze che le erano rimaste.

Poi emise un urlo così forte che i vetri delle finestre andarono in mille pezzi.

"*… Emeper irechen nek-etèf…*"

"Dai, andiamocene!" esclamò Larson. Mitchell l'aveva lasciato nell'anticamera in cima alle scale a controllore l'eventuale arrivo di altri agenti di polizia, mentre lui continuava a rompere vetrine e a svuotarne il contenuto nella sua borsa.

"Mi sembra di sentire dei passi" continuò. Non era vero, ma la paura di venire scoperti era tale che l'uomo iniziava a vedere e sentire cose che non esistevano.

'Ma perché mi sono messo in questa situazione!' pensò, mentre l'ennesimo fulmine si abbatteva non molto lontano dalla città.

"Non dire sciocchezze" gli urlò contro Mitchell, che, sorridendo compiaciuto allo splendore degli oggetti preziosi, che si trovava fra le mani, lanciò poi un'occhiata in direzione dell'uscita principale della sala, dove nel frattempo era sopraggiunto Hopkins, che gli fece cenno che tutto

stava andando secondo i piani: si era liberato dei poliziotti rimasti, mentre McKellen li stava aspettando in macchina di fronte a una delle uscite secondarie.

Se anche qualcuno fosse salito dalla scala di servizio controllata da Larson, lui sarebbe stato fuori di lì in un lampo.

"*... Upèten raemèf...*"

"*... e la furia degli elementi si abbatterà sulla terra degli dei, mentre bestie immonde annunceranno il suo ritorno*" concluse Evelyn.

Ma Rick non la stava più ascoltando. Ora tutto il suo interesse era attirato da Cleo, che era entrata di corsa nella stanza e, attratta da qualcosa, si era arrampicata su uno degli scaffali. Ora era seduta su di un ripiano e cercava di acchiappare con la zampa qualcosa nascosta dietro un libro, che O'Connell non riusciva a vedere.

"*... Upèten raemèf!*"

La porta dello sgabuzzino esplose letteralmente, sollevando un'enorme quantità di polvere, che inondò il magazzino, e provocando un tonfo, che riecheggiò per tutto il museo.

Mitchell e Larson rimasero come paralizzati nel sentirlo e si guardarono terrorizzati, ma, prima ancora che si potessero chiedere cosa fosse accaduto, quest'ultimo venne come risucchiato dietro il muro e scomparve alla vista del collega. Ma le sue urla disperate gli gelarono il sangue.

Durarono solo qualche istante.

Poi fu di nuovo silenzio.

Di colpo iniziò a piovere violentemente.

Anne sollevò gli occhi dal libro e volse uno sguardo serio all'egiziano, che attendeva con trepidazione un suo responso.

Una grande soddisfazione le si dipinse sul volto e lei, accennando col capo alla pioggia che batteva sui vetri, sussurrò: "Imhotep vive."

Cleo aveva piegato le orecchie all'indietro e muoveva nervosamente la coda, mentre soffiava contro l'oggetto che attirava tutto il suo interesse. Le sue zampate si erano fatte sempre più rapide e rabbiose, ma non riusciva a raggiungerlo.

Evelyn e Rick, incuriositi dallo strano comportamento della gatta avevano abbandonato il libro, che stavano leggendo, sul tavolino e si erano avvicinati lentamente e con estrema cautela allo scaffale, su cui era salita.

A un certo punto uno dei suoi colpi andò a segno e la cosa nascosta dietro il libro emise un gemito agghiacciante, tanto che la povera Cleo cambiò di colpo il suo atteggiamento e, perduta ogni sua precedente sicurezza, si fiondò giù dal mobile.

I due la osservarono impietriti, poi Rick disse: "Che le è preso?", ma subito dopo il libro in questione venne scaraventato dallo scaffale ed egli fece appena in tempo ad attirare verso di sé la fidanzata – la quale non riuscì a fare a meno di gridare -, evitando che questo la colpisse sul volto.

Subito dopo gli altri volumi del ripiano iniziarono a tremare e la vibrazione pian piano si diffuse a tutto lo scaffale. Poi a quelli adiacenti. Uno dopo l'altro.

Sembrava quasi che ci fosse un terremoto, ma la terra non si stava muovendo. Tanto meno i mobili. Soltanto i libri tremavano e nel contempo avanzavano lentamente.

"Oh mio Dio, cosa sta succedendo?" esclamò Evelyn, stringendo il braccio di Rick e guardandosi intorno nervosamente. La sua voce però era di gran lunga sovrastata dal frastuono, che invadeva la biblioteca.

Improvvisamente i libri vennero proiettati con violenza verso di loro!

Rick trascinò Evelyn sotto l'ampio tavolo posto al centro della stanza, ma la *pioggia* di oggetti si intensificò. Ai libri si aggiunsero vari soprammobili e persino un pesante busto prese il volo e andò a schiantarsi proprio sul tavolo, sfondandolo e finendo la sua corsa ai piedi dei due.

"Nonno Edward" esclamò la donna, alludendo all'uomo raffigurato sul busto.

"Scommetto che da bambina lo facevi arrabbiare molto spesso, vero?" chiese Rick, accennando un sorriso ironico. Evelyn per tutta risposta gli lanciò un'occhiata eloquente.

All'improvviso tutto si fermò. I due si affacciarono da sotto il tavolo e, constatando che ormai tutto quello che potesse in qualche modo volare era ormai finito sul pavimento, uscirono dal nascondiglio, e iniziarono a guardarsi intorno increduli.

"Neanche tu avresti saputo fare di meglio" commentò O'Connell.

Ma, quando diedero un'occhiata più attenta agli scaffali, si accorsero che non erano affatto vuoti.

Centinaia di grossi topi neri correvano freneticamente da una parte all'altra dei ripiani emettendo dei versi. Lo stesso tipo di versi che aveva terrorizzato Cleo pochi istanti prima.

"Questi sono proprio i classici topi di biblioteca!"

"Bestie immonde" sussurrò lei e subito dopo queste iniziarono a scendere lentamente dai mobili.

"Tesoro, abbiamo un problema" esclamò Rick.

"Un enorme problema" precisò Evelyn, estremamente allarmata.

Ora i topi avanzavano ancora più velocemente e venivano verso di loro con aria a dir poco minacciosa.

"Via!" urlò lui.

I due corsero fuori dalla stanza, inseguiti a breve distanza dall'orda di roditori, poi sbarrarono la porta della biblioteca alle loro spalle.

"Non so se rimpiangere gli scarabei" commentò O'Connell, ma in quel momento la porta tremò come se fosse stata colpita con forza dall'interno.

"Gli scarabei forse non sarebbero stati in grado di fare una cosa del genere" aggiunse lei.

"Perché?" chiese Rick, mentre si apprestava spostare un mobile, nel tentativo di bloccare il passaggio ai loro inseguitori. "Ti risulta che di solito i topi sfondino le porte?"

Un altro colpo. Questa volta più forte del precedente.

"Qualcuno ha letto dal libro" affermò Evelyn.

"Impossibile… Noi abbiamo la chiave!"

Ma, subito dopo aver detto queste parole, Rick si voltò verso di lei e insieme esclamarono: "Jonathan!", per poi correre via, proprio nel momento in cui l'ennesima spinta faceva rovesciare il mobile posto di fronte alla porta della biblioteca, che si spalancò.

Questa volta fu Evelyn a evitare che il suo fidanzato venisse travolto, trascinandolo giù per le scale. I topi infatti invasero il corridoio e si disseminarono su tutto il piano, ma decisero di non scendere di sotto.

Intanto i due attraversarono velocemente il soggiorno, mentre dei grossi chicchi di grandine raggiungevano le grandi vetrate della stanza, mandandole in frantumi.

Evelyn non faceva che gridare, Rick però, senza perdere la calma, la spingeva verso l'ingresso dello studio, cercando nel contempo di ripararla col corpo dalla pioggia di vetro, che li stava investendo.

Finalmente riuscirono a entrare nello studio e il loro improvviso ingresso, accompagnato da tutto quel fracasso, svegliò di colpo Jonathan, che si mise a sedere sul divanetto.

"Che avete da guardarmi così?" chiese incuriosito, ma subito realizzò che non stavano affatto guardando lui, bensì qualcosa che stava alle sue spalle.

"Vi stavo aspettando" disse Assad. Jonathan trasalì nel sentire la sua voce e si voltò verso di lui. "Dov'è Anne?" chiese.

"Anne ha il Libro dei Morti, vero?" esclamò Evelyn.

“Esatto” rispose l’egiziano. “Ma la chiave” continuò, tirando fuori da una tasca la scatolina, poi rivolto a Rick aggiunse: “Preferisco che la tenga tu!” e gliela lanciò. O’Connell la prese al volo e lo guardò incuriosito. Solo adesso notava che l’uomo, nonostante indossasse abiti occidentali, aveva con sé una sciabola, posta all’interno della sua custodia, e teneva una mano poggiata sull’elsa.

“Adesso è meglio se andiamo via. Prima o poi arriveranno anche qui” affermò Assad, alludendo ai topi.

“Andiamo?” chiese Rick. “Non abbiamo bisogno del tuo aiuto, né tanto meno della tua compagnia!”

“Non sono qui per voi, ma soltanto per sorvegliare la chiave” rispose l’uomo. L’espressione del suo volto era estremamente seria.

“Ma di cosa stai parlando?” esclamò Evelyn. Ne aveva abbastanza delle mezze frasi di quell’uomo e adesso voleva vederci chiaro. “I topi sono un segno, significa che Anne ha letto dal libro e lo sai bene! Ma non capisco come tu, un Med-Jai, abbia potuto permetterglielo. Né tanto meno capisco che senso abbia sorvegliare la chiave adesso!”

“Anne non era l’unica interessata alla chiave e il Libro dei Morti, come ben sapete, non è l’unico che essa può aprire, né il più pericoloso.”

Le affermazioni di Assad raggelarono il sangue di Evelyn.

“Credo che dovremmo dargli ascolto, sorellina” intervenne Jonathan, che nel frattempo si era ripreso e ricordava perfettamente cosa era accaduto prima che svenisse. E cosa l’avesse fatto svenire.

Il suo discorso venne però interrotto da un forte frastuono provocato da tutti gli oggetti posati sui vari mobili della stanza, che avevano iniziato a vibrare proprio come era accaduto prima ai libri in biblioteca.

“Ancora loro!” esclamò Rick, mentre insieme agli altri si affrettava a uscire dalla finestra, che dava sul giardino, essendo ormai la porta sbarrata dall’arrivo degli *ospiti* del piano superiore.

I quattro stavano correndo sotto la pioggia battente, mentre i vasi presenti sui davanzali delle finestre e sui balconi venivano lanciati a uno a uno contro di loro.

“Prendiamo la macchina!” urlò Jonathan, ma proprio in quel momento un fulmine colpì uno dei alberi che andò a cadere proprio sull’automobile.

“Come non detto!” urlò di nuovo.

“All’ingresso principale!” ordinò Rick e trascinò con sé Evelyn, subito seguito dagli altri due. Ovunque cadevano fulmini, incendiando i rami degli alberi, che venivano scaraventati sul vialetto e i tombini si scoperchiavano, rigurgitando l’acqua delle fogne, insieme ai suoi abitanti.

“Ehi, ma ce l’hanno con noi?!” esclamò a voce alta Jonathan, ma ottenne una immediata risposta alla sua domanda, quando, una volta superato il cancello e giunti all’esterno, con la visuale finalmente sgombra dalla vegetazione, notò come il cielo di Londra venisse illuminato di continuo dalle scariche provenienti dalle nubi, che si erano riunite a formare un’impressionante massa circolare.

“*La corona che permea la sommità del cielo scatenerà raggi di morte su tutto l’Egitto*” recitò Evelyn.

“È il fuoco, il primo elemento” esclamò Assad.

Nel frattempo la gente correva urlando per le strade, nella disperata ricerca di un rifugio.

Imhotep scavalcò ciò che restava del corpo di Larson - ne aveva assorbito gli organi e i fluidi, iniziando così la sua rigenerazione – e si diresse verso l’ingresso, che separava l’anticamera dalla grande sala della mostra.

Seppur rinchiuso nella prigione della non-morte, si era reso conto di essere stato portato via dall’Egitto e di essere quindi molto lontano dalla sua terra, come pure ben sapeva a chi doveva tutto questo.

Il suono della sua voce invadeva i suoi pensieri, ma non poteva presentarsi a lei. Non ancora.

Si guardò intorno con i suoi nuovi occhi, osservando con curiosità il bizzarro luogo, in cui era capitato. Tra gli oggetti sparsi nel pavimento e quelli ancora contenuti nelle vetrine intatte vi erano numerosi preziosi manufatti provenienti senza dubbio dalle tombe di importanti signori. Nell'attraversare la stanza si fermò di fronte a delle grandi foto, che raffiguravano i luoghi, nei quali si erano svolti gli scavi, e vi riconobbe ciò che rimaneva di quella che un tempo era stata la sua città: Tebe. Era oramai soltanto un insieme di rovine, dalle quali difficilmente si poteva intuire lo splendore che in passato l'aveva caratterizzata.

Il vedere quelle immagini gli provocò un senso di malinconia, che non fece altro che accrescere la sua rabbia, e proprio in quel momento si rese conto che la sua prossima vittima non doveva essere molto lontana.

Mitchell non aveva visto molto, ma quel poco che aveva sentito gli era bastato per capire che doveva andare via da lì al più presto. Tutto era, però, accaduto così in fretta che aveva fatto appena in tempo a nascondersi dietro una grande statua, da dove aveva sentito i passi di qualcuno, che entrava nella stanza.

Nonostante la paura non aveva abbandonato la borsa con il bottino, che poggiò delicatamente sul pavimento, cercando di non fare rumore. Quindi provò a sporgersi per vedere di che si trattasse. Ma quando lo fece non vide nulla. La sala pareva vuota.

All'improvviso si sentì un tuono più forte dei precedenti e andò via la corrente.

Non era quello il momento di chiedersi cosa fosse accaduto, piuttosto quello di filarsela alla svelta. Ma quando si voltò per recuperare la borsa, trasalì nel vedere qualcuno davanti a sé. O meglio nell'intravederne la sagoma scura, che spiccava sulla parete leggermente illuminata dal bagliore proveniente da una delle finestre.

"Ssssh" gli intimò l'individuo, facendo cenno di tacere e tappandogli la bocca con una mano, onde evitare che urlasse.

"Hopkins?" sussurrò Mitchell, quando poté parlare di nuovo, ma subito si accorse di essere in errore, poiché un lampo di luce per un attimo illuminò il volto dell'uomo, mettendo in risalto i suoi occhi azzurri. Non erano gli occhi di Hopkins, ma Mitchell aveva la netta sensazione di averli già visti in passato.

"No" iniziò l'individuo sotto voce. "Quello se n'è andato via da un pezzo."

Un rumore all'interno della sala interruppe bruscamente la loro conversazione.

"Vieni, usciamo" disse l'uomo, trascinando Mitchell per un braccio verso la porta che si trovava proprio dietro loro.

"Ci ho già provato, è chiusa" fece per avvertirlo quest'ultimo, ma proprio in quel momento il suo soccorritore girò la maniglia e la aprì.

Senza dire altro, Mitchell lo seguì e ben presto si ritrovò a correre con lui in uno dei grandi corridoi del museo, finché giunsero alle scale. Qui l'uomo lo spinse a salire, piuttosto che a scendere, come sarebbe stato più logico, se avessero voluto uscire dall'edificio.

"Ma…" Mitchell tentò una timida protesta, alla quale l'altro rispose con un secco: "Zitto e cammina!"

In quello stesso istante un verso disumano, che rimbombò per il corridoio, lo persuase a non fare altre domande e a seguire quell'uomo alla svelta.

Salirono un'infinità di scalini - o almeno dal suo punto di vista sembravano infiniti – e, quando terminò l'ultima rampa, si trovarono davanti a una porta, dalla cui si accedeva direttamente al tetto.

L'uomo spinse Mitchell all'esterno e lo seguì, chiudendo la porta alle sue spalle.

Quando si voltò di nuovo verso di lui, la sua intera figura venne completamente illuminata dalla strana luce, che filtrava attraverso le nubi, dalle quali scendeva giù una pioggia torrenziale.

"Oh, mio Dio" esclamò Mitchell, incredulo, mentre indietreggiava, spaventato dalla persona che si trovava di fronte a lui e che gli stava venendo incontro. "Tu… tu sei Robert MacElister."

Robert gli sorrise compiaciuto, poi improvvisamente prese a correre verso di lui. Mitchell cercò di scappare, ma presto si trovò contro il muretto posto al margine del tetto con MacElister che lo afferrava per la giacca.

"Vedo che ti piacciono i miei preziosi reperti!" esclamò con rabbia, accennando col capo alla borsa, che l'uomo teneva ancora in mano.

"Ma… ma lei… era morto." Lo disse quasi fosse una giustificazione al fatto che li stesse rubando.

"Morto" commentò Robert, facendo seguire a questa parola una risata isterica. "Tu sarai morto fra poco" continuò facendolo sporgere dal muretto, mentre l'uomo cercava disperatamente di liberarsi dalla sua presa.

"Ma non permetterò che sia lui a ucciderti!" gli gridò contro.

Improvvisamente qualcuno afferrò Robert al collo da dietro e strinse così forte, che egli, urlante, fu costretto a lasciare andare il ladro. Subito dopo Imhotep lo sollevò e lo scaraventò giù dal tetto.

Le sue grida si spensero quasi istantaneamente e, quando Mitchell diede un'occhiata di sotto, non vi era alcuna traccia del corpo di MacElister.

L'uomo tirò un sospiro, ma immediatamente si rese conto con orrore che la sua situazione non era affatto migliorata. Quando infatti si voltò verso il suo *salvatore*, ciò che vide era un individuo, indossante una bizzarra tunica, che lo stava osservando. Solo che il suo volto non era quello di un essere umano, bensì quello di un cadavere in decomposizione, sul quale camminavano grossi insetti, che uscivano ed entravano nelle sue vesti.

Questa volta la vittima non ebbe neppure il tempo di urlare.

Dopo aver corso per chissà quanto, avevano finalmente trovato rifugio nella stazione di Waterloo. L'acqua continuava a venir giù senza sosta, mentre fortunatamente la pioggia di fulmini si era interrotta.

"Questa calma non mi piace per niente" commentò Rick.

"Tu la chiami calma?" esclamò Jonathan, osservando la confusione che c'era tutto intorno.

Prima uno dei fulmini aveva colpito un treno in arrivo, che era deragliato e si era rovesciato su di un fianco, proprio all'imboccatura della stazione. A causa delle condizioni atmosferiche all'inizio i soccorsi erano stati lenti, ma si erano intensificati parecchio negli ultimi minuti. Il risultato era un continuo via vai di gente, accompagnato da urla e pianti di bambini.

"Cosa accadrà adesso?" chiese Evelyn preoccupata ad Assad.

"Difficile dirlo" rispose laconicamente il Med-Jai, che guardava con preoccupazione l'incessante pioggia, che si stava abbattendo sulla città.

"Se i fulmini rappresentavano uno degli elementi, il fuoco, la pioggia dovrebbe essere l'acqua, quindi ce ne restano due… insomma bazzecole in confronto alle piaghe" disse Rick, intervenendo nella loro conversazione.

Assad volse lo sguardo verso di lui, sorridendo ironicamente per il suo eccessivo ottimismo.

"Vedo che vi siete documentati" disse quindi l'uomo.

"Visto che non avete voluto spiegarci come stavano le cose, abbiamo dovuto farlo!" esclamò Evelyn con tono risentito, portando le mani ai fianchi.

"Se ci aveste dato ascolto, senza fare troppe domande, avremmo fatto in modo che tutto questo accadesse lontano da voi" fu la risposta di Assad, che non si fece per nulla impressionare dai modi della donna, ma continuò a sorridere in modo beffardo. "Comunque ti sbagli" aggiunse poi, rivolto a Rick, che accolse con un'aria interrogativa questa sua affermazione.

"Su cosa?" chiese Jonathan, che, occupato com'era a guardarsi intorno, si era estraniato dalla conversazione e adesso cercava di capire di cosa stessero parlando.

"L'acqua" continuò Assad. "Questa è semplice pioggia."

"Ora che ci penso" intervenne Evelyn, che si era improvvisamente ricordata di qualcosa. "Quelle scritture che abbiamo letto parlavano del Nilo, ma qui non siamo in Egitto."

“Se è per questo, il fuoco sarebbe dovuto provenire dal sole, ma adesso è notte” suggerì l’egiziano, con sul volto l’espressione di chi la sa lunga, che ebbe l’effetto di allarmare non poco i presenti.

“Il Tamigi che rompe gli argini?!” esclamò incredulo Jonathan. “Suvvia, è ridicolo!” Ma nello stesso momento in cui diceva queste parole non ne era poi tanto convinto, anche perché sembravano aver poca presa sui presenti, e subito dopo aggiunse: “Oh… mio… Dio…”

“Che dobbiamo fare?” chiese Rick ad Assad. “Sempre che tu lo sappia o forse dovremmo chiedere ad Anne?”

“Sì, giusto, che fine ha fatto Anne?!” esclamò Jonathan, parandosi di fronte a lui, ma subito intervenne Evelyn che si frappose tra i due: “La domanda giusta è cosa c’entra Anne con tutto questo? Capisco che tu voglia fermare una volta per tutte la maledizione, ma non mi è chiaro il suo ruolo… insomma è ammirevole il suo interesse a *salvare il mondo*, ma non mi sembra molto nel suo stile!”

“Qualcuno potrebbe pensare che sia stata… plagiata” insinuò la donna, lanciando un’occhiataccia all’egiziano.

“Già, chi ci dice che tu sia veramente dalla parte dei *buoni*?” intervenne Rick. “Riflettendoci bene mi ricordi tanto un mio vecchio amico di nome Beni: uno che ha fatto una brutta fine.”

“Dovete fidarvi di me” rispose semplicemente Assad, molto divertito dalle accuse che gli venivano rivolte. “Anche perché non credo che abbiate altra scelta.”

Rick lo osservò per qualche istante in silenzio. Aveva ragione: lui e Anne erano le uniche persone che sembravano sapere quello che stavano facendo.

“Va bene” disse Evelyn. “Ci fideremo di te, ma in cambio tu devi fare altrettanto con noi, rispondendo alle nostre domande.”

“A cominciare da questa:” continuò O’Connell. “Lui dov’è?”

L’egiziano volse lo sguardo su Rick e per qualche istante i due si fissarono, poi rispose. “A giudicare dal *comitato d’accoglienza*, che avete trovato al museo” disse, riferendosi agli scarabei. “Direi che ci siete andati molto vicini. Anche se dubito che lo trovereste ancora lì… adesso.”

“Ed Anne sta sicuramente andando da lui” intervenne Jonathan e poi, senza dire altro, si diresse verso l’uscita della stazione.

“Jonathan!” lo chiamò Evelyn, ma il fratello era già per strada.

Proprio in quel momento Assad si rese conto che il pavimento della stazione si stava allagando.

“Ecco l’acqua” sentenziò.

Gli altri due si guardarono immediatamente i piedi: erano quasi del tutto immersi, ma loro non se n’erano neppure accorti, perché erano completamente zuppi.

“Se vogliamo andare al museo, dobbiamo passare dall’altra parte del fiume prima che sia troppo tardi!” esclamò Rick.

“Ma insomma, mi vuoi dire che cosa è successo?” chiese McKellen, mentre continuava a guidare la macchina, stando attento a non fare qualche incidente. Erano appena passati davanti a un autobus, che a causa dell’improvvisa pioggia aveva sbandato ed era finito contro la vetrina di un negozio. La strada era inoltre piena di rami spezzati e altri detriti portati dalla violento nubifragio, che si era abbattuto sulla città.

“Non lo so che cosa sia successo!” gridò Hopkins, che, seduto al suo fianco, aveva tutta l’aria di essere sotto shock. “Ho solo sentito delle grida.”

McKellen impallidì di colpo, ma non per quello che il suo collega gli aveva appena detto. Aveva dato un’occhiata allo specchietto retrovisore e aveva notato una strana macchia nera, che li seguiva.

Enorme.

E li stava lentamente raggiungendo.

“Ma che roba è?” disse, voltandosi un istante nel tentativo di capire cosa fosse, imitato da Hopkins. Così facendo, rallentò e la macchia si avvicinò alla vettura quel tanto che bastava per

vedere che in realtà era formata da una miriade di piccoli elementi, che si muovevano tutti insieme. Molto velocemente.

Scarabei.

"Non fermarti!" urlò Hopkins.

McKellen sgranò gli occhi incredulo e, senza perdere altro tempo, schiacciò il piede sull'acceleratore. Ma non riusciva a distanziarla più di tanto.

"Vai più veloce, per Dio!"

"Sto andando più veloce!"

A un certo punto McKellen notò che davanti a loro, a circa una cinquantina di metri, la strada era completamente allagata. "Vediamo se sanno anche nuotare" esclamò, mentre si lanciava a tutta velocità sull'acqua.

Le ruote affondarono per almeno venti centimetri, ma non persero aderenza e la vettura continuò a procedere, anche se più lentamente, creando due piccole onde ai suoi lati, una delle quali andò a investire in pieno dei pedoni, che, protetti da un ombrello, stavano correndo nel marciapiede alla ricerca di un riparo.

"Sì!" Non sentirono neppure le loro grida d'imprecazione, presi com'erano a urlare di gioia nel vedere tutti quegli insetti annaspare nell'acqua e fermare la loro avanzata, mentre la loro macchina imboccava Waterloo Bridge.

E neppure si resero subito conto della presenza di qualcuno a metà del ponte, che bloccava loro la strada.

"Frena!" urlò di nuovo Hopkins, ma, quando McKellen frenò, la vettura sbandò e investì l'uomo con la parte anteriore della fiancata destra, andandosi a fermare contro il muretto.

"Oh, mio Dio… l'ho schiacciato" sussurrò tremante. La sua portiera era bloccata e, sporgendosi dal finestrino, riusciva appena a intravedere una sagoma scura accasciata a terra.

Hopkins esitò per un attimo, poi si fece coraggio e scese per vedere in che condizioni si trovava l'investito.

"S… signore… sta… bene?" disse esitante avvicinandosi all'uomo.

"Ma che diavolo dici?" lo aggredì verbalmente l'altro. "Guarda se è ancora vivo!"

L'amico annuì nervosamente. "Va… va bene."

Poi allungò una mano verso quell'individuo, ma tutto d'un tratto questo sollevò di scatto la testa e Hopkins si trovò faccia a faccia con un cadavere, che presentava marcati segni di decomposizione.

Un cadavere vivo!

"Aaaaaahhhhhh" urlò Hopkins, mentre Imhotep lo aggrediva e, nell'assimilarlo, il suo corpo man mano si rigenerava.

Alla fine egli aveva quasi del tutto riassunto le sue sembianze originali – tranne che per alcune macchie e buchi sulla pelle delle braccia e del volto - e adesso era in piedi accanto alla macchina, che fissava l'ultima sua vittima, ancora seduta al volante.

McKellen osservò inorridito quell'uomo dall'altezza imponente, che indossava una specie di tunica aperta sul davanti e un gonnellino dall'aspetto *decisamente egiziano*.

In un altro momento avrebbe pensato di trovarsi di fronte a un pazzo, solo che quell'uomo aveva appena ucciso il suo amico, riducendolo letteralmente pelle e ossa.

L'uomo gli lanciò uno sguardo, che lo fece raggelare, ma subito dopo McKellen reagì: ingranò la retromarcia e, dopo essersi allontanato dal muretto, partì a tutta velocità, attraversando velocemente il ponte e scansando una donna, che teneva tra le braccia un grosso libro, e poco dopo un uomo, che avanzavano su di esso nella direzione opposta, a una certa distanza l'uno dall'altro.

Il Gran Sacerdote di Osiride sorrise in maniera beffarda e si voltò per seguirlo, quando finalmente la vide.

Improvvisamente rimase come senza fiato, mentre un'espressione di piacevole stupore si dipingeva sul suo viso.

La stessa identica espressione che illuminò il volto di Anne.

Si avvicinarono lentamente e quando finalmente furono l'uno di fronte all'altra, si guardarono per qualche istante senza riuscire a fare né dire nulla.

Poi Imhotep allungò una mano verso di lei e la passò davanti al suo volto, quasi sfiorandola, mentre lei chiudeva gli occhi e immaginava quel contatto, che però non sarebbe potuto avvenire.

Non poteva toccarla. Non finché non avesse terminato la sua rigenerazione.

Ma poteva sentire il calore emanato dalla sua pelle e osservare la pioggia, che scendeva sul suo viso, le bagnava i capelli e il vestito, facendolo aderire al suo corpo. Non poté fare a meno di indugiare sulle sue forme sinuose. Il suo seno, che s'intravedeva attraverso la camicetta fradicia, i suoi fianchi perfetti avvolti da una lunga gonna stretta, che le scendeva lungo le gambe, lasciando scoperte soltanto le sue caviglie, così sottili.

Sembrava un pulcino bagnato, così indifeso.

Allora Imhotep chiuse gli occhi, sollevando appena la mano al cielo, e improvvisamente smise di piovere.

Quando li riaprì, incontrò lo sguardo di lei.

"Imhotep…"

La sua voce.

Fu percepita dalle sue orecchie quasi fosse la più dolce delle melodie, ma nello stesso tempo lo riportò alla realtà, ricordandogli che avrebbe dovuto allontanarsi da lei. Anche se per poco tempo.

"Devo andare" disse lui nella sua lingua. "Ma tornerò da te, molto presto."

Lei lo sapeva già e annuì.

"Ti aspetterò." Anche lei parlò in egiziano antico e gli sorrise.

Imhotep ricambiò il suo sorriso, poi girò su sé stesso e improvvisamente il suo corpo si smaterializzò, trasformandosi in un enorme vortice di sabbia, che passò accanto ad Anne e volò via.

Lei rimase per qualche istante immobile, con un espressione di compiacimento sul volto. Poi lentamente si tolse a una a una le scarpe e le abbandonò sulla strada, quindi s'incamminò lungo il ponte.

"Anne!" La voce di Jonathan, che aveva assistito incredulo all'accaduto, riecheggiò alle sue spalle.

La donna si fermò per un istante e si voltò, per niente stupita di vederlo. Il suo viso appariva sereno e rilassato. Accennò un sorriso, poi si girò e riprese a camminare.

Lui fece per andarle dietro, ma subito notò l'enorme macchia di scarabei – che chissà come aveva superato la grossa pozza d'acqua al margine del fiume -, che le veniva incontro.

"Anne!" urlò questa volta per avvertirla, ma lei continuò a camminare e sorprendentemente gli scarabei si separarono in due gruppi per farla passare. Dopodiché si riunirono, mentre lei scompariva nel buio della notte.

Solo allora si rese conto che adesso stavano venendo contro di lui!

"Oh no" esclamò l'uomo, indietreggiando e poi iniziando a correre, ma gli scarabei l'avevano quasi raggiunto.

Senza perdere altro tempo, Jonathan si diresse velocemente sul lato della strada e si arrampicò sul muretto, proprio un attimo prima di venire raggiunto.

Gli scarabei continuarono per la loro strada e non lo seguirono. Forse non ce l'avevano con lui.

Ma non fece in tempo a formulare questo pensiero che sentì delle urla dalla parte opposta del fiume, proprio laddove gli insetti si stavano dirigendo.

"Jonathan!"

Era sua sorella, che gridava e stava correndo contro gli scarabei insieme a Rick e Assad.

"Evie, no! Non da questa parte!" urlò lui a sua volta, accompagnando le parole con ampi gesti, ma i tre, pur guardando nella sua direzione, non accennavano a fermarsi.

Improvvisamente ne capì il perché.

Un'altra grande macchia nera li stava inseguendo. Ma questa volta erano topi. E loro di certo non avevano alcuna difficoltà a nuotare!

I tre imboccarono il ponte e subito si accorsero degli scarabei.

“Oddio, Rick” esclamò Evelyn, afferrando il braccio del fidanzato.

In quel momento Assad li raggiunse e stava per chiedere il motivo, per cui si erano fermati, quando lo capì da solo.

Rick si guardò intorno rapidamente. I topi bloccavano il ponte dietro di loro e gli scarabei facevano altrettanto davanti a loro.

E fra qualche istante se li sarebbero trovati addosso.

“Tutti sul muretto!” ordinò, spingendo Evelyn verso il margine della strada più vicino – opposto a quello in cui stava Jonathan -, seguiti a breve distanza dall’egiziano.

Corsero il più veloce possibile. Rick fece arrampicare Evelyn, poi aiutò Assad, infine salì pure lui, proprio un attimo prima che le due grosse macchie si scontrassero.

Evelyn gridò.

E accadde l’impensabile.

Gli scarabei, che si rivelarono essere molto più numerosi del previsto, investirono in pieno l’orda di topi e in men che non si dica li ricoprirono. Poi continuarono la loro corsa sfrenata sul lato opposto del fiume, lasciando sulla strada le carcasse divorate dei roditori.

Dopo che gli insetti furono scomparsi, Rick e Assad scesero dal muretto, mentre gli altri due rimasero immobili a osservare inorriditi i resti di quegli animali.

Jonathan tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e se lo mise sulla bocca, poi si voltò a guardare il fiume. E ancora una volta sgranò gli occhi stupito.

“Gua… guardate il fiume” esclamò, indicandolo.

Gli altri tre ubbidirono immediatamente e quello che videro li lasciò senza parole. Solo ora capivano il perché dell’acqua, che stava allagando le strade e non pareva volersi fermare.

Il Tamigi si era effettivamente ingrossato a causa della pioggia, ma non tanto da rompere gli argini, però l’acqua aveva preso a risalire lungo le sponde del fiume, sfidando qualsiasi legge fisica e riversandosi ai suoi lati.

Rick guardò da una parte all’altra del ponte e notò che l’acqua stava iniziando a invaderlo.

“Dobbiamo andarcene da qui, o verremo travolti” disse Rick.

“Da questa parte” intervenne Jonathan, indicando la direzione verso cui si era incamminata Anne.

Gli altri tre accolsero il suggerimento, senza fare tante storie, ma subito dopo si bloccarono di fronte al cadavere di Hopkins.

“Il nostro *amico* è già stato qui” esclamò Rick. In quel momento vennero investiti da una improvvisa folata di vento gelido, che per poco non li fece cadere, alla quale ne seguì un’altra ancora più intensa, che stavolta non pareva avere nessuna intenzione di placarsi.

Senza indugiare oltre, ripresero immediatamente la loro fuga. Non c’era tempo per discutere.

“Gillian” chiamò a gran voce McKellen, spalancando la porta del suo piccolo appartamento. Sua moglie sbucò subito dopo dalla cucina. Riusciva appena a vederla nella penombra.

“È andata via la corrente” disse lei. La cosa non la preoccupava: un fatto del genere era abbastanza comune durante un improvviso acquazzone estivo, specie se di quell’intensità. Ma c’era qualcosa che non andava. Le era bastato sentire la voce del marito per percepire tutto il nervosismo e la paura che provava.

“Sì, lo so” confermò l’uomo, mentre si assicurava che la serratura fosse ben chiusa. “Voi state bene?” fu l’unica cosa che riuscì a dire. Come poteva spiegarle cosa gli era appena accaduto? Gli avrebbe dato del pazzo!

“Certo” affermò Gillian perplessa. “Tu sembri sconvolto invece” aggiunse avvicinandosi a lui e accarezzandogli il volto. Solo allora si rese conto che suo marito stava tremando, ma non certo per il freddo.

“Kevin, cosa c’è?” Adesso era allarmata.

“Lizzy dov’è?” disse staccandosi da lei e andando nella camera di sua figlia.

“Ma dove vuoi che sia?!” esclamò lei. “Se fai così la svegli!” aggiunse cercando di parlare a voce bassa, visto che suo marito aveva aperto la porta.

McKellen si fermò a osservare la sua bambina, che dormiva beatamente stringendo tra le braccia la sua bambola preferita.

“Dai, vieni via” disse Gillian e Kevin ubbidì.

Ma quando la porta si chiuse, una figura fece un passo verso il letto, uscendo così dall’ombra. Nello stesso momento la piccola Lizzy aprì gli occhi e con un ampio sorriso stampato sul volto si mise a sedere, senza mollare la sua bambola.

“Sono stata brava?” chiese la bambina al suo nuovo amico. Certo, era un uomo molto strano, con quello strano vestito e quegli strani *buchi* nella pelle, però Lizzy non aveva paura di lui.

Quando l’aveva visto entrare dalla finestra in un vortice di sabbia, era rimasta letteralmente a bocca aperta. D’altra parte lui si era intenerito nel vedere quella creatura dai grandi occhioni azzurri, pieni di meraviglia, e con una cascata di riccioli biondi tutti scompigliati, che le scendevano sulle spalle. Era la bambina più bella che avesse mai visto.

Imhotep le sorrise e le fece cenno col dito di tacere, al quale lei annuì con un’aria di complicità, poi lui le si avvicinò e le sfiorò con le dita i capelli dorati.

“Torna a dormire” le disse in egiziano antico. Lizzy non poteva certo capire il significato delle sue parole, ma fu improvvisamente colta da una grande sonnolenza e, dopo aver fatto un grosso sbadiglio, si mise giù.

Fece appena in tempo a sorridere ancora al suo amico che ricadde in un sonno profondo.

Avevano ormai l’acqua alle ginocchia, mentre si apprestavano a inoltrarsi per le vie di Bloomsbury, dietro il British Museum. E il livello saliva incessantemente.

Intanto il vento si faceva sempre più forte.

Assad stava davanti al gruppo, subito seguito da Jonathan.

“Hai idea di dove stiamo andando?” chiese Rick a Evelyn. I due erano rimasti un po’ indietro.

“Non ne sono certa” rispose lei. “Ma mi pare di ricordare che la famiglia MacElister avesse una casa in questo quartiere… oh no!” esclamò, fermandosi di colpo.

Lui l’afferrò per il braccio. “Che succede?”

Non riusciva ad andare avanti.

“Credo di aver incastrato il tacco della scarpa in una griglia. Non riesco a staccarlo.”

“Aspetta, ti aiuto io” disse Rick, che subito dopo si piegò, raggiungendo a tentoni la parte sommersa della gamba di Evelyn e scendendo poi con le mani fino al piede.

Lei improvvisamente si mise a ridere.

“Che c’è?” chiese lui fermandosi e alzando lo sguardo verso di lei con un’espressione divertita.

“Così mi fai il solletico!” protestò lei. A queste parole anche Rick si mise a ridere a sua volta.

“Quindi soffri il solletico? Lo terrò a mente” commentò lui con un’aria ammiccante.

“O’Connell!” esclamò Evelyn, fingendosi indignata, ma nel contempo rispondendo all’occhiata del fidanzato. Poi Rick iniziò a tirare il piede.

“È inutile… non viene via” disse la donna.

“Ti dovrai togliere la scarpa, tesoro.”

“Ah” commentò Evelyn, scuotendo la testa. “Ci mancava solo questa!”

Poi si piegò per slacciare il gancetto, ma in quel momento il vento si fece più forte e un frastuono accompagnato da delle grida li fece voltare tutti e quattro.

Si era sollevata una grossa onda, che stava trascinando un autobus fermo sul bordo della strada, sopra il quale alcune persone avevano trovato rifugio. Queste cercavano di aggrapparsi ai sedili e ai sostegni, mentre il mezzo si rovesciava di lato e veniva sospinto dall’acqua.

“Oh…no…” sussurrò Evelyn, che riprese ad armeggiare con la scarpa, ma la paura e la fretta, insieme al fatto che non riusciva affatto a vedere il suo piede al buio in quell’acqua torbida, non le erano certo di aiuto.

“Oddio… non ci riesco, non ci riesco!” urlò la donna, ma Rick mantenne il sangue freddo e tirò fuori dalla tasca un coltellino a serramanico. Evelyn lo guardò stupita. Che ci faceva con quell’affare in tasca?!

“Ci sta venendo addosso!” urlò Assad, che senza esitare iniziò a correre. Jonathan fece per seguirlo, quando notò che gli altri due erano in difficoltà.

“Evie!” chiamò a gran voce dirigendosi verso di loro. “Che succede?” Proprio in quel momento Rick riuscì a disincastrare il tacco, liberando così il piede di Evelyn.

“Corri!” esclamò quindi O’Connell all’amico, mettendo in pratica nel contempo la sua esortazione, ma la sua fidanzata riusciva a fatica a stargli dietro.

“Rick! Aiutami!” gridò lei. Rick si guardò rapidamente intorno, poi l’afferrò e, senza tanti complimenti, la spinse nel vano di una porta, facendole scudo con il corpo. In quel momento l’autobus sbatté sulla parete accanto a loro, ma non fermò la sua corsa, bensì iniziò a strisciarvi contro, provocando delle scintille dovute allo sfregamento della lamiera contro la pietra.

Evelyn gridò ancora, mentre Jonathan e Assad dalla parte opposta della strada osservavano impietriti ciò che stava accadendo. L’autobus investì una cassetta della posta, che letteralmente si disintegrò sotto il suo peso, spargendo ovunque le lettere che conteneva. Il contraccolpo però lo fece sollevare per qualche istante di una cinquantina di centimetri, così quando incontrò subito dopo una panchina, vi finì sopra. Soltanto due dei suoi piedi si staccarono ed essa ruppe un finestrino, incastrandosi all’interno del mezzo. Questo lo rallentò, ma continuò a muoversi, sospinto dall’acqua e soprattutto dal vento. La panchina si sollevò di lato e poi si rovesciò, finché anche gli altri due piedi cedettero e in un attimo questa finì dentro l’autobus. Venuta meno la resistenza fatta dalla panchina, quest’ultimo inclinò di colpo l’estremità rivolta verso il centro della strada, che in questo modo però andò a colpire in pieno un lampione, il quale sotto il suo peso si piegò fin quasi a sfiorare la schiena di Rick, ma non si spezzò.

Finalmente l’autobus si fermò.

Rick osservò l’espressione terrorizzata di Evelyn.

“Ma il vento… non doveva spazzare via il bestiame?” chiese poi accennando un sorriso.

Imhotep si fermò in mezzo alla stanza buia, poi il suono di una voce dietro la porta della cucina lo fece voltare verso di essa.

Subito notò il bagliore che filtrava attraverso lo stipite.

Jonathan afferrò la mano di Rick e lo aiutò a uscire dal suo nascondiglio, poi insieme tirarono fuori Evelyn. Quest’ultima subito dopo sbuffò, mentre cercava di sistemarsi i capelli, che le si erano appiccicati alla faccia, e i vestiti.

“Comincio ad averne abbastanza di tutta questa storia” commentò la donna.

“Non è ancora finita” sentenziò Assad, che nel frattempo li aveva raggiunti.

“Come no?” protestò Rick. “Il vento ha sollevato la sabbia e il bestiame… cioè l’acqua e… e…” esitò mentre gesticolava, indicando l’autobus. Non gli veniva in mente la parola. “Insomma quello che è!”

“Il bus” precisò Jonathan.

“No” disse l’egiziano. “Il vento che spazza via il bestiame è l’aria, ma la sabbia rappresenta l’ultimo elemento.”

“La terra” esclamò Evelyn.

E in quello stesso istante la terra si mise a tremare.

La porta della cucina si spalancò di colpo e i due guardarono Imhotep terrorizzati. Poi il Gran Sacerdote si avventò sull’uomo e Gillian si andò a rannicchiare urlante contro un angolo della stanza, coprendosi il volto con le mani per non vedere.

Pezzi di cornicioni e di balconi iniziarono a piovere dai palazzi.

“Spostiamoci al centro della strada” suggerì Assad. Ma quando, subito dopo, i quattro lo fecero, se ne pentirono amaramente.

“Guardate là!” disse Evelyn indicando quanto stava accadendo a un centinaio di metri alle loro spalle. Gli altri tre si voltarono subito per guardare.

L’acqua, che allagava la strada, stava tutta scorrendo verso il centro di essa, come risucchiata da qualcosa. Qualcosa che avanzava molto velocemente. Una profonda crepa, che in un attimo passò loro accanto.

Evelyn urlò nel sentirsi portare verso il basso e subito afferrò una gamba di suo fratello, trascinandolo a sua volta.

“Aiuto!”

Subito intervenne Assad, che con un mano acchiappò al volo quella di Jonathan, impedendo che cadesse di sotto, e con l’altra si attaccò al paraurti del relitto dell’autobus.

“Sbrigati!” esclamò l’egiziano rivolto a Rick, che nel frattempo si era accovacciato e stava cercando di avvicinarsi lentamente al limite del crepaccio, stando attento a non perdere l’equilibrio, a causa delle continue scosse, che si susseguivano ininterrottamente. L’acqua stava continuando a scendere e man mano si stava abbassando di livello.

“Evelyn” chiamò a gran voce O’Connell, mentre si sporgeva dal bordo e appena riusciva a vedere la donna, che, aggrappata alla gamba del fratello, cercava inutilmente un appiglio sulla parete fangosa, resa ancora più viscida dallo scorrere dell’acqua.

“Oddio… scivolo!” urlava. Non riusciva più a mantenere la presa, poi, a causa di un’altra scossa, questa dalla gamba passò di scatto al piede.

“Aaaahhhh!” urlò Jonathan per il dolore.

“Sto arrivando, tesoro” esclamò Rick, allungando un braccio verso di lei. “Ce la fai ad arrivare alla mia mano?”

Evelyn mollò con una mano la gamba del fratello e diede un colpo di reni per raggiungere quella del fidanzato. Per un attimo i due si sfiorarono, ma prima che lui riuscisse ad acchiapparla, ci fu un’ennesima scossa, che fece franare di colpo un altro pezzo del lastricato stradale e poco ci mancò che anche lui cadesse di sotto.

“Noooo!” urlò di nuovo lei. “Rick!”

Ma O’Connell non si diede per vinto e ritentò, questa volta sporgendosi un po’ di più. “Dai ritenta!”

“Evie! Fai come ti dice… che aspetti?!” questa volta fu Jonathan a parlare. Se sua sorella non si fosse sbrigata, sarebbero caduti tutti e due!

Evelyn non poté fare a meno di dare un’occhiata in basso e, quando vide il fango, che scorreva sotto di lei, sgranò gli occhi terrorizzata e si agitò ancora di più.

“Ahh … sto cadendo… non ce la faccio…”

“Si che ce la fai!” esclamò Rick, col tono di chi non accetta repliche. “Non arrenderti, prendi la mia mano!”

Evelyn volse lo sguardo verso di lui speranzosa.

“Forza!” le disse l’uomo e allungo di nuovo il braccio. La donna raccolse tutte le forze rimanenti e infilando un piede nel fango della parete si tirò su.

E finalmente afferrò la sua mano.

“Sì!” esultò Rick sorridendole. “Ancora uno sforzo!” Allora Evelyn, mantenendosi a lui, lasciò il piede del fratello e allungò l’altro braccio fino a riuscire ad aggrapparsi alla sua giacca.

Subito dopo Rick l’afferrò con l’altra mano e la tirò su, mentre Assad faceva lo stesso con Jonathan.

Quando infine fu in salvo, Evelyn, ormai stremata e sdraiata su ciò che restava della strada, si lasciò andare tra le braccia del suo fidanzato, che la strinse forte a sé, baciandola sulla fronte.

Per un attimo aveva creduto di perderla.

“Stai bene, amore mio?” le chiese accarezzandole teneramente i capelli.

“Sì… sì…” rispose lei senza fiato, tenendo gli occhi chiusi e la testa premuta contro il suo petto.

In quel momento tutto si fermò.

Il vento scese di colpo, la terra smise di tremare e l’acqua si calmò, riprendendo a ritirarsi molto lentamente.

In un attimo fu silenzio assoluto. Un silenzio quasi surreale.

Evelyn allentò la presa su Rick e tirò su la testa esitante, poi aprì timidamente gli occhi. Anche O’Connell e Jonathan iniziarono a guardarsi intorno increduli, poi tutti e tre si volsero in direzione di Assad.

“Adesso il suo potere è completo” sentenziò l’egiziano.

Si era tolta gli abiti bagnati e aveva indossato una vestaglia, quindi era andata in cucina per farsi un tè. Era una delle poche cose alle quali non aveva saputo rinunciare, nonostante tutto.

La casa era deserta. Il personale di servizio era già andato via.

Dopo il suo ritorno dall’Egitto, aveva mantenuto soltanto due cameriere, che potessero occuparsi dell’essenziale per lei, sua cugina e Assad, ma solo durante il giorno. La notte non voleva nessuno che la disturbasse o che potesse far caso alla sua *insolita insonnia*.

Il periodo precedente al suo matrimonio con Robert era stato insopportabile. Era stata costretta a passare tutte quelle ore in camera sua. All’inizio aveva finto che nulla fosse cambiato e aveva continuato a indossare la sua camicia da notte e ad andare a letto, dove leggeva un libro dopo l’altro per tenersi occupata.

Dopo un mese però non ne aveva potuto più e aveva preso a sgattaiolare fuori dalla casa, di nascosto, per fare lunghe passeggiate notturne. Finché un giorno una delle cameriere, che era stata svegliata da dei rumori, la vide uscire ed Anne fu letteralmente costretta a comprare il suo silenzio, per evitare pettegolezzi.

Poi c’era stato il matrimonio e la partenza per l’Egitto. Lei e Robert spesso lavoravano la notte, per via del clima più mite, e di giorno, mentre lui dormiva, Anne faceva la turista.

I suoi pensieri vennero interrotti dal gorgoglio dell’acqua nel bollitore. Ciò che attirò la sua attenzione non fu tanto il rumore da esso provocato, ma il fatto che fosse riuscita a sentirlo. Improvvisamente infatti tutto si era placato e pure la terra aveva smesso di tremare.

Anne sorrise tra sé e versò l’acqua bollente nella teiera, poi tirò fuori lo zucchero da un pensile. Quando il tè fu finalmente pronto, si sedette sul tavolo e, tenendo la tazza fra le mani, iniziò a sorseggiarlo.

Mentre i capelli ancora bagnati le penzolavano davanti al viso, lei osservava come ipnotizzata le gocce d’acqua, che cadevano dalle ciocche e si andavano a posare sulle sue ginocchia nude, dalle quali scendevano poi lungo le gambe fino a raggiungere i piedi.

Si stava godendo gli ultimi momenti di calma. Le sue notti solitarie sarebbero finite in un modo o nell’altro.

Per sempre.

Quando ebbe finito il tè, lasciò la cucina e salì di sopra. Una forte corrente fece gonfiare la tenda della camera da letto, ma subito dopo cessò quando lei chiuse la porta alle sue spalle e si diresse verso lo specchio. Si sedette quindi al tavolo posto di fronte a esso, sul quale era posato il Libro dei Morti, e si mise a osservarlo, mentre si passava un asciugamano sui capelli.

Improvvisamente ci fu un’altra ventata e lei si fermò di colpo, tanto che il telo le scivolò dalle dita.

Anne continuò a osservare il libro, senza osare alzare lo sguardo, quando sentì il tocco leggero di una mano sui capelli.

Imhotep guardò estasiato l’immagine di lei riflessa nello specchio. Adesso poteva vederla molto meglio di quando si erano trovati su quel ponte e rendersi conto appieno di ciò che il destino aveva preservato per loro già da tempo.

Quella donna non era solo il corpo, in cui lo spirito della sua amata aveva trovato rifugio. Quella donna era identica a lei. Quella donna era Anck-Su-Namun.

La sua mano scese fino a raggiungere la spalla e qui venne fermata da quella di lei, che solo adesso osava sollevare gli occhi.

Quell'improvviso contatto, insieme all'incontro dei loro sguardi attraverso lo specchio, quasi li paralizzò.

L'incantesimo venne spezzato dallo scorrere di una lacrima sul viso di lei e, a quel punto, fu proprio Anck-Su-Namun a rompere gli indugi. Si alzò e si voltò verso di lui, mentre teneva ancora stretta la sua mano.

"Amore mio" sussurrò Imhotep in egiziano antico. Poi, senza null'altro aggiungere, si lasciarono andare l'una nelle braccia dell'altro. Avevano atteso per così tanto tempo quel contatto che, adesso che si era finalmente realizzato, non riuscivano quasi a crederci.

Lei si era abbandonata completamente tra le sue braccia, mentre Imhotep aveva affondato il viso fra i capelli di lei. Perfino il loro profumo era lo stesso.

Rimasero così per qualche istante, poi, quando finalmente riuscirono a staccarsi e a guardarsi negli occhi, tutta quella tenerezza si trasformò improvvisamente in desiderio.

Le bocca di lui cercò bramosamente quella di lei, che subito rispose al suo bacio appassionato, mentre con le mani prese a esplorare il suo corpo, del quale conosceva già ogni centimetro, ma dal quale da troppo tempo era stata separata.

Inebriati com'erano dalla loro passione preferirono dimenticare, almeno per il momento, che su di loro incombeva ancora l'ombra di una maledizione, che li voleva come futuri responsabili della fine dell'umanità stessa.

Ma ciò che era accaduto ad Anck-Su-Namun era un chiaro segno. Un segno di fiducia e di perdono da parte degli dei, che avevano dato loro una possibilità per redimere le loro anime. Si trattava di un'occasione, che entrambi non avevano intenzione di lasciarsi sfuggire, nonostante ignorassero a quali conseguenze tutto ciò li avrebbe condotti.

Entrarono senza fare rumore nell'ampia anticamera di casa MacElister.

"Anne è qui" disse Assad, avendo notato che la porta non era chiusa a chiave e che sul pavimento vi erano delle impronte di fango. Evelyn e Jonathan si guardavano intorno incuriositi. Di fronte a loro c'era una scalinata, che portava al piano superiore, e ai lati due porte.

"Bene" commentò Rick. "Abbiamo giusto bisogno di fare quattro chiacchiere con lei." Quindi fece per dirigersi verso una porta socchiusa, che collegava la stanza con il soggiorno, senza notare lo spostarsi di un ombra dietro di essa.

"Aspetta!" esclamò l'egiziano, fermandolo e nel contempo sguainando la sciabola. "Lascia che prima dia un'occhiata in giro."

"S'… certo… come preferisci" disse O'Connell alzando le mani di fronte al gesto improvviso del Med-Jai e assumendo un'espressione ironica, che fece sorridere i fratelli Carnahan.

L'uomo si avvicinò con circospezione alla porta.

"Signor Assad, mi scusi" intervenne Evelyn. "Mentre lei dà *un'occhiata*, noi che facciamo?"

"Mi aspettate qui" affermò l'egiziano, poco prima di entrare nell'altra stanza.

La donna reagì alla risposta annuendo con un'espressione interdetta dipinta sul volto. "Ah… certo."

"Be'" esclamò Jonathan, lasciandosi cadere su una poltrona. "Non so voi, ma io credo che me ne starò qui seduto, per un po'."

Rick ed Evelyn si guardarono e ne conclusero che forse non aveva tutti i torti.

Lo sentì andare via, ma la cosa non l'allarmò più di tanto, almeno finché la sua attenzione venne attirata da uno strano rumore proveniente dabbasso.

Aprì gli occhi, si sedette sul letto e rimase in ascolto per qualche istante. Poi decise che era il caso di andare a vedere cosa stesse succedendo.

S'infilò la vestaglia e uscì dalla camera da letto. Esitò un attimo sul corridoio, poi si diresse verso le scale di servizio, che erano in comunicazione con la cucina. Le scese lentamente, allungò una mano verso l'interruttore e accese la luce.

Per poco non cadde dall'ultimo scalino per lo spavento.

L'uomo che si era trovata di fronte le sorrise divertito.

"Tesoro, dovresti vedere la tua faccia in questo momento! Sembra quasi che tu abbia visto un fantasma."

"Robert…" sussurrò Anne incredula. Al che l'uomo sorrise di nuovo.

"Come? Non vieni ad abbracciarmi?" chiese lui in tono sarcastico.

In quel momento lo sguardo della donna cadde sul grosso oggetto, che suo marito teneva tra le braccia: il Libro d'oro di Amun-Ra.

"… Mio amore?" concluse lui, ma questa volta parlava in egiziano antico, con una voce totalmente diversa. Una voce che Anck-Su-Namun conosceva molto bene.

"Seti" disse lei e questa volta c'era il terrore nella sua voce.

Lui si limitò a fissarla con uno sguardo carico di odio, senza dire una parola, ma Anck-Su-Namun si riprese subito e gli indirizzò un sorriso beffardo.

"Sapevo che eri tu" disse la donna.

"Questo perché tua cugina non sa tenere per sé un segreto."

"Non è mai stata sua abitudine farlo!" commentò Anne, che in qualche modo riusciva a trovare il lato comico di quella situazione. "Cos'altro vuoi da me?"

"Vendetta" disse semplicemente il faraone.

Il volto della donna si fece di colpo molto serio. "L'hai già avuta la tua vendetta."

"Be', non mi basta."

Anck-Su-Namun lo studiò per qualche istante, poi con un'espressione di sfida disse: "Allora morirai, di nuovo!"

"E chi mi ucciderà? Tu?" replicò lui.

"Non sono sola, neanche questa volta."

Seti la guardò con aria seria, quindi si avvicinò a lei sogghignando.

"Neppure io!"

In quel momento Jenn aggredì alle spalle Anne, facendola cadere all'indietro, mentre l'uomo indisturbato usciva dalla cucina ridendo.

La donna dopo un primo momento – Jenn l'aveva presa di sorpresa - riuscì a divincolarsi dalla presa della cugina e ad avere la meglio su di lei.

"Jenn!" esclamò, dopo averla immobilizzata. "Svegliati! Non permettergli di renderti sua schiava!" Ma la donna non sembrava reagire. Allora Anne le assestò due schiaffi ben dati, al che Jenn ebbe un sussulto e di colpo sembrò come risvegliarsi da un sonno profondo.

"Co… cosa succede?" Stava tremando e la sua voce era piena di paura.

Anne la lasciò andare, poi l'aiutò ad alzarsi.

"Va tutto bene… va tutto bene" la rassicurò e la cugina si calmò immediatamente al suono delle sue parole.

Subito dopo la donna si mise a rovistare nel sottoscala e ne tirò fuori un fucile. Controllò che fosse carico e si mise in tasca altri proiettili, che trovò in una scatola, poi lo porse a Jenn, che lo prese, anche se riluttante.

"Che ci devo fare?" chiese sempre più confusa.

"Usalo senza esitazione, se è il caso!" esclamò Anne, che poi la trascinò attraverso la porta della sala da pranzo.

Una volta nella stanza, dopo essersi assicurata che Robert non fosse nei paraggi, volse istintivamente lo sguardo verso il basso e subito notò una grossa chiazza scura sul tappeto.

Sangue.

Ne seguì la provenienza fin sotto il tavolo, dove notò una figura umana distesa sul pavimento. Agonizzante.

“Assad!” esclamò accorrendo in suo aiuto.

L’uomo nel riconoscerla le sorrise, cercando di mascherare la sua sofferenza. Aveva una profonda ferita all’addome, provocata dalla sua stessa sciabola, che ora giaceva accanto a lui ancora insanguinata. Se l’era estratta da solo, ma questo aveva aumentato l’emorragia.

“Devi fermarlo” disse l’egiziano.

“Ssssh…” lo zittì la donna. “Non parlare, lascia che ti aiuti.” E iniziò a esaminare la ferita.

“No” esclamò lui afferrando la sua mano. “È troppo tardi ormai “ aggiunse scuotendo la testa.

“Non voglio che tu muoia!”

“Lo so… Anne” La sua voce era a tratti spezzata dal dolore. “Ma non puoi fare nulla per impedirlo.”

Ora Jenn, che li aveva raggiunti, si mise a singhiozzare nel vedere come era ridotto l’egiziano.

“Devi impedire che s’impossessi della chiave… questo importa adesso!” Lo disse con un tono che non ammetteva repliche.

La donna annuì, cercando di trattenersi dal piangere. Assad sorrise ancora, poi i suoi occhi si spensero.

Lentamente l’espressione di dolore di Anne si trasformò in odio. Senza esitare oltre si alzò e prese il fucile dalle mani di Jenn, la quale quasi rabbrividì nel vedere quel suo sguardo sinistro.

Scattarono in piedi nel momento stesso in cui lui emerse dal buio del soggiorno. Evelyn e Jonathan lo riconobbero subito e rimasero letteralmente a bocca aperta nel vederselo davanti. Rick fu attratto più che altro dal Libro di Amun-Ra, che quell’uomo teneva tra le mani.

“E tu chi diavolo sei?” chiese O’Connell, visibilmente incuriosito. L’uomo rise di gusto e disse: “Stavo per farti la stessa domanda, visto che questa è casa mia!”

Rick volse lo sguardo verso Jonathan e poi verso Evelyn, sempre più confuso.

“Non puoi essere tu… tu sei…” disse la donna.

“Morto?” chiese Robert. “Sì, l’ho sentito dire pure io” concluse candidamente.

“Robert MacElister?” esclamò Rick, che finalmente aveva capito.

“In persona” affermò quest’ultimo. “Più o meno” aggiunse poi tra sé con un sogghigno, mentre passava in mezzo ai presenti, sempre più allibiti, e si fermava dalla parte opposta della stanza. Quando si voltò aveva un’aria molto compiaciuta.

A quel punto Jonathan fece un cenno con il dito. “Scusa, Robert” iniziò timidamente. “Com’è che sei…vivo? E cosa ci fai con quel libro?”

“Pensavo di leggerlo un po’, però mi serve la chiave.” E mentre diceva queste ultime parole iniziò a fissarlo dritto negli occhi. I pensieri di Carnahan si stavano facendo sempre più confusi e iniziava ad avere difficoltà a ricordarsi di cosa stesse parlando poco prima, dove si trovasse e persino chi fosse.

Improvvisamente fu svegliato dallo spalancarsi della porta del soggiorno. Anne entrò di gran carriera, impugnando un fucile. Seguita poco dopo da Jenn.

“Maledetto assassino!”

Rick e i Carnahan si fecero immediatamente da parte, mentre la donna si dirigeva minacciosa verso il marito.

“Tesoro mio” esclamò quest’ultimo, tutt’altro che sorpreso. “Abbassa quell’arnese o spaventerai i tuoi amici” aggiunse, con estrema tranquillità.

“Io non sono il tuo tesoro!” urlò lei.

“Sì, hai ragione: tu sei la mia assassina. È un po’ diversa la cosa, non ti pare?”

Rick lanciò uno sguardo interrogativo a Evelyn, la quale però non se ne accorse neppure. Allora si rivolse a Jonathan. Egli però aveva un’espressione tranquilla, come se quelle parole non rappresentassero per lui una novità.

In quel momento Anne puntò il fucile verso Robert da una distanza di poco più di due metri.

“Troverò il modo di ammazzarti!” Fu questa la sua minaccia.

L'uomo sogghignò per l'ennesima volta. "La tua sta diventando una fissazione, però non posso fare a meno di notare un certo miglioramento. Ora mi affronti a viso aperto, da sola e ti sei pure *modernizzata*, usi un fucile. Un tempo mi avresti pugnalato alle spalle" esclamò quindi e subito dopo rise della sua battuta.

"Non sei divertente" si limitò a rispondere lei.

"Mi spiace" replicò lui diventando di colpo estremamente serio. "Credevo che farti piacere, prendendo in prestito il senso dell'umorismo di tuo marito, ma a quanto pare…"

Non fece in tempo a finire la frase che Anne premette il grilletto e lo prese in pieno petto, facendolo stramazzare a terra.

Jenn urlò e gli altri tre rimasero impietriti da quell'inaspettato gesto. Subito la donna si precipitò sull'uomo, per prendere il libro, ma, appena ci mise le mani sopra, egli l'afferrò per la vestaglia e la allontanò malamente da lui. Poi si rialzò nello sgomento generale, grondante di sangue, ma nonostante questo si comportava come se nulla fosse accaduto.

"Lui è *Ta-Nutri*!" esclamò Evelyn. "Il faraone Seti I!"

Ma Anne non si fermò. Rapidamente ricaricò il fucile con uno dei proiettili, che aveva in tasca e sparò di nuovo. Questa volta lo colpì alla spalla, ma non ebbe il risultato sperato. Seti si toccò la ferita e poi guardò la sua mano piena di sangue. Tutto d'un tratto venne assalito dall'odio e prese ad avanzare verso di lei.

"Tu non puoi uccidermi."

La donna cercò di ricaricare il fucile, ma fece cadere un gran numero di proiettili sul pavimento. Poi finalmente riuscì a inserirne uno nell'arma, ma a quel punto era troppo tardi. Il faraone l'afferrò per il collo e iniziò a stringere. Ma Anne non si perse d'animo e col poco fiato, che le era rimasto, disse con fierezza: "Io forse no… ma lui…sì!"

In quel momento una finestra si spalancò. Seti trasalì nel vedere la grossa nube di sabbia, che si dirigeva verso di lui, e scaraventò a terra la donna.

Subito dopo venne investito da essa e iniziò a urlare. La sua voce però ben presto si confuse nel trambusto generale, come pure i tratti del suo corpo, che parvero scomparire in un unico enorme vortice di sabbia, che ruotava su di sé sempre più tumultuosamente, plasmando sulla sua superficie le sembianze di due volti urlanti e di mani, che si scontravano in una feroce lotta.

Il tutto durò per qualche istante, poi improvvisamente la nube si divise in due parti, la prima delle quali uscì dalla finestra, che si chiuse dietro di lei, mentre la seconda si avvolse su sé stessa e si materializzò nella figura di un uomo, che teneva in mano un grosso libro nero di ossidiana.

Nel vederlo, un sorriso di soddisfazione si dipinse sul volto di Anne. Non altrettanto si poteva dire per quello di Evelyn, che si affrettò a rifugiarsi tra le braccia di Rick.

"Accidenti!" esclamò invece Jenn con una punta d'ammirazione.

"Adesso sono due" fu, d'altro canto, il commento di Jonathan.

Subito dopo Imhotep allungò una mano in direzione di Anck-Su-Namun, per aiutarla ad alzarsi e lei l'afferrò.

"Anne?!" esclamò Evelyn. Nella sua voce c'era un misto di allarme e incredulità per ciò che stava vedendo.

Dopo averla sollevata, Imhotep le cinse teneramente la vita e Anck-Su-Namun gli sorrise, poi si volse verso i presenti con un'espressione compiaciuta sul volto.

"Ti sbagli: sono tre!" precisò Rick.

"Oh, mio Dio…" si limitò a dire la sua fidanzata.

"Dammi la chiave." Questa volta fu Imhotep a parlare, ovviamente nella sua lingua, rivolto a Rick.

Quest'ultimo non parve capire cosa gli stesse dicendo e si guardò intorno in cerca di una traduzione. Che prontamente arrivò.

"Credo che voglia la chiave" disse Jonathan.

Nel sentire le sue parole O'Connell emise una risata sarcastica. "Ah, vuole la chiave *lui*… e se non gliela volessi dare?!" esclamò quindi, cercando di apparire il più possibile sicuro di sé e sfidando lo sguardo del Gran Sacerdote di Osiride.

"Be'" intervenne Anck-Su-Namun. "Non era una semplice richiesta" aggiunse e nel contempo sollevò il fucile carico, che teneva ancora in mano e lo puntò contro Rick.

Visto che, però, questo non sembrava avere degli effetti sul suo atteggiamento, cambiò il suo bersaglio e scelse Evelyn, che osservò con aria estremamente preoccupata la canna dell'arma.

"Va bene… va bene…" si affrettò a dire Rick. "Avete vinto voi!"

Poi, sebbene con estrema riluttanza, estrasse la scatolina dalla tasca della giacca e la porse a Imhotep, che gliela strappò dalle mani senza troppe cerimonie. Al che Anck-Su-Namun abbassò l'arma e la lanciò a Jenn, che la prese al volo.

"Che intenzioni avete?" chiese allora Evelyn.

"Come ti ho già detto, intendo spezzare la maledizione" spiegò l'altra donna. "Per riuscirci, però, prima dobbiamo recuperare il libro d'oro, il che significa che dobbiamo trovare Seti."

Esitò per qualche istante, poi continuò con la sua spiegazione.

"Lui sa che non è in grado di affrontarci direttamente, allora cercherà di attirarci in trappola in un luogo, che ben conosce, per impossessarsi della chiave e usare il Libro di Amun-Ra contro di noi."

"Dici la verità o vuoi soltanto eliminare l'ultimo ostacolo, che vi impedisce di consumare completamente l'Hom-Dai?" insinuò Rick.

"Non vedo perché dovrei mentirvi, visto che voi non sareste comunque in grado di fermarci."

"Già, ma chissà perché ho come la sensazione che abbiate bisogno di noi per qualcosa" aggiunse quindi O'Connell.

"Non di voi" disse pacatamente Anck-Su-Namun. "Ma di lei!" concluse quindi indicando Evelyn, la quale non parve molto contenta dell'interesse mostrato da quei due nei suoi confronti.

"Come?!" chiesero Rick e Jonathan all'unisono.

"Al momento opportuno ci servirà qualcuno che possa leggere i geroglifici" spiegò la donna. "E la persona più adatta sei proprio tu, Evelyn."

Quest'ultima fece per dire qualcosa, ma alla fine si rese conto che il suo ragionamento non faceva una piega. Ci pensò però il suo fidanzato a intervenire e, prendendola per un braccio, onde evitare che se la portassero via, esclamò: "Eh, no! Questa volta non la porterà da nessuna parte… non senza di me!"

"Va bene, allora verrai con noi" disse Anck-Su-Namun.

"Se vanno loro, voglio venire anch'io" intervenne Jonathan, ma subito dopo si chiese se fosse impazzito.

La donna non fece in tempo a volgere lo sguardo verso di lui, che una nuova voce si aggiunse e chiese: "Posso venire anch'io?"

Anck-Su-Namun sorrise divertita all'ennesimo tentativo della ragazza di non lasciarsi sfuggire la sua *preda*.

"Certo, cugina. Credo che ti piacerà molto il posto in cui stiamo andando" disse ironicamente.

Nel sentire il tono della sua voce, Jenn si chiese se avesse veramente preso una decisione sensata, ma non ci fu il tempo per rifletterci sopra.

Imhotep girò su sé stesso, trascinando la sua amata Anck-Su-Namun e tutti gli altri presenti all'interno di unico grande vortice di sabbia, che in un attimo uscì dalla finestra.

Parte terza:
Il principio della fine

Egitto.

Rick tossì violentemente per liberare le vie respiratorie dalla sabbia, che però gli era finita un po' dappertutto compresi gli occhi. Ci mise qualche istante per capire che era appena stato lanciato fuori dal grosso vortice, che lo trasportava, ed era finito faccia a terra.

C'era un freddo pungente e il suo corpo venne percorso da brividi. Si tirò su a fatica – non era stato un atterraggio dolce – e si mise a sedere. Quando finalmente fu in grado di vedere, si rese conto che c'era parecchio buio, ma vi era comunque una fonte luminosa abbastanza potente da permettergli di riconoscere la persona, che stava sdraiata accanto a lui, ancora intontita.

"Evelyn" disse scuotendola. "Tutto a posto?"

"Ehm… sì" rispose lei titubante.

"Eccoli! Sono qui!" un'altra voce femminile, proveniente da dietro di loro, li raggiunse, mentre i due cercavano di alzarsi. Quando si voltarono videro Jenn, che teneva ancora in mano il fucile, accompagnata da Jonathan, entrambi con i capelli e i vestiti pieni di sabbia.

Dietro di loro un'enorme luna piena si accingeva a scomparire dietro le dune, che, riflettendo la sua luce, parevano brillare come se fossero ricoperte da una polvere argentata. Ma quella stessa polvere formava a poca distanza dai presenti un grosso vortice, che avvicinandosi faceva ondeggiare le loro vesti, ma nello stesso tempo sembrava ridursi sempre più fino a delineare due figure umane e scomparire in esse.

I lunghi capelli di Anck-Su-Namun erano ora ben pettinati e tra le ciocche vi erano qua e là dei filamenti che brillavano come anch'essi fossero d'argento. Il suo viso era perfettamente truccato, proprio secondo lo stile egiziano, dando particolare rilievo ai suoi profondi occhi neri. Il suo corpo era avvolto da una lunga veste scura – era impossibile distinguere i colori nel buio della notte -, che però grazie a una profonda scollatura e ai lunghi spacchi laterali lasciava ben poco all'immaginazione.

Jenn osservava sconsolata Jonathan, che era perso nella contemplazione della donna, ma nel contempo sapeva che sua cugina non era più una sua rivale. In realtà non lo era mai stata.

Infatti accanto a lei vi era l'imponente figura di Imhotep, che, tenendola per mano, avanzava con fierezza accanto a lei verso gli altri quattro. Ma avevano lo sguardo rivolto a qualcosa posto oltre di loro.

Fu Rick il primo a rendersene conto e, quando si voltò, sulle prime non riuscì ad articolare una sola parola, ma si limitò ad attirare l'attenzione di Evelyn verso l'oggetto di tanto stupore.

Di fronte a loro vi era un'estesa piana e sullo sfondo ciò che restava dell'ampio cratere di un vulcano spento, parzialmente sprofondato nel terreno.

Quando finalmente il Gran Sacerdote e la sua amata superarono Rick ed Evelyn, anche gli altri due si voltarono.

"Ma dove siamo?" chiese candidamente Jenn.

"Hamunaptra" sussurrò Evelyn.

Jonathan da parte sua si stropicciò gli occhi ripetutamente, onde assicurarsi di non essere in preda ad allucinazioni dovute alla fame – a pensarci bene non toccava cibo da pranzo e adesso era notte fonda -, ma poi dovette arrendersi all'evidenza e fece la prima cosa che gli venne in mente. Si mise a ridere.

Gli altri lo guardarono storto, chiedendosi se nella caduta avesse battuto la testa su qualche sasso.

“Scusate” si affrettò a dire lui, cercando di soffocare le risate. “Ma stavo pensando a quanto tempo ci abbiamo messo a lasciare questo posto e a tornare in Inghilterra… e adesso… puff… e siamo di nuovo qui!” E giù a ridere di nuovo, questa volta seguito da Jenn, che in realtà non aveva ancora ben capito dove fossero finiti, ma ci teneva a partecipare all’ilarità del *suo* Jonathan.

Anche Rick si mise a ridere fra sé, ma soprattutto perché solo adesso si era reso conto dello stato in cui si trovava Evelyn. Quando avevano lasciato Londra era completamente bagnata, ma durante il *viaggio* i suoi vestiti si erano velocemente asciugati, come pure i suoi capelli, che adesso però avevano dato origine a un’acconciatura quanto meno bizzarra. Lei, d’altronde, notando lo sguardo divertito del fidanzato e comprendendone la causa, non poté fare a meno di riderne a sua volta con lui.

Il simpatico quadretto venne interrotto dal secco ‘Sbrigatevi!’ pronunciato da Anck-Su-Namun, che ne frattempo si stava dirigendo verso la Città di Morti insieme a Imhotep.

“Su... sbrigatevi” ripeté Jenn, agitando il fucile, alquanto divertita dalla posizione di potere conferitale da quell’arma, di cui, in verità, non le era del tutto chiaro il funzionamento.

Gli altri tre non se lo lasciarono comunque ripetere e seguirono docilmente i due amanti, attraverso ciò che restava di un accampamento abbandonato e quasi del tutto ricoperto dalla sabbia.

Quest’ultima, però, aveva solo parzialmente nascosto numerose impronte molto più recenti, che però passarono inosservate agli occhi del gruppo.

A eccezione di Imhotep.

Attraversarono a ritroso lo stesso corridoio percorso l’anno prima durante la loro fuga da Hamunaptra e in breve tempo raggiunsero l’ingresso alla sala del tesoro, che, rispetto ad allora, adesso era aperto.

Durante gran parte del tragitto nessuno osò parlare, a parte Jenn che più volte si era lamentata per il caldo soffocante, la polvere presente in quel luogo e quel terribile odore di chiuso.

“Odio l’Egitto” commentò infastidita, mentre si agitava nel tentativo di togliere una ragnatela, che le si era impigliata nei capelli. Jonathan, pur di farla smettere, accorse in suo aiuto e in un attimo l’atteggiamento della donna cambiò.

“Grazie, caro” gli disse con un ampio sorriso stampato sul volto, al che l’uomo lanciò un’occhiata eloquente a Rick.

“Sei proprio un gentiluomo, caro” commentò divertito O’Connell.

Evelyn, invece, non aveva assistito alla divertente scenetta. La sua mente era agitata da mille pensieri.

“Cosa vi fa pensare che lui sia qui?” chiese ad Anck-Su-Namun e Imhotep, che la precedevano, ma non fece in tempo a ricevere risposta, poiché appena entrarono nella sala fu evidente che qualcun altro era stato lì di recente.

La stanza infatti era ben illuminata da numerose torce appese alle pareti e ve ne erano delle altre anche nei corridoi, che da essa si dipartivano. Ma la luce era molto più forte di quanto ci si potesse aspettare, anche perché riflessa ed enormemente moltiplicata dagli antichi specchi disposti un po’ ovunque.

“Immagino che non sia stata tu a dimenticare la luce accesa durante la tua ultima visita” disse Rick, rivolto ad Anck-Su-Namun, ma la donna non lo degnò neanche di uno sguardo, poiché tutta la sua attenzione era diretta a Imhotep. Il sacerdote si fermò in cima alla grande scalinata e rimase in silenzio per qualche istante, come se stesse ascoltando qualcosa.

“Non è solo” sentenziò nella sua lingua. Queste parole zittirono i presenti. Anche coloro che non ne avevano capito il significato. Ma durò poco.

“Oh… nonostante tutto, questo ben di Dio riesce ancora a togliermi il fiato” esclamò Jonathan, che senza indugio aveva preso a scendere le scale, seguito a ruota da un’esterrefatta Jenn, che se ne stava a bocca aperta e col naso all’insù nella contemplazione di tutte quelle ricchezze.

“Potete pure prendervelo” disse Anck-Su-Namun con un’espressione estremamente seria.

“Grazie” rispose Jonathan, continuandosi a guardare intorno, ma in quel momento lo raggiunse Jenn, che quasi inciampò su di un cadavere ed egli l’afferrò per un braccio, impedendole di cadere.

“Che schifo!” esclamò la donna.

“Se sopravvivrete” concluse Anck-Su-Namun in tono beffardo.

Rick le rivolse un sorriso sarcastico. “Troppo gentile” disse, mentre insieme alla fidanzata, superava i due egizi e iniziava a scendere le scale. Ben presto si trovarono accanto a Jonathan e Jenn a contemplare i resti umani giacenti sul pavimento.

“Il caro vecchio Beni” commentò Rick, che, nonostante tutti i problemi, che quell’individuo gli aveva causato, non poté fare a meno di provare pietà per come era morto. Divorato dagli scarabei.

“Eh, gran brutta fine!” aggiunse Jonathan scuotendo la testa.

“Ma che è tutta questa… roba?” fu la voce di Jenn questa volta a distogliere i presenti dai loro pensieri.

“Mummie!” spiegò Jonathan. “O meglio ciò che ne resta” aggiunse tra sé.

“Sì, Jenn” intervenne Rick. “Mummie, come tua cugina!”

Nel sentire queste parole Jenn diede un’occhiata al cranio, che giaceva ai suoi piedi, e poi volse uno sguardo perplesso in direzione di Anne, che insieme al suo affascinante compagno aveva raggiunto il gruppo e si apprestava a dirigersi altrove. Poi lanciò un’occhiata interrogativa in direzione di O’Connell.

“Avresti dovuto esserci quando l’abbiamo incontrata la prima volta” esclamò l’uomo divertito. “Ti assicuro che non era molto meglio di quella lì.”

“Rick!” lo redarguì sotto voce Evelyn.

“Io non riderei al posto tuo, Rick” si limitò a dire l’interessata, fulminandolo con lo sguardo.

“Che significa ‘se sopravvivremo’?” chiese Jonathan, che solo adesso si rendeva conto di quanto affermato un attimo prima dalla donna. “Siamo insieme al tuo… *amico*… Imhotep” ma subito s’interruppe, poiché il Gran Sacerdote di Osiride, avendo sentito pronunciare il suo nome, si era voltato verso colui che aveva parlato. E non pareva molto compiaciuto che si discutesse di lui, senza che potesse capire cosa si stesse dicendo.

“Sì… insomma… lui” continuò Carnahan, dopo un attimo di esitazione, guardandosi bene dall’indicarlo. “Con lui siamo al sicuro, no?” E adesso non pareva più tanto convinto mentre pronunciava queste parole.

Questa volta fu la sua interlocutrice ad assumere un’espressione divertita, che ebbe però l’effetto di raggelare il sangue dei presenti.

Evelyn aveva ripreso a osservare gli specchi e subito aveva notato che uno di essi, situato su di una nicchia posta in alto in corrispondenza di un’apertura, era ridotto in mille pezzi. Si trattava probabilmente di quello che originariamente riceveva la luce dal sole, che, quando, l’anno prima, il tetto si era abbassato, era stato schiacciato. Adesso però il tetto era di nuovo al suo normale livello, ma le tracce del suo movimento erano rimaste sotto forma di profondi solchi nelle pareti.

“Sembra che abbiate attivato il meccanismo, che risolleva la città” disse la donna.

“In realtà chiude soltanto i collegamenti tra camere del primo livello e con l’esterno. E ovviamente fa crollare le costruzioni di superficie per nascondere la città. Per riaprire le porte e risollevare parzialmente il soffitto è stato sufficiente mettere in funzione una leva posta sull’altro ingresso” spiegò Anck-Su-Namun, indicando una porta. “Quello da cui siamo entrati il mese scorso.”

“Come avete fatto a trovarla?” chiese Evelyn.

“Assad ne conosceva l’ubicazione.”

“Già, Assad!” esclamò Jonathan. “Che fine ha fatto?”

“È morto” sussurrò Jenn.

Rick sospirò. Un’altra vittima. Poi notò una pistola abbandonata sul pavimento e la raccolse. La controllò: era scarica. Ma, mentre era ancora accovacciato, ebbe modo di vedere alcune sacche abbandonate tra dei vasi colmi di gioielli e vi si diresse velocemente.

“Eh… questa sì che è una bella sorpresa!” esclamò rovesciandone il contenuto sul pavimento.

Ne saltarono fuori una scatola di munizioni, un'altra pistola e una bottiglia, che rotolò fino ai piedi di Jonathan. Questi la raccolse e si mise a leggere l'etichetta.

"Davvero non male" commentò, quindi l'aprì e bevve un sorso, ma subito sputò via il contenuto.

"Bleah… ma che è?!"

O'Connell scosse la testa divertito, quindi caricò l'arma, che aveva in mano, e la incastrò nel cinto. Poi fece lo stesso con l'altra e la porse all'amico, insieme a un bel po' di munizioni di scorta.

"Credo che questa ti sarà più utile."

"Anck-Su-Namun" fu Imhotep, che nel frattempo aveva iniziato a perlustrare la sala, a chiamarla. La donna lo raggiunse senza esitare.

Il sacerdote si era fermato di fronte all'ingresso di un'altra camera, anch'essa illuminata. Prima che il suo tradimento venisse scoperto, aveva officiato personalmente alla sepoltura di Seti, perciò non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere il luogo, che ospitava il sarcofago del Faraone. I sigilli erano rotti e la parete di pietra, che fungeva da porta, era crollata verso l'interno. Questo aveva senza dubbio fatto scattare il meccanismo, che muoveva il pavimento, e infatti, osservandolo, notò subito che l'area ai suoi piedi era ricoperta da uno strato di sabbia e polvere molto sottile, a differenza del resto della sala. Alcuni scheletri di scarabei vi giacevano, probabilmente uccisi dai fumi dell'acido ancora prima di entrarvi a contatto, altri erano incastrati nella fessura, che separava la lastra col resto del pavimento scavato nella roccia.

Imhotep entrò nella stanza e Anck-Su-Namun fece per seguirlo, quando sentì alle sue spalle la voce di Evelyn.

"Anne" la chiamò esitante. La conosceva da sempre e adesso le era difficile pensare che si trattasse di una persona diversa. Ma decise di mettere da parte ogni suo timore. Voleva capire.

Anck-Su-Namun si voltò riluttante, mentre Rick, Jonathan e Jenn le passarono accanto per accedere nella camera del sarcofago.

"Quando è… accaduto?" chiese Evelyn. "Ti guardo e mi sembra di vedere lei, ma solo adesso mi rendo conto che è morta, che l'hai uccisa" concluse amaramente.

Queste sue parole provocarono in Anck-Su-Namun una reazione sdegnosa. "Io non ho ucciso Anne! Io sono Anne!"

"Come?" sussurrò la Carnahan visibilmente perplessa, ma la loro conversazione venne repentinamente interrotta dal grido emesso da Jenn.

"Che succede?" chiese Rick, raggiungendola dalla parte opposta del sarcofago, ma una volta giunto accanto a lei non ebbe necessità di alcuna spiegazione.

"Ahaa…" esclamò portandosi una mano al volto per coprirsi bocca e naso.

"Ciò spiega questo terribile tanfo" commentò con una faccia schifata Jonathan, che si era affacciato anche lui per vedere l'oggetto di tanto interesse.

"Donald Hanson" spiegò Anck-Su-Namun, unendosi agli altri tre. "Era il nostro socio." Quindi si inchinò a raccogliere la maschera mortuaria del faraone, abbandonata accanto al cadavere. "Probabilmente ha avuto la sfortuna di trovarsi di fronte a lui, quando Seti si è risvegliato, mentre Robert ha avuto il tempo di fuggire."

"Non mi pare che la sua fuga abbia avuto buon esito comunque" intervenne Rick.

"Era riuscito a raggiungere il tempio. L'ultima volta che l'ho visto è stato lì. Ma credevo fosse morto."

"Credevi?" fu Evelyn a parlare questa volta.

"Devi essere vivo affinché uno spirito richiamato dall'altra vita possa entrare dentro di te!" spiegò in tono asciutto, guardando dritta negli occhi la sua interlocutrice. Questa per un attimo si paralizzò, nel ricordare con quanto accanimento la mummia di Anck-Su-Namun avesse cercato di impossessarsi del suo corpo e, incapace di sostenere quello sguardo, lo volse in direzione della parete. Subito però venne attirata dalle scene della vita del faraone in essa rappresentate. Seti era raffigurato al tempo della sua incoronazione, poi insieme a un bambino – probabilmente suo figlio Ramses, che poi sarebbe stato il suo successore. Nel dare una rapida scorsa, la sua attenzione venne

attirata da una particolare immagine, che rappresentava l'assassinio del sovrano da parte di una giovane donna brandente un pugnale. L'arte raffigurativa egizia di certo non rispettava le prospettive, ma le persone erano spesso ritratte in maniera molto simile al soggetto originale.

E mai come in quel momento Evelyn si rese conto di quanto questo corrispondesse alla realtà. Poiché la donna rappresentata in quell'immagine stava proprio accanto a lei.

Non era una semplice somiglianza. Era proprio identica!

"Oh mio Dio…" fu l'unica cosa che riuscì a dire, mentre incredula tornava a volgere lo sguardo verso Anck-Su-Namun.

"Solo per intercessione degli dei può essere spezzata la maledizione. E gli dei ci sono favorevoli. Il fatto che mi abbiamo concesso questo corpo ne è la dimostrazione."

Tutti i presenti rimasero in silenzio ad ascoltare le sue parole.

"Sarei dovuta venire con te in Egitto un anno fa e tutto questo sarebbe finito da un pezzo, ma non lo sapevo. Avevo fatto dei sogni, che mi avevano terrorizzata, e per questo non ho accettato la tua proposta."

"Anne?" chiese timidamente Jonathan.

"Sì, sono io" spiegò la donna. "Ma adesso sono anche Anck-Su-Namun. Quando il mio vecchio corpo è andato distrutto, la mia anima ha ugualmente raggiunto quello nuovo, che gli dei avevano già scelto per me, e da allora siamo un'unica persona."

Era una spiegazione pazzesca, ma in fondo non era più illogica di quanto era loro accaduto finora. Ciononostante Evelyn non riusciva a fidarsi di quella donna, poiché non sapeva dire fino a che punto fosse rimasto qualcosa di Anne in lei.

"Se avessimo voluto semplicemente consumare la maledizione, niente avrebbe potuto impedircelo" continuò Anck-Su-Namun. Imhotep, dopo aver dato un'occhiata all'interno del sarcofago, era giunto al suo fianco, con l'intenzione di parlarle, ma preferì non interrompere il suo discorso.

"A parte il Libro di Amun-Ra, che è nelle mani del vostro faraone" insinuò Rick, che era convinto che, se loro tutti erano ancora vivi, il motivo era che in qualche modo quei due avevano ancora bisogno della loro presenza. E una volta ottenuto ciò che volevano, li avrebbero eliminati. Ma non riusciva a capire bene di cosa si trattasse, tranne che riguardava il libro d'oro.

"Basterebbe distruggere la chiave e questa città!" esclamò la donna, gesticolando, evidentemente infastidita da tanta diffidenza. "In questo modo elimineremmo Seti e il libro in un solo colpo. E potremmo dominare il mondo intero!"

Questa volta aveva parlato a voce alta e con un'espressione sul viso, che non lasciava dubbi su quanto fosse vero ciò che affermava.

"Se ci serve il libro è perché vogliamo fermare tutto questo e riguadagnarci il favore degli dei" concluse, con più calma.

"E a voi cosa accadrà, una volta spezzata l'Hom-Dai?" chiese Jonathan con autentica preoccupazione per la sorte di quella donna, per la quale, nonostante tutto, non poteva fare a meno di provare ancora qualcosa.

Lo sguardo di Anck-Su-Namun si fece improvvisamente serio. Triste.

Si volse a guardare l'uomo che amava, in cerca di conforto. Imhotep riconobbe subito la paura nei suoi meravigliosi occhi scuri e le cinse le spalle con un braccio, avvicinandola a sé.

Rick ed Evelyn rimasero estremamente colpiti da quel semplice gesto d'affetto. In un attimo si resero conto di non sapere nulla di loro, né di ciò che li avesse legati tremila anni prima. Si trattava di qualcosa che aveva distrutto la loro vita, ma era durato per tutto questo tempo e ora era l'unica cosa che desse senso alla loro esistenza. Nonostante tutto questo, avevano deciso di liberare le loro anime dalla collera degli dei. Ma a che prezzo?

"Otterremo la pace" sussurrò Anck-Su-Namun.

"Qualunque cosa questo comporterà."

Dopo aver dato un'altra controllata alla pistola, Rick si mise in spalla una sacca, nella quale aveva raccolto tutti gli attrezzi, che riteneva potessero tornare utili in futuro.

"Tutto bene?" chiese a Evelyn, che lo fissava distrattamente.

"Sì" rispose lei, ritornando alla realtà.

O'Connell, notando il suo turbamento, le accarezzò dolcemente il viso. "Ti preoccupi per lei, vero?"

"Sì. Vedi, per tanto tempo siamo state come sorelle, ma non è solo quello… è tutta questa situazione… assurda." Il suo sguardo era di nuovo perso nel vuoto.

"Ehi" esclamò Rick, attirando la sua attenzione, e lei non poté fare a meno di sorridere all'espressione amorevole dipinta sul volto del suo fidanzato.

Jenn, che se ne stava un po' in disparte a osservarli, volse quindi lo sguardo in direzione di Anck-Su-Namun e Imhotep. I due stavano discutendo in quella strana e incomprensibile lingua. Dal loro tono di voce, comunque, la cosa sembrava molto seria, ma i loro atteggiamenti in fondo non erano molto diversi da quelli di Rick ed Evelyn. Infine rivolse la sua attenzione su Jonathan, il quale nell'attesa che si prendesse una qualche decisione sul da farsi, si era messo a curiosare tra i tanti tesori.

A un tratto si abbassò a raccogliere un braccialetto. Non era un esperto di gioielli, ma quello aveva l'aria di essere molto prezioso. Stando alle dimensioni delle pietre in esso incastonate.

"Tutto questo ben di Dio in una tomba. Che spreconi questi egiziani. Be', buon per noi!" commentò fra sé nel risollevarsi, ma subito si accorse che il braccialetto era inserito all'interno di una grossa catenina, anch'essa d'oro, della quale non vedeva la fine. O, meglio, questa si perdeva in mezzo a un mucchio di altri oggetti. L'uomo si mise a tirare, ma questa non accennava a muoversi.

"Problemi?"

La voce di Jenn lo colse inaspettatamente alle spalle – aveva il passo felpato più di un gatto quella ragazza! – e lo fece trasalire. In questo modo Jonathan diede involontariamente uno strattone alla catenina, che infine cedette, tanto che lui cadde sul pavimento, sbattendo la testa.

"Ops" disse lei, precipitandosi in suo soccorso. "Ti sei fatto male?" chiese innocentemente e gli passò una mano fra i capelli, per *sincerarsene*.

"Stavo meglio prima" rispose Jonathan, un po' intontito. In quel momento guardò per caso verso l'alto e per un attimo ebbe come l'impressione di vedere una figura umana vagamente familiare in cima alle scale. Subito strizzò gli occhi, ma quando li riaprì non c'era più nessuno!

"Ma dove…?" esclamò, mettendosi di scatto a sedere, ma vacillò. Il colpo era stato più forte di quanto pensasse.

"Aspetta, ti do una mano" disse Jenn, offrendogli il suo aiuto per rialzarsi. Jonathan accettò di buon grado, anche se sapeva che se ne sarebbe pentito, poi si guardò intorno. Nessuno aveva fatto caso al suo incidente, né tanto meno aveva notato qualche presenza estranea.

"L'hai visto?" chiese alla giovane donna, indicando la scalinata.

"Cosa?" fu la sua risposta perplessa, ma estremamente interessata. Anche troppo.

Nel venirgli dietro, però, per poco non inciampò nel mucchietto di gioielli, fuoriusciti dal vaso, che Jonathan aveva rovesciato, mentre tirava la catenina. In questo modo, fece inavvertitamente rotolare il manufatto, rivelando il buco nel quale questo era precedentemente inserito. In realtà era la terra, che si era depositata sul pavimento della sala del tesoro, ad aver coperto gran parte degli oggetti in essa contenuti.

Uno strano movimento all'interno di quel buco la incuriosì, tanto che la donna si abbassò per dare un'occhiata. Ma non riusciva a vedere bene. Allora inserì la canna del fucile, con la quale ebbe l'impressione di toccare qualcosa.

Ma all'improvviso quella cosa si riversò al di fuori del buco. Non una cosa - si corresse mentalmente Jenn - ma tante piccole cose, che sgambettavano dritte nella sua direzione!

"Aaaaahhhhh!" urlò la ragazza, lanciandosi tra le braccia di Jonathan.

"Scarabei!" replicò quest'ultimo, trascinandola via di lì e dirigendosi verso gli altri.

Questa volta la reazione dei presenti fu immediata. Rick ed Evelyn si voltarono subito in direzione degli altri due e, riconoscendo la macchia nera in avvicinamento, pensarono bene di imitarli, ma come si girarono per darsela a gambe, s'imbatterono in Anck-Su-Namun e Imhotep, i quali osservavano imperturbabili la scena, che si svolgeva davanti ai loro occhi.

Gli scarabei stavano per raggiungere Jonathan e Jenn, ma poi, inspiegabilmente, lo sciame si divise in due, che li superò senza toccarli, per poi continuare la loro corsa verso una delle porte che dava nella sala.

Nello stesso momento in cui quel fatto incredibile stava accadendo, Evelyn ebbe come l'impressione di vedere sul viso di Imhotep un sorriso divertito.

Suo fratello, resosi conto di quanto stava succedendo, si fermò e trattenne Jenn. Aveva già visto una cosa del genere, sul Waterloo Bridge, ma quella volta gli scarabei avevano schivato Anne. Questo forse significava che anche loro ne erano in un certo senso *immuni*?

L'espressione sul volto di Anck-Su-Namun confermò la sua ipotesi.

"Be', a quanto pare abbiamo un problema in meno!" esclamò Rick, visibilmente sollevato.

"Purtroppo ne abbiamo uno ben più grosso da risolvere" commentò Anck-Su-Namun, al che tutta l'attenzione del gruppo si catalizzò su di lei.

"Dobbiamo trovare il corpo di Seti" spiegò subito la donna.

"Certo che dobbiamo trovare Seti: lui ha il libro d'oro!" disse Rick.

"Sì, dobbiamo trovare Seti, siamo venuti qui per questo. Ma prima dobbiamo trovare il suo corpo" aggiunse Anck-Su-Namun, ma subito si accorse di non essere stata abbastanza chiara. "La sua mummia, intendo" precisò.

"Scusa" intervenne Jonathan. "Ma che ce ne facciamo della mummia? Il suo spirito è nel corpo di Robert, no?"

"Questo è vero" rispose la donna. "Ma finché non distruggiamo il suo vero corpo, non potremo veramente eliminarlo."

"Che intendi? Vuoi dire che potrebbe rimpossessarsene?" Fu Evelyn questa volta a parlare.

"Precisamente" affermò l'egiziana. "Deve aver usato il pugnale sacrificale per prendersi quello di Robert, ma se noi ci limitiamo a distruggerlo, il suo spirito tornerà nella sua vecchia mummia.

"Ma come facciamo a distruggerlo?" chiese O'Connell. "Mi è parso di capire che è immortale come voi. Prima quando gli hai sparato con il fucile, sembrava che le pallottole gli facessero il solletico!"

"Non proprio." Il tono di voce di Anck-Su-Namun non faceva che incrementare la curiosità degli altri e lei, dopo aver ricevuto un cenno di approvazione da Imhotep, diede loro la spiegazione che cercavano.

"Io e lui siamo simili. Entrambi abbiamo acquisito il corpo di un mortale. Anche se abbiamo un rapporto diverso con esso. Ma in entrambi i casi l'abbiamo reso immortale." La donna fece una breve pausa, durante la quale gli altri rimasero in silenzio assoluto. In attesa.

"A patto di mantenerlo intatto."

"Vuoi dire che possiamo effettivamente ucciderlo?" chiese Rick.

Anck-Su-Namun sorrise e si fece spazio tra i presenti, che si scansarono di lato per farla passare, per evitare che in qualche modo potessero interrompere il suo discorso, poi raccolse il braccio di una delle mummie sparse sul pavimento.

"In realtà è in grado di *curarsi*, ma fino a un certo limite. Se lo facciamo a pezzi" e nel dire queste parole spezzò di scatto il braccio, facendo trasalire le altre due donne, colte di sorpresa. "Non si può ricomporre!" concluse con un sogghigno, liberandosi dei due pezzi di braccio.

"Bene!" esclamò Jonathan. "Troviamo il *mucchietto di ossa* e lo facciamo a pezzi. Poi andiamo a cercare la sua versione più… *in carne* e facciamo altrettanto! Qual è il problema? Abbiamo il tuo *amico*!"

"Giusto!" disse Jenn, esaltando la sua proposta.

Ma il suo entusiasmo venne interrotto da Imhotep, che disse qualcosa nella sua lingua, con un tono estremamente serio.

“Protetto?” chiese Evelyn, che aveva capito le parole del Gran Sacerdote di Osiride.

“È sicuramente molto ben protetto, sia lui che la sua mummia” spiegò Anck-Su-Namun. “Seti, però, ha bisogno della chiave e ciò significa che lo incontreremo presto.”

“Ma non sarà altrettanto semplice trovare la sua mummia” suggerì O’Connell.

“Infatti, questo posto è enorme, potrebbe essere ovunque… anche se…” continuò la donna. “Se dovessi decidere da dove iniziare una ricerca, lo farei dalle cripte, che sono nel secondo livello a sud-ovest della città. Là ci sono un gran numero di tombe, anche il mio sarcofago si trovava lì, prima che il mio corpo venisse trasportato nel tempio dai sacerdoti di Imhotep.”

“Insomma sarebbe il posto ideale per nascondere una mummia?” Quella di Rick era una domanda retorica, alla quale Anck-Su-Namun si limitò ad annuire.

Jenn, che aveva ascoltato tutti quei discorsi in silenzio, si fece avanti. Stava rimuginando qualcosa e Jonathan fu il primo a farci caso. E a temere che si mettesse a parlare.

I suoi timori si rivelarono fondati.

“Io avrei un’idea” iniziò la giovane donna, timidamente. La cugina si volse verso di lei, pronta ad ascoltarla.

“Potremmo dividerci” suggerì Jenn. “Invece di andarcene tutti e sei in giro insieme… così si guadagnerebbe anche tempo.”

“Dividerci?” chiese Jonathan, già certo che la risposta alla sua domanda non gli sarebbe piaciuta affatto.

“Sì… io e Jonathan potremmo andare a cercare la mummia.”

‘Lo sapevo!’ pensò quest’ultimo, mentre cercava mentalmente un modo per evitare che una cosa del genere accadesse.

Ma Jenn continuò il suo fiume di parole, tanto che nessuno osò fermarla.

“Le mettiamo addosso un po’ di quella dinamite, che avete trovato nelle sacche e boom… la riduciamo in mille pezzi!”

Era sempre più entusiasta della sua idea.

“Intanto voi andate a dare la caccia a Robert… o Seti… o come cavolo si chiama, tanto noi due contro quello lì potremmo fare ben poco.”

“Parla per te!” esclamò Jonathan. “Io sono perfettamente in grado di misurarmi contro… quello lì!” Ma il tono della sua voce perse di convinzione nel finire la frase, anche per effetto delle occhiate poco fiduciose di sua sorella e di Rick.

Anck-Su-Namun, dopo aver sentito la proposta di sua cugina, si mise a confabulare con Imhotep, mentre quest’ultima continuava a parlare.

“Insomma, è solo un cadavere! Al massimo farà un po’ schifo” disse e accompagnò questa parola con un’eloquente espressione del volto. “Che male può farci un cadavere?”

Rick ed Evelyn si scambiarono un’occhiata d’intesa, poi O’Connell disse: “Un tempo lo pensavo anch’io, ma ho dovuto ricredermi.”

Ma non fece in tempo a dire altro, perché in quel momento Anck-Su-Namun riprese la parola.

“È una buona idea, cara cugina.”

“No, è una pessima idea!” esclamò Jonathan, tentando di ribellarsi, ma l’egiziana lo fulminò con lo sguardo. In un attimo aveva riassunto quell’espressione sinistra. “A pensarci bene è… un’ottima idea” si affrettò a dire Carnahan, rettificando la sua precedente affermazione.

Diceva di avere un perfetto senso dell’orientamento e per questo, dopo aver ricevuto istruzioni da sua cugina, si mise a fare strada, imbracciando l’ormai inseparabile fucile, seguita, anche se evidentemente contro voglia, da Jonathan, in quale invece trascinava sulle spalle una delle sacche, con tutto il necessario per difendersi da eventuali spiacevoli incontri e, ovviamente, alcuni candelotti di dinamite

“È inutile che ti affretti, cara Jenn” disse lui, in tono sarcastico.

“Ma che dici?!” esclamò lei, lasciandosi raggiungere. “Ci hanno dato un compito da svolgere… insieme” affermò con grande soddisfazione, non tanto per il compito in sé, ma per il fatto di doverlo

svolgere col suo Jonathan. L'interessato di certo non mancò di cogliere questa sfumatura nelle sue parole, tanto che alzò gli occhi alla ricerca di un qualche aiuto divino.

"Ci hanno mandato a distruggere una mummia, a loro detta, sicuramente molto protetta e non sappiamo neanche dove sia. Be' tutto questo mi fa pensare una sola cosa" iniziò Carnahan.

Jenn lo guardò con aria interrogativa in attesa di una risposta, che non tardò ad arrivare.

"Si sono voluti liberare della nostra inutile presenza!" esclamò Jonathan, che in fondo trovava pure la cosa in un certo senso divertente. La donna invece continuò a guardarlo con un'espressione dubbiosa.

"Se con loro non ci fosse mia sorella e il mio migliore amico, quasi quasi proporrei di trovare il più rapidamente possibile un'uscita e andarcene da qui" esclamò accompagnando queste parole con eloquenti gesti.

Ma Jenn non era affatto convinta.

"Non è vero che non sappiamo dove sia la mummia" protestò la donna.

"Sì, certo, probabilmente nascosta tra altre centinaia di mucchietti di ossa identici in qualche cripta. Sarà uno scherzo trovarla!"

Di colpo la classica aria svampita di Jenn scomparve, lasciando il posto a una estremamente più seria, che non mancò di incuriosire Jonathan. Poi lei sorrise, con l'espressione rassicurante di chi ha tutto sotto controllo.

"Non temere, la riconosceremo" disse in maniera risoluta, quindi riprese a camminare trascinando sotto braccio il suo compagno d'avventura, che la seguì senza fare la minima resistenza e continuando a guardarla con aria sempre più stupita.

Nel percorrere l'ennesimo corridoio, nessuno dei due si rese conto delle numerose *presenze* nascoste nell'ombra, che continuavano a osservare ogni loro mossa.

"Non credi di averli messi inutilmente in pericolo in questo modo?" chiese Evelyn.

Anck-Su-Namun sorrise divertita. "Lo sarebbero se trovassero effettivamente il corpo di Seti" spiegò. "Ma dubito che questo avvenga."

"Oh bene…" disse la Carnahan.

Mentre le due donne camminavano affiancate, davanti a loro Rick faceva lo stesso col Gran Sacerdote di Osiride. Ma non era altrettanto a suo agio.

Occasionalmente si volgeva verso il suo nuovo *amico*, nel tentativo di capire cosa gli stesse passando per la mente, ma ogni volta la cosa non passava inosservata a Imhotep, che ricambiava lo sguardo, con un'aria divertita. Ma O'Connell non era il tipo da lasciarsi intimorire – o almeno di darlo a vedere - e gli sorrideva, anche se un po' troppo forzatamente, per poi volgere la sua attenzione altrove.

Imhotep dal canto suo era effettivamente divertito dall'atteggiamento di quell'uomo e si dispiaceva che egli non comprendesse la sua lingua. Avrebbe voluto dirgli alcune cose solo per il gusto di metterlo in difficoltà e vedere come avrebbe reagito alle sue provocazioni.

"Scusa se mi intrometto" disse Rick, che aveva ascoltato la conversazione tra Evelyn e Anck-Su-Namun. "Ma se loro non saranno in grado di trovare la mummia di Seti, come potremmo riuscirci noi?"

Per tutta risposta l'egizia raggiunse O'Connell e, mettendogli una mano sulla spalla, disse candidamente: "Ci basterà seguirlo." Poi avanzò fino a raggiungere il suo amato Imhotep, che la prese per mano.

Rick e la sua fidanzata, invece, si guardarono con un'espressione interdetta sul volto, ma prima che potessero esprimere le proprie perplessità, si accorsero di essere appena giunti alla sommità della scalinata di accesso al tempio.

I due amanti scesero le scale, senza esitazione. Sapevano bene cosa dovevano fare.

"Non posso credere che siamo di nuovo qui" sussurrò Evelyn con un sospiro.

"Effettivamente avevo altri programmi per la serata!" commentò Rick. Al che la donna lo guardò incuriosita.

“Facevo parte di questi programmi?”

O’Connell per tutta risposta sorrise. “Chi può dirlo adesso!” aggiunse quindi, facendo spallucce, e riuscendo così nel tentativo di far sorridere la fidanzata.

Evelyn gli diede uno scherzoso buffetto, quindi scese le scale velocemente, ma, giunta di sotto, si fermò di fronte a quella che sembrava una vecchia macchia di sangue.

Rick, che le era venuto dietro, indirizzò subito dopo la sua attenzione altrove, indicando ciò che stava accadendo nei pressi dell’altare.

Imhotep vi aveva posato il Libro dei Morti, che aveva portato con sé per tutto quel tempo, mentre Anck-Su-Namun se ne stava in disparte alla sua destra, osservando con devozione ogni suo piccolo movimento.

Il sacerdote, volgendo lo sguardo verso l’alto, disse alcune parole nella sua lingua, poi estrasse la chiave da una tasca della tunica. La aprì e la posò sulla stella presente nella copertina, facendola combaciare perfettamente.

Stava per far scattare la serratura, quando le parole di Rick lo interruppero.

“Un momento. Che avete intenzione di fare?”

Immediatamente Imhotep e Anck-Su-Namun si voltarono verso di lui, fulminandolo con lo sguardo, tanto che l’uomo mise davanti le mani, cercando di scusarsi. “Come non detto… continuate pure.”

Poi si rivolse a Evelyn con una scherzosa espressione di scampato pericolo dipinta sul volto.

Ma il sacerdote e la sua amante non badarono a lui.

Imhotep aprì il libro e, come al solito, questo semplice gesto provocò anomale correnti d’aria per tutta la sala, che scossero la fiamma delle torce appese al muro. A ciò si aggiunse l’ormai noto sfrigolio provocato dagli sciami di scarabei, che numerosi, quanto invisibili, attraversavano velocemente le intercapedini e i corridoi adiacenti.

L’egizio non si fermò alle prime pagine del volume, ma iniziò a sfogliarlo velocemente. Tra le sue mani quei fogli di ossidiana sembravano leggeri come se fossero di carta.

A un certo punto si fermò, chiuse gli occhi e respirò profondamente.

Anck-Su-Namun si allontanò da lui e si spostò lentamente, ponendosi a una certa distanza sia dall’altare che dalla pozza, che si trovava di fronte a esso, la cui acqua melmosa aveva iniziato a tremare come scossa da una impercettibile vibrazione.

Rick ed Evelyn osservavano i due egizi come paralizzati, in attesa di capire quali fossero le loro intenzioni. A metà strada tra la curiosità e la paura.

Dopo aver riaperto gli occhi, Imhotep iniziò a leggere, alzando le braccia in segno di invocazione. La sua voce calda, echeggiando per la sala, aveva però l’effetto di raggelare il sangue dei presenti, tanto appariva carica di odio.

Anche O’Connell, che non era in grado di comprendere una sola parola, riusciva a riconoscere in essa una condanna.

A ogni sillaba l’acqua della pozza tremava più forte e sulla sua superficie si modellavano immagini di volti urlanti, che si contorcevano nel dolore e si confondevano gli uni negli altri.

Le luci si abbassarono ripetutamente, mentre un alone oscuro si sollevava dalla pozza e si contraeva su sé stesso. Poi, improvvisamente, sembrò quasi esplodere e ridursi in una serie di minuscole particelle, che si dispersero in pochi istanti in tutte le direzioni.

In un attimo tutto si fermò. Imhotep smise di leggere, così come l’acqua smise di tremare e le fiamme delle torce riassunsero la loro usuale forma.

Cadde il silenzio, rotto soltanto dal respiro affannoso di Evelyn, che stringeva disperatamente, quasi senza rendersene conto, il braccio di Rick.

Passò appena qualche secondo, quando di colpo un orrendo e agghiacciante gemito, rimbombò tra i corridoi di Hamunaptra, facendo voltare i presenti verso la direzione dalla quale, almeno apparentemente, sembrava provenire.

Jenn trasalì e, senza indugiare, lasciò cadere il fucile e si fiondò tra le braccia di Jonathan.

“Co… cosa è stato?” chiese, balbettando.

L’uomo, che da parte sua era in realtà terrorizzato quanto lei – anche se cercava di non darlo a vedere -, indugiò prima di risponderle.

“Un… lamento…?” si limitò a dire. ‘Un lamento non è mai un buon segno’ pensò, mentre si guardava intorno con circospezione, con quella ragazza avvinghiata addosso e che pareva non avere alcuna intenzione di staccarsi da lui. Almeno per il momento.

“Ehi, ehi, tranquilla” esclamò, cercando di rassicurarla. “Di qualunque cosa si tratti… be’ non ci riguarda. Qui non c’è nessuno.”

Jenn aprì timidamente gli occhi e da dietro la spalla del *suo* Jonathan controllò la situazione. Resasi quindi conto che non c’era alcun pericolo, si rilassò, allentando un po’ – ma non troppo – la presa su Carnahan. Poi sollevò il capo, volgendo lo sguardo verso di lui.

Jonathan le sorrise. “Tutto bene?” le chiese.

“Oh, sì” rispose lei, che spesso nelle passate quindici ore aveva sperato di trovarsi in una situazione del genere e per la prima volta sentiva di avere su di sé tutta l’attenzione di quell’uomo.

Lui la guardò con un’espressione premurosa. Una ciocca dei suoi capelli rossi le era finita sul naso e lei aveva incrociato gli occhi per riuscire a vederla, poi aveva cercato di spostarla soffiandovi contro, ma con scarso risultato. Tutto ciò ebbe l’esito di riuscire a farli ridere.

“Avrei dovuto prendere qualcosa per legarli” esclamò lei, alludendo ai capelli.

“Lascia… faccio io” disse Jonathan e con una mano raccolse la ciocca, sfiorandole appena la fronte, e gliela adagiò dietro l’orecchio.

Jenn non si lasciò sfuggire quell’incredibile occasione e con un repentino movimento afferrò la mano di lui, facendo in modo che la posasse sulla sua guancia.

Jonathan, che finora non aveva mai gradito il particolare interesse, che quella ragazza aveva verso di lui, in quel momento non trovò alcun motivo plausibile per fermarla. Al contrario le sorrise, sinceramente compiaciuto per quel contatto.

Ma poi notò qualcosa e il terrore si dipinse sui suoi occhi.

La donna, accortasi dell’improvviso mutamento della sua espressione, si voltò giusto in tempo per vedere le quattro mummie agghindate da antichi guerrieri egizi, che se ne stavano in fondo al corridoio, venire loro incontro con aria minacciosa e con le lance spianate.

“Le guardie del faraone!” esclamò lui, mentre prendeva per mano Jenn e faceva per trascinarla via da lì.

Ma lei lo trattenne. “Il fucile!” urlò e subito lo raccolse e lo puntò senza esitazione verso i quattro antichi Med-Jai che avanzavano inesorabilmente.

Sparò.

Il grosso proiettile prese in pieno una delle mummie disintegrandola letteralmente e facendo schizzare i pezzi in tutte le direzioni, mentre la donna, a causa del rinculo, venne catapultata all’indietro per circa tre metri.

Jonathan accorse subito in suo aiuto.

“Bel colpo!” esclamò, mentre l’aiutava ad alzarsi. “Ma adesso andiamocene!”

La donna diede un’ultima occhiata agli altri tre guerrieri, che, senza preoccuparsi affatto delle sorti del loro compagno, continuavano a camminare, anche se lentamente, verso di loro, quindi scattò subito in piedi.

“Ottima idea” affermò, mentre si accingeva a correre via insieme a Jonathan.

Gli antichi Med-Jai, vedendo che le loro prede stavano fuggendo, allungarono il passo. Ed erano dannatamente veloci!

I due inseguiti raccolsero tutte le loro forze per correre verso quello che sembrava l’ingresso a una stanza molto illuminata, ma, improvvisamente altre due ombre scure comparvero, bloccando quella via di fuga e scagliandosi verso di loro.

“Oh, no!” gridò Jenn. Jonathan, però, con sorprendente sangue freddo, frenò la corsa di lei e la trascinò in un corridoio laterale, proprio un attimo prima che i due gruppi di Med-Jai giungessero loro addosso.

Adesso però erano ben cinque le mummie che stavano dietro ai due malcapitati, che continuarono a correre disperatamente, finché, di colpo, non sentirono più la terra sotto i loro piedi e caddero disotto urlando.

"Sembrava molto… vicino" sussurrò Evelyn, quando ritornò il silenzio, ma a questa considerazione seguì un rumore di passi concitati, che sembrava provenire da ogni direzione.

Il sorriso di compiacimento di Imhotep in un attimo scomparve, lasciando il posto a un'espressione ben più seria, mentre si guardava tutt'intorno con affanno alla ricerca dell'origine di quel rumore, imitato dagli altri tre.

Ma fu Anck-Su-Namun la prima a vederla.

"Med-Jai!" esclamò allarmata, indicando le sei mummie, che erano apparse alla sommità della scalinata.

Al che Rick ed Evelyn, senza perdere tempo, iniziarono a scappare nella direzione opposta, ma appena giunsero nel pressi della pozza, altri due guerrieri sbucarono dalla melma nera, che la riempiva, puntando le loro lance e scagliandosi contro di loro.

"Ma quante sono?!" chiese urlando O'Connell, che, senza perdere la calma, aveva estratto la pistola e iniziato a sparare, ma, benché i suoi colpi andassero tutti a segno, provocavano ben pochi danni nei suoi avversari, limitandosi a far schizzare pezzi di ossa a destra e a manca.

"Fermali!" ordinò Evelyn disperata, mentre si voltava da una parte all'altra, cercando di capire quale dei due gruppi di guerrieri li avrebbe raggiunti prima.

"Ci sto provando!" esclamò Rick, ma le munizioni erano finite e le mummie si trovavano a meno di due metri da loro.

Proprio in quel momento, però, come sospinte da una forza invisibile, si sollevarono da terra. Rick ed Evelyn fecero appena in tempo ad abbassarsi, che queste sorvolarono le loro teste e si andarono a schiantare violentemente sulle altre sei, che giungevano alle loro spalle, facendole cadere come tanti birilli.

Quando i due fidanzati si rialzarono, trovarono di fronte a essi Anck-Su-Namun.

"Questo non li fermerà per molto… muovetevi!" E infatti non si sbagliava, poiché i Med-Jai si erano subito rialzati e, senza indugio, si erano di nuovo fatti avanti con aria minacciosa.

Nel frattempo Imhotep aveva richiuso il libro, che ormai non gli serviva più, e recuperato la chiave, che aveva riposto nella tunica, per poi lasciare l'altare e unirsi ai compagni. Ma prima che potesse farlo, un altro gruppo di Med-Jai, letteralmente caduto dal cielo, si frappose tra lui e la sua amata. Nell'alzare lo sguardo il sacerdote vide con orrore che tutto il soffitto e le pareti brulicavano i guerrieri mummificati. Contemporaneamente altre mummie fecero la loro comparsa dalle pozze e da tutti gli altri ingressi.

Nel giro di pochi secondi il tempio si riempì di cadaveri ambulanti e armati, pronti a scagliarsi contro Evelyn, Rick e Anck-Su-Namun, mentre sembravano disinteressarsi completamente di Imhotep, contro il quale evidentemente sapevano di non avere scampo.

I tre fecero subito fronte comune. Anck-Su-Namun si difese come meglio poteva, usando i suoi poteri per allontanare da sé gli aggressori. Rick afferrò una lancia, persa da una delle vittime dell'egizia, e si oppose agli attacchi di alcuni guerrieri. Ne colpì uno all'altezza della spalla e l'articolazione cedette quasi subito, facendo cadere sul pavimento il suo braccio armato. Ciò lo rese indifeso, permettendo così all'uomo di allontanarlo da sé con un calcio, ma subito si fecero sotto altri due.

Evelyn, invece, non faceva altro che urlare e cercare rifugio tra il suo fidanzato e Anck-Su-Namun.

Imhotep, che non poteva usare i suoi poteri liberamente, nel timore di nuocere alla sua amata, iniziò a farsi strada tra la folla di Med-Jai e, mentre avanzava, l'aria intorno a lui sembrava prendere consistenza e andare a colpire i guerrieri facendoli in mille pezzi. Ma per ognuno di essi che veniva distrutto, altri quattro piombavano nella stanza.

Tutt'un tratto la terra iniziò a tremare e una profonda crepa si aprì sul soffitto.

“Imhotep!” urlò Anck-Su-Namun, indicando verso l’alto. Il tetto stava crollando proprio in direzione del Gran Sacerdote di Osiride. La sua fu una reazione istintiva, poiché in realtà sapeva bene che nulla poteva nuocere a Imhotep, ma questa distrazione fu tutt’altro che priva di conseguenze.

Il tremendo urlo di dolore, che ne seguì, paralizzò Imhotep, il quale, nel sentirlo, fu improvvisamente assalito dal terrore e dalla rabbia.

In un attimo si avvolse su sé stesso, formando un enorme vortice di sabbia, sul quale caddero, senza il minimo effetto, alcune lastre di pietra staccatesi dal soffitto. Il vortice si scagliò con violenza contro i Med-Jai e laddove esso passava le mummie venivano scaraventate contro le pareti della stanza, finché raggiunse Rick e le due donne, che vi scomparvero all’interno.

Questo quindi attraversò la sala e ne uscì rapidamente.

“Aaaaahhhh” urlò Jenn, rendendosi conto di essere caduta proprio accanto a quello che aveva tutta l’aria di essere uno scheletro umano. E si ripeté un attimo dopo, quando, nel ritrarsi inorridita, finì sopra a un altro di essi.

“Ehi, calma!” intervenne Jonathan. “A quanto pare siamo stati più fortunati di loro!”

La donna ci mise qualche istante per comprendere che Carnahan non si riferiva soltanto a quei due *tizi*, con i quali aveva appena fatto conoscenza. Infatti tutto intorno a loro ce n’erano tanti altri – difficile dire quanti -, più tutta una serie di ossa sparse, che però erano semisepolte dalla sabbia. La stessa sabbia che aveva attutito la loro caduta.

Jonathan si alzò in piedi e aiutò la donna a fare altrettanto, poi volse lo sguardo verso l’alto, per capire cosa fosse effettivamente successo.

“Siamo finiti in uno dei soliti trabocchetti” spiegò, facendole notare che il soffitto, che si trovava ad almeno cinque metri sopra di loro, si era richiuso. “Gli antichi egizi andavano pazzi per questo genere di cose!”

“Perlomeno” disse lei. “Ci siamo liberati di quelle…” quindi esitò in cerca della parola adatta.

“Mummie!” suggerì lui.

“Già” rispose Jenn, avvicinandosi all’uomo, con tutta l’intenzione di riprendere il discorso laddove erano stati interrotti.

“E non solo” continuò invece Jonathan, spostandosi dalla sua *traiettoria*. “Stavamo cercando un passaggio per raggiungere il livello inferiore… be’… ora non ci serve più!” E accompagnò a queste parole un ampio sorriso di compiacimento.

“Giusto!” commentò lei con entusiasmo, poi raccolse il fucile da terra e lo caricò con una delle munizioni datele dalla cugina.

“Bene” esclamò, brandendo l’arma con aria soddisfatta. “Adesso dove si va?”

L’uomo rimase interdetto da quella domanda: si trovavano in una stanza con un’unica uscita!

“Da quella parte” suggerì, indicandola e dirigendosi verso di essa.

“Giusto!” ripeté lei, che, senza perdere altro tempo, gli andò dietro e lo prese per mano, sfoderando il migliore dei suoi sorrisi. Cosa che spinse nuovamente Jonathan a chiedere un aiuto divino.

“Sinceramente ne ho abbastanza di questo *mezzo di trasporto*” commentò Rick, mentre con un colpo di tosse liberava le vie respiratorie dalla sabbia. Ma gli bastò osservare lo sguardo preoccupato di Evelyn per capire che non era proprio il momento di fare dell’ironia. Inizialmente, infatti, non aveva notato l’espressione sofferente di Anck-Su-Namun e solo adesso si era accorto del sangue, che le macchiava la veste tutt’intorno a una lancia spezzata, che le si era conficcata in profondità nella parte alta della schiena.

La donna si teneva in piedi, scossa da brividi, aggrappata al suo amante e col volto rigato di lacrime implorava il suo aiuto.

“Toglimela…” sussurrò a fatica in egiziano antico. La lancia le trafiggeva un polmone, rendendole ogni singolo respiro estremamente doloroso.

“Ti prego” insisté.

Imhotep le accarezzò dolcemente il viso e la strinse a sé, mentre con l’altra mano afferrava la lancia spezzata e, senza esitazione, la estraeva dalla ferita.

Anck-Su-Namun s’irrigidì e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo, mentre un fiotto di sangue allargava la macchia sulla sua veste e un rivolo fuoriusciva da un angolo della sua bocca. Poi si abbandonò tra le braccia di Imhotep, maledicendo la sua condizione. Avrebbe preferito poter svenire, pur di non sentire tutto quel dolore.

“Tra poco starai meglio” la rassicurò lui con un sorriso, che con difficoltà cercava di nascondere tutta la sua preoccupazione.

Lei sollevò la testa e guardandolo negli occhi si sforzò di rispondere al suo sorriso.

“Lo so” disse esitante. “Ma… non puoi aspettarmi adesso…”

L’espressione di Imhotep mutò improvvisamente. “Non ho nessuna intenzione di lasciarti qui” contestò lui scuotendo la testa, ma Anck-Su-Namun gli chiuse la bocca con due dita.

“Seti è qui vicino” iniziò la donna, dando una rapida occhiata in giro, per poi volgere nuovamente lo sguardo verso il suo uomo. “I Med-Jai sono arrivati in un lampo e dove ci sono loro c’è anche chi li comanda.”

“Con il libro di Amun-Ra!” suggerì Evelyn.

Imhotep sapeva che avevano ragione, ma non poteva accettare di separarsi da lei nemmeno per un istante. L’ultima volta che l’aveva fatto erano passati più di tremila anni prima che potessero ricongiungersi.

“Non hai motivo di preoccuparti” continuò Anck-Su-Namun. “Rick sarà in grado di difendermi, casomai se ne presentasse l’occasione.”

“Sì” intervenne Evelyn annuendo. “Noi due ci occuperemo di lei” ripeté questa volta in inglese, affinché anche il suo fidanzato potesse capire.

“Sicuro!” confermò Rick, al che Imhotep lasciò un’occhiataccia verso di lui – non gli piaceva l’ostentata sicurezza di quell’uomo -, quindi guardò Evelyn e poi Anck-Su-Namun. Alla fine cedette, poiché sapeva che lei aveva già deciso e lui non sarebbe riuscito a farle cambiare idea, quindi disse: “Come desideri, mia principessa.” Così facendo riuscì a indurla a sorridere ancora: lei adorava il suono della sua voce, quando la chiamava in quel modo.

In quel momento, però, il corpo di Anck-Su-Namun venne scosso da un brivido e per poco le gambe non le cedettero.

Allora il sacerdote si sfilò rapidamente la tunica e l’avvolse intorno alla donna, quindi la sollevò e poi, delicatamente, l’adagiò sul pavimento, facendole poggiare la schiena contro la parete.

Dopo averle accarezzato ancora una volta i capelli, si alzò e di scatto afferrò O’Connell, avvicinandolo a lei.

“Se le dovesse succedere qualcosa, tu lo pagherai con la morte!” esclamò nella sua lingua, con un tono che non ammetteva repliche.

Evelyn fece per tradurre le sue parole, ma Rick la fermò con un gesto della mano. “Questo l’ho capito” disse accennando un sorriso, ma nel frattempo Imhotep aveva di nuovo rivolto tutte le sue attenzioni ad Anck-Su-Namun e l’aveva lasciato andare.

“Stai imparando l’egiziano antico?” chiese Evelyn incuriosita, rivolgendosi al suo fidanzato.

“No” le rispose lui. “Ma, a forza di sentirla, la parola ‘morte’ mi sta diventando stranamente familiare” concluse e la donna questa volta dovette trattenersi dal ridere apertamente. Poi allungò una mano verso di lui e gli accarezzò teneramente il viso, al che Rick le cinse la vita e, avvicinandola a sé, la baciò.

Ma il loro gesto d’affetto venne bruscamente interrotto da Imhotep, che, senza tanti complimenti, afferrò Evelyn per un braccio e la staccò dal suo fidanzato.

“Ehi!” protestò O’Connell, ma subito dopo realizzò il significato di quell’intervento. “Un momento!” esclamò, avvicinandosi a lui con fare minaccioso. “Lei resta con me!”

Imhotep gli indirizzò l’ennesimo sorriso beffardo, che finì per farlo alterare ancora di più, ma prima che potesse dire o fare qualcosa, di cui si sarebbe poi pentito, fu Evelyn a parlare.

“Rick!” disse la donna. “È tutto a posto. Non mi accadrà nulla. Tu devi pensare ad Anne” concluse, indicandola. Il suo gesto spinse O’Connell a indirizzare lo sguardo verso Anck-Su-Namun, che se ne stava rannicchiata contro la parete, coprendosi il più possibile con la tunica, nel tentativo di combattere il freddo provocatole da tutto sangue, che aveva perduto.

Quando alla fine si voltò di nuovo, Imhotep ed Evelyn avevano imboccato il corridoio di fronte a lui e in un attimo erano scomparsi dietro un angolo.

“No” disse tra sé, accompagnando le sue parole con un gesto di stizza.

“È più al sicuro con lui che con noi.” Questa volta era stata Anck-Su-Namun a parlare.

Rick esitò per qualche istante, poi, rassegnatosi, tornò indietro e, avvicinatosi a lei, si lasciò cadere lungo la parete finché non le fu seduto accanto.

“Certo! Così se ti accade qualcosa, potrà sempre farti rivivere in lei!” esclamò con sarcasmo.

“Non è escluso che ci abbia pensato” commentò candidamente Anck-Su-Namun, ma la cosa non piacque affatto a Rick, che la fulminò con lo sguardo.

“Comunque… a quel punto non sarebbe più un problema tuo” continuò l’egizia. “Perché saresti morto.”

“Davvero incoraggiante” commentò l’uomo, ma quando si voltò verso di lei, notò che aveva un’espressione tremendamente seria.

“Sta a te evitare che ciò accada” disse la donna. “E l’assenza di Evelyn farà sì che tu non abbia la tentazione di difendere lei invece che me!” Ma nel dire queste ultime parole Anck-Su-Namun non poté fare a meno di sorridere, il che ebbe l’effetto di allentare notevolmente la tensione.

‘Sta semplicemente scherzando’ pensò O’Connell, ridendo tra sé.

“Rick, non c’è niente di divertente” intervenne invece lei, cancellando quella sensazione di sollievo, che egli aveva provato, anche se solo per un attimo. “Lui non esiterebbe a ucciderti.”

“Questi tacchi mi stanno uccidendo!”

La voce di Jenn echeggiò per l’ampia stanza, prima che lei e Jonathan giungessero all’ingresso. Il suo interno era poco illuminato, allora Carnahan prese una delle tante torce accese, appese alle pareti del corridoio, quindi vi entrò, seguito a ruota dalla donna, che adesso gli teneva stretto l’intero braccio.

Man mano che avanzavano i loro occhi si abituarono all’oscurità e permisero di notare la presenza di numerose inscrizioni e affreschi, che sembravano ricoprire ogni centimetro delle pareti. E del soffitto. E non solo.

“Un sarcofago” disse Jonathan.

“E qui ce n’è un altro” intervenne Jenn, che spinta dalla curiosità aveva finalmente lasciato la presa su di lui e si stava guardando intorno. “E qui un altro ancora” continuò.

Fu allora che i due si accorsero che l’intera stanza era ne era piena. Alcuni, grandi e finemente decorati, erano messi in bella mostra, ma altri erano parzialmente sepolti o inseriti in nicchie ricavate nelle mura.

“Uh…” esclamò Jonathan, con un’espressione di meraviglia dipinta sul volto.

“Mai visti tanti tutti insieme. Neanche al museo” commentò la donna. “Se Anne fosse qui, non starebbe nella pelle.”

“Vuoi dire nelle… bende” la corresse Carnahan, mentre con la torcia cercava di fare luce su alcuni geroglifici. “Anzi, a pensarci bene, credo proprio che qui ci sia già stata” aggiunse e quindi si abbassò per vedere un po’ più da vicino alcuni disegni.

Jenn lo guardò con aria interrogativa, poi capì. “È la cripta che stavamo cercando!” esclamò sorridente.

“Ebbene sì, cara Jenn. Ti presento l’intero harem del Faraone Seti I!” disse con aria solenne. “Da questa parte” continuò, indicando i sarcofagi più grandi. “Ci sono le sue consorti secondarie.”

Poi si voltò dalla parte opposta. “Mentre qui puoi ammirare le sue numerose concubine.”

“Oddio… ma quante ne aveva?!” chiese la donna, perplessa. Nel sentire la sua domanda, Jonathan si voltò verso di lei e con aria maliziosa disse enfaticamente: “Non ti scordare che era un dio!”, quindi le fece l’occhiolino, prima di tornare a osservare gli affreschi.

Questo semplice gesto incoraggiò Jenn, che gli andò dietro e gli poggiò una mano sulla spalla.

“Lascia che ti dica una cosa su noi donne.”

Quindi la fece scivolare sul collo e avvicinò la sua bocca all’orecchio di lui. “A noi non serve un dio, ma un uomo” gli sussurrò.

Jonathan sorrise tra sé. Non era certo da tutti i giorni subire delle avance così insistenti, tanto meno in una tomba! Poi notò una nicchia vuota e, soprattutto, l’inscrizione riportata accanto a essa.

“Jenn…”

“Sì” rispose lei in tono accondiscendente.

“Non credo proprio che la mummia che stiamo cercando si trovi qui” disse lui, allontanandosi dalla donna, la quale non dissimulò affatto la sua delusione.

“Ah, no?” chiese in tono arrabbiato.

“Probabilmente non sarebbe stato così facile arrivare in questo luogo, se fosse quello giusto.”

“Probabilmente” ripeté lei, sbuffando.

“Inoltre questi sarcofagi sono tutti *occupati* e intatti da migliaia di anni.” Poi si accorse dell’espressione del volto di lei e le andò incontro, afferrandola per le spalle e costringendola ad ascoltarlo.

“Non capisci che intendo?” le chiese, guardandola dritta negli occhi. Questo fece sì che dimenticasse in un attimo la sua precedente delusione e gli lanciasse un’occhiata carica di complicità.

“Vuoi dire che la mummia non si trova in uno di questi sarcofagi, né nel suo, che come ben sappiamo è vuoto, ma è anche vero che quello non è l’unico sarcofago *disponibile* ad Hamunaptra!”

Jonathan rimase letteralmente senza parole.

“Credi che io sia completamente stupida?” chiese Jenn, nel notare il suo stupore. “Ti dirò di più” continuò lei. “Ce ne sono almeno due liberi! Quello di Imhotep, che però a quanto pare non sarebbe il posto ideale, o almeno io al posto di Seti non mi ci sarei messa per paura di rimanere chiusa dentro!”

Nel sentire queste parole Carnahan sorrise. No, non era affatto stupida quella ragazza.

“Rimane quindi solo un’altra scelta” continuò lei e subito dopo volse lo sguardo verso la nicchia vuota.

“Anck-Su-Namun” disse lui, leggendo l’inscrizione.

“Dove ha detto che è stato portato il suo corpo?” chiese allora Jenn.

“Potresti *gentilmente* lasciarmi il braccio?”

Nel sentire questa richiesta, Imhotep volse lo sguardo verso Evelyn. Aveva lo stesso tono impertinente del loro precedente incontro di un anno fa. E quel bizzarro accento.

“Dove vuoi che scappi?” continuò lei, sempre in egiziano antico, accompagnando le parole con un gesto della mano.

Ma il suo tentativo non sembrava portare alcun risultato, allora la donna si fermò, costringendolo a fare altrettanto. E quando il sacerdote si voltò di nuovo con aria contrariata, lei disse la prima cosa che le passò per la testa.

“Insomma, mi fai male.”

Non era vero. Glielo stringeva quel tanto da impedirle di liberarsi, ma non così forte da farle male. E lui lo sapeva bene.

‘E va bene’ pensò il sacerdote, che per tutta risposta emise un sospiro annoiato, quindi le lasciò il braccio.

“Grazie” disse lei, massaggiandoselo in maniera un po’ troppo teatrale. Quando poi risollevò lo sguardo, si accorse che Imhotep la stava aspettando. Infatti subito dopo le fece cenno di camminare,

con un gesto, che lei stessa si trovò a definire da *perfetto gentiluomo*. Anche se, in realtà, la sua intenzione era quella di farla andare avanti per tenerla d'occhio.

Evelyn accettò senza esitazione l'invito, ma fece in modo di camminare al suo fianco, piuttosto che davanti a lui. Anche lei voleva tenerlo d'occhio, in un certo senso, e dopo pochi passi si ritrovò a fissarlo senza neppure rendersene conto.

"Non sei una persona molto loquace" commentò lei.

"Non vedo alcun valido motivo per fare conversazione al momento" rispose lui, guardandosi intorno e ascoltando ogni singolo rumore. Era la prima volta che le rivolgeva direttamente la parola da quando era ripiombato nella sua vita.

"Credo che parlare sia il modo migliore per *abbattere* il muro di diffidenza che ci divide" cercò di spiegare lei. "In fondo vogliamo la stessa cosa… adesso… o ce l'hai ancora con me per averti fermato l'anno scorso? Ma d'altronde tu volevi ucciderci."

"Sono contento di non averti ucciso" fu l'inaspettata affermazione di Imhotep, che interruppe il discorso di Evelyn, spiazzandola.

"Oh, grazie" disse lei, imbarazzata. Poi, ripensandoci, aggiunse: "È un complimento?" E nel sentirla il sacerdote rise tra sé, inducendo Evelyn a fare altrettanto.

Subito dopo, però, l'espressione di lui divenne improvvisamente seria e smise di camminare, facendole cenno di tacere.

"Cosa c'è?" chiese lei e Imhotep le rispose indicandole la stanza, il cui ingresso si trovava proprio di fronte a loro. Era stranamente buia. Infatti al suo interno non c'erano torce accese e la poca luce proveniente dal corridoio non era sufficiente a illuminarla completamente.

Dopo un attimo di esitazione i due entrarono, ma subito il portone si chiuse di colpo alle loro spalle, facendo trasalire la donna e piombare la stanza nella completa oscurità.

Evelyn rimase per qualche istante paralizzata. L'unica cosa che riusciva a sentire era il suo stesso respiro affannato. Poi chiamò timidamente: "Imhotep…"

Ma non ottenne nessuna risposta. Allora fece alcuni passi allungando le mani in avanti.

"Imhotep" ripeté questa volta a voce più alta.

Improvvisamente si sentì afferrare da dietro alla vita e sollevare, mentre una mano le tappava la bocca. La donna si dimenò con tutte le sue forze, mugolando, senza riuscire a liberarsi da quella presa. Poi improvvisamente il suo aggressore la lasciò e lei cadde sul pavimento ansimante.

"Ahi" fu la sua esclamazione di dolore, mentre il terrore, che le faceva battere forte il cuore, le impediva di articolare anche la più semplice parola.

In quel momento vide come una scintilla e l'accendersi di una fiamma su di una torcia, seguita una per una da tutte le altre che, appese al muro, circondavano l'enorme stanza e in pochi istanti la illuminarono. Evelyn seguì con lo sguardo il comparire della luce emessa da ognuna di esse, poi, quando tutte furono accese, notò l'ampia pozza, che si estendeva a poco meno di un metro da lei per quasi tutta la sala, lambendone le mura laterali. Solo parecchi metri più avanti questa s'interrompeva, lasciando di nuovo spazio al pavimento, che andava a incontrare una grande parete, completamente ricoperta da imponenti bassorilievi, raffiguranti il faraone seduto sul suo trono e un gruppo di sudditi prostrati al suo cospetto.

Solo dopo un'osservazione più attenta la donna si rese conto che quella pozza aveva qualcosa di strano, poiché sulla sua superficie galleggiavano qua e là dei resti di ossa. In particolare nei pressi del margine, che le era più vicino. Fu allora che notò la presenza di qualcuno accanto a lei e sollevò lo sguardo.

"Fai troppo chiasso." Imhotep la stava osservando con aria divertita e subito notò la perplessità, che si dipinse sul volto della donna nel riconoscerlo. In quel momento uno scarabeo attraversò rapidamente il pavimento, passando tra i due, ma il sacerdote con uno scatto fulmineo si abbassò e lo raccolse. Quindi diede un'occhiata a Evelyn, la quale sembrava adesso incuriosita, poi allungò la mano e lasciò cadere l'insetto nella pozza.

Nel momento stesso in cui toccò l'acqua, questo si dissolse letteralmente emettendo un fumo bianco puzzolente e un caratteristico sfrigolio.

La donna sgranò gli occhi e in quel momento capì: avrebbe fatto esattamente la stessa fine, se Imhotep non l'avesse fermata. Quella stanza era uno dei soliti antichi trabocchetti.

"Io… ecco…" farfugliò lei. "Ti ringrazio."

Il sacerdote allora le porse la mano, per aiutarla ad alzarsi.

Evelyn gli sorrise e fece per allungare la sua, quando improvvisamente si ricordò di quando l'anno prima egli aveva fatto lo stesso. In quel caso l'aveva invitata a seguirlo in cambio della vita dei suoi amici, ma poi aveva ordinato di ucciderli. E in quel momento Imhotep aveva la medesima espressione sul volto. Nel ricordare quei fatti si fermò e sentì come un brivido attraversarle la schiena.

La sua esitazione non sorprese l'egizio, che si era ritrovato a pensare la stessa cosa.

"Non hai nulla di cui temere, questa volta" disse lui.

La donna sospirò. In un attimo i suoi timori erano si erano inspiegabilmente dissolti e, senza attendere oltre, afferrò la mano di lui.

"Dobbiamo andare dall'altra parte?" chiese lei, una volta in piedi. Imhotep annuì semplicemente, suscitando ancora una volta la perplessità di Evelyn.

Stava per chiedere come avrebbero potuto attraversare quella pozza, ma lui la precedette.

"Esiste un solo modo affinché tu ci arrivi tutta intera." Le sue parole suonavano come una richiesta ed Evelyn ci mise qualche istante per capire cosa intendesse di preciso. Inizialmente pensò al solito vortice di sabbia, ma poi si rese conto che esisteva qualcosa di molto più semplice e, soprattutto, più comodo per lei.

"Va bene" rispose, annuendo. Allora il sacerdote le si avvicinò e la prese in braccio. Poi s'incamminò attraverso la pozza.

Evelyn s'irrigidì, quando egli entrò nell'acido, ma subito dopo si accorse che, per quanto questo lo bagnasse fin sopra le ginocchia, non gli provocava alcun danno. Né a lui, né al suo gonnellino. Era come se stesse camminando nell'acqua. Quando invece un lembo della gonna di lei sfiorò appena la superficie, si dissolse rapidamente e subito la donna si affrettò a trattenere il resto con una mano, mentre con l'altra si aggrappava saldamente al collo del sacerdote.

In men che non si dica – anche se quei trenta secondi furono senza dubbio i più lunghi della vita di Evelyn – giunsero dalla parte opposta.

Imhotep la depose delicatamente sul pavimento e si mise a tastare il bassorilievo, alla ricerca di qualcosa.

"E adesso?" chiese la donna, rendendosi conto che effettivamente non vi era alcuna via d'uscita, ma proprio in quel momento egli trovò quello che stava cercando: spinse con una mano la raffigurazione di uno dei sudditi e questa rientrò nella parete. Subito si sentì il rumore provocato dallo scattare di un meccanismo, poi il muro iniziò a muoversi silenziosamente e, man mano che si spostava, rivelava ai suoi piedi una scalinata, che portava al centro di una camera posta su di un livello inferiore.

Evelyn emise un'esclamazione di meraviglia, ma Imhotep le intimò subito di tacere con un cenno della mano.

Quando il muro si fermò, il sacerdote iniziò a scendere con molta circospezione, tallonato dalla donna, che ricalcava esattamente le sue orme, nel timore di fare qualcosa di sbagliato. Una volta giunto al terzultimo scalino, Imhotep si fermò e si sporse leggermente per vedere attraverso una porta aperta, posta alla sua destra sulla parete situata a circa due metri da lui.

Evelyn gli si accostò e fece altrettanto.

Entrambi potevano vedere in lontananza la presenza di circa una decina di mummie di Med-Jai, disposti tutti intorno a una statua. Immobili.

Imhotep ed Evelyn scesero un altro scalino, nel tentativo di vedere meglio cosa stessero proteggendo, ma entrambi avevano già capito di cosa si trattasse. E il loro sospetto venne confermato, quando finalmente lo scorsero, posato proprio sul piedistallo della statua.

Il Libro di Amun-Ra.

“È difficile dirlo” rispose Anck-Su-Namun alla domanda di Rick, dopo una lunga pausa. “A quei tempi un segreto era qualcosa conosciuto solo da persone fedeli… o adeguatamente motivate a non rivelarlo.”

O’Connell sorrise fra sé, poi guardò di sottecchi la donna. Era evidente che il suo discorso non era affatto finito, ma appariva indecisa sull’opportunità di parlare ancora di questa dolorosa storia.

“No, non saprei dire con certezza chi ci ha tradito” aggiunse quindi con la voce spezzata dall’emozione. “In quest’ultimo anno ho passato intere notti a pensarci, ma poi mi sono resa conto che era del tutto inutile.”

“Be’, di chiunque si trattasse a quest’ora sarà morto da un pezzo!” esclamò Rick ironicamente, con tutta l’intenzione di chiudere al più presto quell’argomento, che aveva già turbato abbastanza Anck-Su-Namun.

“Spero che gli dei abbiano inflitto una giusta punizione a quel traditore!”

L’uomo rimase colpito dal repentino cambiamento di tono nella voce della donna, che ora pareva colma d’odio. Né in lei né nel suo amante esisteva il benché minimo pentimento per le loro azioni sacrileghe. Si sentivano ingiustamente puniti dagli uomini, poiché la loro unica colpa era stata quella di essersi trovati e amati così intensamente da essere pronti a qualsiasi cosa per stare insieme.

Rick si chiese che cosa avrebbe fatto, se lui ed Evelyn si fossero trovati nella medesima situazione.

“Sei sicuro che stiamo andando dalla parte giusta?” chiese Jenn. Aveva la strana sensazione di esserci già passata da quelle parti.

Proprio in quel momento entrarono in una stanza, all’interno della quale giaceva rovesciata sul pavimento una statua di Horus. Ancora una volta si potevano notare pezzi di mummie sparsi qua e là, ma ormai non ci si faceva più caso.

“Sì!” rispose Jonathan soddisfatto, al che la donna sfonderò uno dei suoi soliti sorrisi. “Da questa parte!” aggiunse Carnahan, indicando un passaggio scavato nella roccia.

‘Non scavato, ma aperto con l’esplosivo’ si corresse mentalmente Jenn, mentre si attardava a osservare la superficie irregolare delle pareti.

“Muoviti!” disse a voce alta Jonathan, che nel frattempo era andato avanti. La donna non se lo fece ripetere e subito gli corse dietro. Quando lo raggiunse, egli si trovava sulla sommità di una scalinata.

“È questo il tempio?” chiese lei perplessa. In realtà la presenza di un altare al centro della stanza non lasciava dubbi, ma quest’ultima era in un stato di confusione tale che lo stesso Jonathan per qualche istante stentò a riconoscerla.

Ovunque vi erano resti di quelle avevano tutta l’aria di essere mummie di Med-Jai. O almeno era ciò che si poteva intuire nel vedere i loro scudi, le loro lance e le loro spade, in quanto i corpi erano quasi polverizzati, tanto erano piccoli i pezzi d’ossa nei quali erano stati ridotti.

“Secondo te dove potrebbe essere nascosto il sarcofago di Anck-Su-Namun? Ammesso che lì ci sia veramente quello che stiamo cercando.”

“Come sarebbe? Un attimo fa sembravi tanto sicura!” protestò Jonathan.

“Mio caro, ti devo confessare una cosa” disse Jenn, guardando con aria sempre più schifata tutti quei resti umani vecchi di millenni. “Non ne ho mai azzeccata una!”

“B… be’” balbettò l’uomo, sgranando gli occhi. “C’è sempre una prima volta.”

Proprio in quel momento un piccolo gruppo di Med-Jai mummificati faceva il suo ingresso nella sala dalla sommità della scalinata posta alle spalle dell’altare.

“Come?” chiese la donna voltandosi verso di lui, poiché non aveva notato l’arrivo degli sgraditi ospiti. In questo modo, però, fece appena in tempo a vedere gli altri due guerrieri che, giunti dietro di loro, si accingevano a colpirli alle spalle.

“Attento!” urlò. Jonathan si abbassò d’istinto, facendo andare a vuoto il colpo, che una delle mummie intendeva infliggergli con la sua lancia. In questo modo essa si trovò proprio di fronte a Jenn e al suo fucile.

Premette il grilletto e il Med-Jai, investito dal proiettile, vide aprirsi un grosso buco nel centro dell’addome. La sua colonna vertebrale si spezzò e il corpo collassò su se stesso. Nel frattempo Jonathan, accovacciato sul pavimento, aveva afferrato l’altro guerriero per una gamba, facendogli perdere l’equilibrio. In un attimo l’uomo gli fu sopra e, dopo aver preso l’arma abbandonata dal suo compagno, gliela conficcò nella gabbia toracica, andando a piantarla sul pavimento.

Il Med-Jai cercò subito di reagire, ma era letteralmente inchiodato a terra.

“Ne arrivano altri!” esclamò lei, mentre ricaricava il fucile.

“È appunto quello….” ‘Che stavo cercando di dirti’ avrebbe voluto concludere l’uomo, ma Jenn non si riferiva al piccolo esercito, che nel frattempo aveva sceso l’altra scalinata e si trovava già nei pressi della pozza, ma ad altri due guerrieri, che erano sbucati dallo stesso corridoio dal quale erano giunti i due malcapitati.

Jonathan e Jenn scesero velocemente le scale, ma quando arrivarono giù si accorsero di essere circondati. I Med-Jai se ne stavano con le loro armi in mano in attesa, pronti a sferrare l’attacco.

Fu allora che Jonathan si accorse che non tutti i guerrieri erano venuti loro incontro, ma quattro di questi erano rimasti a metà della seconda rampa situata alle spalle dell’altare. Subito fece un cenno a Jenn, la quale senza pensare troppo alle conseguenze di qualunque suo possibile gesto, puntò il fucile e sparò, disintegrando il cranio di uno di quei quattro.

Ciò bastò a scatenare l’inferno. Gli altri Med-Jai in un attimo si scagliarono contro i due inglesi.

“Ma come diavolo hai fatto?!” urlò Jonathan nel scansare un colpo di spada e subito dopo sparare con la pistola contro i suoi aggressori.

“Caccia alla volpe!” rispose lei ad alta voce, mentre colpiva col calcio del fucile una prima mummia e, dopo averle strappato di mano lo scudo – o, meglio, averle strappato sia mano che scudo -, si proteggeva dagli attacchi delle altre. Ricaricò velocemente il fucile e sparò di nuovo. Questa volta la pallottola attraversò ben tre mummie prima di finire la sua corsa contro una parete.

“Sì!” esultò la donna. Ma c’era ben poco da stare allegri, poiché, constatata la sua pericolosità, gli altri guerrieri decisero subito di concentrare la maggior parte dei loro sforzi su di lei.

“Oddio!” fu l’esclamazione di Jenn nel vedere ben dieci Med-Jai venirle incontro. Subito mise una mano nella tasca della gonna per prendere un’altra munizione, ma, mentre la tirava fuori, Jonathan, nel cercare di evitare di essere colpito da una mummia, urtò il braccio di lei. In un attimo le munizioni caddero tutte sul pavimento e con esse lo scudo.

“No!” urlò Jenn gettandosi a terra per raccoglierle e, nell’impeto, travolgendo Carnahan. In questo modo i loro rispettivi aggressori si infilzarono vicendevolmente con le loro armi e i loro resti caddero a terra contorcendosi.

Jonathan allora afferrò una delle loro spade, si alzò in piedi e iniziò ad agitarla in tutte le direzioni.

“Jonathan!” urlò Jenn, che rimasta a terra stava per essere colpita da uno dei guerrieri. Nel sentire il suo richiamo d’aiuto, Carnahan si voltò di scatto e, così facendo, involontariamente tranciò in due il torso del Med-Jai. La parte superiore del busto cadde addosso alla donna urlante e la spada della mummia andò a piantarsi sul pavimento a pochi centimetri dall’orecchio destro di lei, tagliando di netto una ciocca dei suoi capelli.

Jenn si tolse velocemente quel peso di dosso e fece per tirarsi su, quando con orrore si accorse che un altro guerriero era giunto alle spalle di Jonathan – il quale le stava dando una mano ad alzarsi – e aveva tutta l’intenzione di fare all’inglese lo stesso trattamento, che lui aveva riservato al suo compagno.

“Aaaaaaaaaaahhhhhhhhhhh!” fu il gridò disperato della donna, ma improvvisamente la mummia si fermò. E lo stesso fecero tutte le altre.

Erano come impietrite.

Jonathan deglutì e, lentamente, si voltò verso il suo potenziale aggressore. Nel momento stesso in cui egli si trovò faccia a faccia con lui, tutti i Med-Jai scattarono sull'attenti, ponendo l'arma in verticale davanti a loro, al che l'uomo, colto di sorpresa trasalì e, così facendo, perse l'equilibrio e cadde accanto a Jenn.

I due si guardarono sbigottiti.

"Che… che succede?" chiese lei, ma proprio allora i guerrieri si voltarono tutti simultaneamente nella stessa direzione e poi, subito dopo, attraversarono in marcia la sala, dirigendosi verso una delle uscite.

"Credo che abbiano ricevuto un ordine" suggerì Jonathan e, nel voltarsi verso l'altare, vide che anche i tre guerrieri rimasti sulla scalinata si apprestavano a scenderla rapidamente per seguire gli altri.

Allora i due inglesi si alzarono, lasciando tutte le armi sul pavimento, e lentamente girarono intorno alla pozza e all'altare, seguendo con gli occhi i movimenti delle tre mummie.

Quando queste finalmente si trovarono in fondo alle scale, con un movimento simultaneo si voltarono verso l'uscita posta alla loro destra e ripresero a camminare. A quel punto Jonathan prese la mano di lei e esclamò: "Andiamo!"

Jenn lo seguì immediatamente su per le scale.

In un batter d'occhio furono di sopra e di colpo si fermarono sulla soglia di una stanza illuminata da una grande quantità di torce. Sul loro volto si dipinse un'espressione di sorpresa, seguita poi da una di estrema soddisfazione.

Al centro della stanza c'era un sarcofago.

I due vi si avvicinarono con riverenza e, quando finalmente vi giunsero accanto, riconobbero immediatamente il volto familiare della donna raffigurata sul coperchio. Si guardarono per un istante, esitanti, poi, dopo un cenno di assenso, allungarono le mani verso il sarcofago e lo scoperchiarono.

Una nuvola di polvere si sollevò, impedendo momentaneamente di scorgere cosa ci fosse al suo interno, ma presto si diradò.

"Maestà, che fai? Ti nascondi ancora sotto le *gonne* delle signore?!" esclamò ironicamente Jonathan, osservando la mummia, e Jenn rise della sua battuta.

"Che si fa adesso?" chiese quindi l'uomo, guardandosi intorno. "Accidenti! Ho lasciato l'esplosivo di sotto" aggiunse poi e si voltò per andare a prenderlo.

"No! Aspetta!" disse Jenn, fermandolo. "Se facciamo scoppiare la dinamite qua dentro rischiamo che ci crolli il soffitto sulla testa."

Era un'obiezione decisamente sensata: quella stanza era troppo piccola e Jonathan non aveva alcuna intenzione di far compagnia al 'divino' Seti nel suo sonno eterno.

"Non ci resta che portalo giù" suggerì l'uomo.

Anck-Su-Namun e Rick volsero lo sguardo simultaneamente l'una verso l'altro e subito dopo si alzarono in piedi.

"L'hai sentito anche tu, vero?" chiese O'Connell e la donna si limitò ad annuire.

Subito dopo lo sentirono di nuovo e questa volta volsero gli occhi verso l'altro. Il soffitto della stanza, in cui si trovavano, distava dal pavimento almeno quattro metri e nella parete alla loro sinistra in alto c'era un'ampia apertura dalla quale provenivano degli strani rumori. Come se qualcuno, o qualcosa, vi stesse strisciando.

"Non mi piace questa storia" commentò l'egizia.

"Neppure a me" rispose Rick. "Ce la fai a camminare?"

Anck-Su-Namun, che finora si era appoggiata al muro, se ne staccò e fece alcuni passi incerti nella direzione dell'uomo, poi respirò profondamente.

"Be', non potrei fare una maratona, ma fa meno male."

Erano passati una ventina di minuti da quando era stata ferita. Anche se a loro erano sembrati interminabili, erano stati solo venti minuti.

Mentre Anck-Su-Namun si voltava per dare un'occhiata intorno a sé, Rick si ritrovò a osservare la sua veste impregnata di sangue. Nel punto, in cui era stata lacerata dalla lancia, si poteva vedere la ferita, che ormai aveva smesso di sanguinare e sembrava decisamente in via di guarigione.

"Sei in grado di farlo anche su altre persone?" chiese incuriosito l'uomo. Lei lo guardò perplessa, domandandosi inizialmente di cosa parlasse, poi capì.

"Ah, sì. Anche se…" e nel dire questo il suo sguardo si rabbuiò. "In certe situazioni non posso fare molto." Il pensiero di Assad la rattristò. L'aveva guidata e protetta in quegli ultimi mesi, ma soprattutto era stato un amico fedele. Qualcosa che Anck-Su-Namun in un tempo molto lontano aveva creduto di avere, ma aveva scoperto a sue spese di essersi sbagliata.

I suoi pensieri vennero improvvisamente distolti da un altro rumore - questa volta erano senza dubbio passi -, che fece sì che Rick voltasse le spalle alla donna. Proprio in quel momento lei sentì una mano afferrarle un braccio, mentre la fredda lama di un pugnale le andava a premere contro la gola.

Anck-Su-Namun gemette impaurita e quando O'Connell si rigirò verso di lei, lo stupore si dipinse sui suoi occhi.

"Tu?" esclamò lui con aria perplessa.

"O'Connell, non avrei mai creduto di incontrarti di nuovo qui, un giorno" disse Ardeth Bay con un'espressione tremendamente seria sul volto. Anche troppo.

"Sai, mi mancavano tutte queste cose… la sabbia del deserto, gli scarabei… le mummie!" spiegò Rick accennando un sorriso ironico, ma il Med-Jai non reagì minimamente.

"Senti, lasciala andare. Non è come pensi…"

"Ciò che penso io non conta!" lo interruppe Ardeth Bay, stringendo ancora più forte la donna. Solo adesso O'Connell si rese conto che il suo sguardo era vuoto e che c'era qualcosa di innaturale nella sua voce. Era un discendente delle guardie del faraone, che li avevano aggrediti poco prima nel tempio, e, come loro, era schiavo di Seti I.

In quello stesso istante il rumore di passi, che prima avevano sentito, si fece più forte e subito dopo fecero il loro ingresso gli uomini di Ardeth Bay. Erano almeno una ventina. Questi circondarono l'uomo, costringendolo spalle al muro, poi tra loro si aprì un varco, dal quale emerse la figura di Robert. Indossava gli abiti regali del faraone, compresa la doppia corona, ma la sua pelle era pallida come quella di un cadavere, a eccezione delle profonde ferite provocate dai colpi di fucile, che Anne gli aveva sparato contro, e delle bruciature tutte intorno a esse. Ingiurie troppo gravi per essere curate tramite i suoi poteri.

Il suo corpo era morto, ma non era affatto debole, poiché rinvigorito dalla forza della recente condanna, che Imhotep gli aveva inferto con il favore degli dei. Era lui adesso colui che stava contravvenendo al loro volere e il suo *Ka*, ritornato dall'altra vita, non ne avrebbe mai più potuto oltrepassare le soglie.

Seti sorrise soddisfatto e si avvicinò alla sua concubina, facendo nel contempo cenno ad Ardeth Bay di lasciarla andare.

"Mio amore, vedo che sei tornata da me" disse con un sogghigno, afferrando con una mano il volto di Anck-Su-Namun e avvicinandolo al suo.

"Mi fai schifo!" esclamò lei con odio e subito dopo gli sputò contro.

Il faraone rimase un attimo contraddetto, poi inaspettatamente le sorrise, mentre le stringeva con forza il viso.

"Hai ragione: faccio schifo" affermò lui, pulendosi. Nel frattempo la donna cercava disperatamente di liberarsi dalla sua morsa, ma subito dopo Seti l'accontentò, spingendola violentemente all'indietro. Alle sue spalle Ardeth Bay fu pronto a prenderla e a porla di nuovo sotto la minaccia del suo pugnale.

Nel vedere l'accaduto, Rick reagì istintivamente.

"Bastardo!" urlò, mentre tentava di scagliarsi contro di lui, ma un Med-Jai lo colpì immediatamente col calcio del suo fucile, facendolo cadere faccia a terra. A quel punto il guerriero fece per colpirlo ancora.

“Fermo!” ordinò il faraone, bloccandolo. Poi estrasse un pugnale.

Non era un pugnale qualsiasi. Sebbene rintontito dal colpo, O’Connell lo riconobbe subito.

“Non vorrai rovinare il nuovo corpo del tuo Faraone” aggiunse Seti, sogghignando.

Sì, era proprio *quel* pugnale, pensò Rick.

“No!” tentò di urlare Anck-Su-Namun, ma Ardeth Bay spinse ancora di più il suo pugnale contro la pelle, strozzando sul nascere le sue parole. In quello stesso momento i Med-Jai afferrarono l’uomo sia per le braccia che per le gambe.

“Lasciatemi!” urlò, ma, nonostante i suoi tentativi di liberarsi, i guerrieri riuscirono a sollevarlo. “Non potete dargli ascolto! Ardeth Bay, amico mio, maledizione svegliati!”

Ma era come parlare al muro: né Ardeth Bay né i suoi uomini sembravano reagire minimamente alle sue parole.

“È tutto inutile… loro non possono sfuggire alla mia volontà” esclamò con soddisfazione il faraone nell’avvicinarsi inesorabilmente a quello che sarebbe stato il prossimo ospite del suo spirito malvagio, brandendo fermamente il pugnale sacrificale.

Afferrò con forza O’Connell al collo e in breve il volto dell’uomo divenne paonazzo, poi sollevò l’arma e la sua vittima chiuse gli occhi, consapevole che quella era veramente la fine.

Ma si sbagliava.

Un colpo di pistola e un agghiacciante urlo di dolore fu ciò che seguì.

Rick riaprì gli occhi, mentre sentiva venir meno la presa al collo, come pure quella dei Med-Jai. Poi vide la mano sanguinante di Seti, trapassata da un proiettile, e il pugnale abbandonato ai suoi piedi. Infine volse lo sguardo laddove tutti i presenti, impietriti, si erano rivolti e ciò che vide lo lasciò senza parole.

“È giunta l’ora che il tuo spirito lasci questa terra, mio Signore!” esclamò l’uomo, che, con la pistola in mano, era comparso inaspettatamente in quell’apertura posta in alto, nella parete alle spalle di Ardeth Bay.

Quell’uomo era Assad.

Anck-Su-Namun sgranò gli occhi incredula, mentre la reazione del faraone fu più di rabbia che di stupore.

“Nertef! Osi ancora sfidarmi?” urlò Seti, al che Assad saltò giù sul pavimento e con un’aria soddisfatta replicò: “Questa volta sono gli dei a guidarmi.”

“E tu non hai scampo!” aggiunse quindi avvicinandosi a lui

L’egizia osservava la scena spaventata, mentre una tempesta di emozioni pervadeva i suoi pensieri. Rick invece era sempre più perplesso.

Proprio in quel momento si udirono dei passi di marcia, che anticiparono di qualche istante l’apparizione del folto esercito di Med-Jai mummificati, che avanzava inesorabilmente lungo il corridoio.

Il loro arrivo fu sufficiente a distrarre Ardeth Bay il tanto necessario da permettere ad Anck-Su-Namun di reagire. La donna gli assestò una violenta gomitata tra le costole, costringendolo a lasciarla, poi lo spinse facendo ricorso all’eccezionale forza, che i suoi poteri le conferivano. L’uomo cadde a terra, sbattendo la testa su una pietra e perdendo conoscenza.

Nel frattempo Seti aveva raccolto il pugnale sacrificale e si accingeva ad aggredire la sua concubina.

“Anne! Attenta alle spalle!” urlò Rick, rialzandosi, mentre gli uomini di Ardeth Bay osservavano immobili l’arrivo delle guardie mummificate, incapaci di decidere sul da farsi.

Anck-Su-Namun si voltò e fermò il braccio del faraone, prima che questo potesse colpirla. Egli era però più forte di lei e, nonostante i tentativi della donna, stava per avere la meglio. Fu allora che intervenne Assad, afferrando Seti alle spalle e trascinandolo all’indietro. Questo fece perdere l’equilibrio all’egizia, che inciampò sulla tunica di Imhotep, che si trovava sul pavimento, e cadde in avanti. In questo modo fece involontariamente scivolare fuori da una tasca un oggetto.

La chiave.

Sia Rick che il faraone si accorsero immediatamente di essa, ma quest'ultimo liberatosi senza troppa fatica dal suo assalitore, riuscì a raggiungerla per prima, indirizzando all'americano un sorriso di estremo compiacimento. In quello stesso momento i Med-Jai mummificati raggiunsero il gruppo.

"Già sentivo la loro mancanza!" esclamò O'Connell, strappando una sciabola dalle mani di un guerriero accanto a lui, il quale non sembrava avere alcuna intenzione di reagire.

"Uccideteli!" urlò il faraone, ma le mummie, invece che ubbidirgli, gli si scagliarono contro e fecero lo stesso con gli uomini di Ardeth Bay, i quali iniziarono a darsela a gambe in preda al terrore.

Assad e Anck-Su-Namun si alzarono in piedi, osservando con un espressione incredula ciò che stava accadendo. Gli antichi guerrieri non eseguivano più gli ordini del solo signore, ma addirittura li stavano aiutando. Improvvisamente una forte ventata li raggiunse e subito dopo un grosso vortice di sabbia entrò nella stanza.

Nel rendersi conto che la situazione gli era ormai sfuggita di mano, Seti utilizzò lo stesso mezzo di trasporto per tagliare la corda, mentre dal vortice emergeva la figura di Evelyn e subito dopo la sabbia andava a ricomporre quella di Imhotep.

In un attimo cadde il silenzio.

Evelyn sorrise al suo fidanzato e fece per andare verso di lui, quando notò la presenza di Assad e impallidì.

"Oh mio Dio!" esclamò esterrefatta.

"Nertef…" sussurrò Anck-Su-Namun, volgendo uno sguardo sinistro in direzione dell'uomo.

Nel sentire questo nome, Imhotep s'irrigidì. "Come hai detto?" chiese nella sua lingua.

"Come ci sei arrivato qui?" fu invece la domanda di Rick, che nel frattempo si era avvicinato alla sua fidanzata, ma non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Non cercò neanche di ottenere una spiegazione sul perché fosse ancora vivo. Ormai più nulla poteva stupirlo a riguardo. "E Perché Seti ti ha chiamato… Nertef?" aggiunse, esitando sull'ultima parola.

"Perché quello è il mio nome" affermò solennemente Assad.

"No, non è possibile!" esclamò Anck-Su-Namun e sembrava proprio sull'orlo di una crisi isterica. Cercava invano nel volto del suo amico qualcosa che le dicesse che non era la verità ciò che aveva appena sentito. Ma non lo trovò.

Come aveva fatto a non capirlo fin dall'inizio?

"Tu! Maledetto traditore!" gli urlò improvvisamente Imhotep, puntandogli contro l'indice e andando verso di lui.

Assad prese a indietreggiare, mentre Rick ed Evelyn si facevano da parte. Il sacerdote appariva decisamente di cattivo umore e sapevano bene di cosa fosse capace in quelle situazioni.

"No, ti sbagli" iniziò Assad in egiziano antico, mettendo avanti le mani, ma Imhotep non sembrava avere alcuna intenzione di fermarsi. "Non sono stato io a tradirvi. Ti prego… devi ascoltarmi!"

"Anck-Su-Namun – adesso si stava rivolgendo a lei in inglese – lascia che vi spieghi!"

La donna esitò per un istante, poi raggiunse il suo amante e, poggiandogli una mano sulla spalla, gli sussurrò in tono quasi implorante: "Aspetta."

Imhotep la guardò negli occhi e, notando l'espressione addolorata del suo volto, si fermò.

"Sì, bravo, spiegaci cosa diavolo sta succedendo!" esclamò O'Connell. "Incominciando dal dirci chi sei veramente."

Assad sospirò. In realtà neanche lui era in grado di capire fino in fondo tutto quello che era accaduto.

"Il mio nome è Nertef" disse quindi. "Al tempo del regno del Faraone Seti I, io ero a capo delle sue guardie personali."

Si fermò un attimo per osservare le reazioni dei presenti, che letteralmente pendevano dalle sue labbra, poi riprese.

“Un giorno Mek-het, la guardia alla quale il faraone aveva segretamente assegnato il compito di sorvegliare Anck-Su-Namun, a sua insaputa, si presentò da me e mi raccontò ciò che aveva scoperto.”

“Mek-het aveva scoperto che voi eravate amanti” spiegò a Imhotep, questa volta in egiziano antico.

“Io allora non ne ero a conoscenza. Lei me lo confidò solo successivamente” continuò in inglese. “E non sapevo se fosse la verità o una diceria messa in giro dalle consorti di Seti, gelose per le particolari attenzioni, che egli aveva nei confronti della sua nuova amante. Allora decisi di non credergli e lo uccisi, poiché se il faraone avesse saputo di questa storia, che fosse vera oppure no, non avrebbe esitato a mandare a morte Anck-Su-Namun.”

“Un attimo” intervenne Rick, mentre la donna finiva di tradurre al suo amante le parole di Nertef. “Per quale motivo volevi proteggerla?”

“Perché era mio amico” disse Anck-Su-Namun.

“Sì” confermò lui. “E anche suo fratello.”

Quest’ultima rivelazione suscitò lo stupore dei due fidanzati e anche quello di Ardeth Bay, che nel frattempo si era ripreso e li aveva raggiunti. Rick volse lo sguardo verso di lui e subito notò che sembrava tornato in sé. Era lo stesso uomo, che li aveva aiutati l’anno prima.

“Se, come dici, hai ucciso l’unica altra persona, che sapeva di noi” esclamò Imhotep nella sua lingua. “Solo tu puoi averci tradito!”

“Perché avrei dovuto fare una cosa del genere?” rispose Nertef. “Prima cerco di aiutarvi e poi vi tradisco? Che senso avrebbe avuto?”

“Perché io ero morta e tu volevi vendicarti sull’uomo che aveva causato la mia fine!” affermò Anck-Su-Namun con rabbia.

“No!” protestò l’uomo. “Credi veramente che io sia uno stupido? Imhotep aveva trafugato il tuo corpo e non ci voleva molto a capire quali fossero le sue intenzioni. Ma a quel punto la verità, non so come, era venuta fuori. Forse Mek-het si era confidato con qualcuno prima di venire da me o forse era stato uno dei sacerdoti a parlare. Non lo so. L’unica cosa che so è che anch’io sono stato ritenuto colpevole e giustiziato per ordine di Ramses II!”

“Ho pagato anch’io per il mio tradimento al faraone” ripeté questa volta in inglese. “Ma la mia anima non è stata condannata a varcare le soglie dell’oscuro oltretomba, bensì a vagare per queste terre per l’eternità.”

“Sono parte della tua maledizione” disse quindi in egiziano antico, rivolto a Imhotep.

“Sono il custode dell’Hom-Dai” spiegò a Rick ed Evelyn, nella loro lingua. “Ho vissuto cento volte. E cento volte sono morto. Sono stato tanti uomini diversi, ma sempre un Med-Jai con il compito di impedire a ogni costo che la maledizione venisse consumata e si ritorcesse contro l’umanità.”

“Poi ti ho vista” disse quindi Nertef, rivolgendosi ad Anck-Su-Namun. “E in un attimo ho capito cosa gli dei avessero cercato di dirmi in tutti quegli strani sogni, che agitavano le mie notti già prima che la mia anima s’impossessasse di quest’ultimo mio corpo. E me l’hanno ribadito quando pensavo che anch’esso fosse morto. Ho avuto una visione nella quale mi è stato detto che Assad non aveva terminato la sua missione e, quando mi sono risvegliato, mi trovavo qui ad Hamunaptra.”

“Sono qui, adesso, per aiutarvi a spezzare la maledizione. Ti prego di credermi” aggiunse implorante.

Una lacrima solcò il volto di Anck-Su-Namun, incapace di contenere tutta la sua emozione e la sua gioia. Il solo sospettare il tradimento del fratello l’aveva tormentata e angosciata, da quando il suo spirito era tornato alla vita, e ora sentiva il suo cuore libero da un tremendo fardello. Come aveva potuto pensare una cosa del genere?

“Perdonami…” riuscì appena a sussurrare la donna.

“Sono io che chiedo il tuo perdono. Avrei dovuto stare più attento… avrei dovuto proteggerti.”

Ma le sue parole vennero interrotte dall’abbraccio di Anck-Su-Namun.

“Potrai aiutarci adesso” disse Imhotep, accarezzando i capelli della sua amata e volgendo uno sguardo d’approvazione nei confronti di Nertef.

Gli altri tre, che nel frattempo erano rimasti in silenzio, si avvicinarono.

“Potete contare su di noi” affermò Evelyn e Rick confermò, annuendo. Si erano finalmente convinti della buona fede dei due amanti e per la prima volta avevano deciso di offrire il loro aiuto, senza che venisse loro posta alcuna imposizione.

“E anche su di me” esclamò Ardeth Bay con estrema serietà, non nascondendo una certa riverenza nei confronti di quello che era un suo antenato.

“C’è solo una cosa che non mi è chiara” intervenne inaspettatamente O’Connell.

Anck-Su-Namun intanto aveva lasciato il fratello e si era appoggiata a Imhotep, il quale adesso si stava sincerando dello stato di salute della sua amata.

“Se tu sei stato sempre qui per questi tremila anni” continuò Rick. “Dove diavolo eri un anno fa?!”

Nel sentire questa domanda, Nertef si lasciò scappare una risata, poi volse lo sguardo verso Evelyn.

“Ero un uomo che ingenuamente credeva bastasse dare fuoco a una mappa, per fermare una ragazza testarda… ma si sbagliava!”

La donna spalancò gli occhi e la bocca per la sorpresa, poi disse: “Il dottor Bey…?!”

Ma l’espressione bonaria, quasi paterna, che si dipinse nel volto dell’uomo, rese inutile qualsiasi risposta.

“Questo spiega il perché tu ti sia gettato, senza esitazione, contro la folla per salvarci!” esclamò ironicamente Rick, alludendo all’episodio di un anno prima, nel quale il curatore aveva perso la vita per permettere la fuga di O’Connell, Jonathan e Ardeth Bay.

“Sì, in fondo che avevo da perdere? A parte un corpo già pieno di acciacchi!” confermò Nertef sorridendo.

“Bene” intervenne Evelyn, che, ripresasi dalla sorpresa, aveva tirato fuori tutt’un tratto la sua naturale tendenza a prendere il controllo della situazione. “Adesso non ci resta che scovare il faraone!”

“C’è un piccolo problema” disse Anck-Su-Namun, nel raccogliere la tunica di Imhotep. “Avevo la chiave con me e Seti è riuscito a portarmela via.”

“Be’” commentò l’altra, per niente preoccupata. “Non gli servirà a molto: noi abbiamo il Libro!”

E nel dire queste ultime parole, mostrò trionfante l’oggetto, che teneva fra le mani e al quale nella confusione del momento nessuno aveva fatto caso.

“Ecco perché i tuoi *colleghi* ci hanno aiutato” disse Rick rivolto a Nertef, alludendo al piccolo esercito di mummie, che se ne stava immobile in attesa di ordini. “Sei tu che li comandi?” chiese poi a Evelyn.

“Io e Imhotep” rispose lei in tono sarcastico, lanciando un’occhiata d’intesa al sacerdote.

“Nessuno dei due si fidava dell’altro e allora abbiamo letto l’inscrizione insieme!”

“Sei sicura di quello che stai facendo?” chiese Jonathan.

Avevano portato la mummia del faraone giù per le scale e l’avevano posta sul pavimento del tempio. Adesso Jenn era inginocchiata e stava legando un candelotto di dinamite intorno al collo del cadavere.

“Ma non facevamo prima a farla semplicemente a pezzi?” continuò l’uomo, camminando avanti e indietro.

“Rilassati, tesoro” disse lei, lanciandogli un’occhiata ammaliatrice.

“Senti, non sono molto pratico di queste cose, ma ricordo bene che con un solo candelotto – e nel frattempo ne agitava uno sotto il naso della ragazza - Rick era riuscito ad aprire quel varco nella stanza con la statua di Horus.”

“Non con uno di questi” rispose Jenn con sicurezza. “E sì, hai ragione: non sei molto pratico!”

La cosa incuriosì Carnahan, che si sedette accanto a lei. "Perché tu lo saresti?!"

La donna non si scompose e sistemò un secondo candelotto all'altezza della vita della mummia.

"Mio padre ha una fabbrica di esplosivi e io mi gingillo con queste cose da quando ho preso coscienza di esistere" esclamò quindi, poi il suo volto assunse un'espressione titubante, senza che il suo sguardo si staccasse dal suo lavoro. "O forse anche da prima" aggiunse con noncuranza.

"Ah!" esclamò l'uomo con aria pensierosa. "Sai, sei riuscita di nuovo a stupirmi."

"E questo è niente" rispose lei maliziosamente, guardandolo dritto negli occhi, poi tornò ad ammirare il suo operato e le scappò da ridere. Jonathan allora, perplesso, la scrutò di sottecchi.

"Mi ricordo quella volta che avevo fatto esplodere un bidone nel cortile del collegio" spiegò, estremamente divertita. "Però dovevo aver sbagliato qualche calcolo, perché ho disintegrato i vetri di una decina di finestre!"

Il racconto di questo aneddoto non divertì affatto l'uomo, che deglutì nervosamente, al che lei gli sorrise ed esclamò in tono rassicurante: "Ma da allora sono *molto* migliorata! Sta' tranquillo!"

"Ah… bene" commentò Jonathan, rialzandosi e dando un'occhiata in giro.

"E quanto tempo è passato da *allora*?" chiese esitante, ma subito dopo si pentì della sua curiosità.

"Era l'anno del diploma" disse lei, sollevandosi a sua volta dal pavimento. "Quindi saranno passati… - esitò un attimo, poi continuò sorridente – un anno!"

"Qui ce n'è uno che si muove" disse Rick, indicando con la lancia, che teneva in mano – presa in prestito a una delle mummie -, uno dei Med-Jai giacente sul pavimento.

Avevano ripreso la loro caccia a Seti e ben presto avevano trovato lungo il loro cammino i cadaveri massacrati degli uomini di Ardeth Bay. Proprio quest'ultimo raggiunse immediatamente O'Connell e con il suo aiuto estrassero il corpo dell'uomo da sotto alcuni massi.

"Mohamed… ce la fai ad alzarti?" chiese Ardeth Bay. L'uomo rispose inizialmente con un gemito, poi emise un colpo di tosse soffocato dal sangue, che usciva dalla sua bocca.

"Probabilmente ha un'emorragia interna" commentò Anck-Su-Namun. "Non credo vivrà a lungo."

"Puoi fare qualcosa?" disse Nertef, rivolto alla sorella. "Be', posso provarci" rispose lei, ma non sembrava molto convinta. Nonostante questo si chinò accanto all'uomo, ma, quando si avvicinò per toccarlo, lui si ritrasse.

"Il faraone" affermò con la voce spezzata dal dolore. "Ci ha puniti per la nostra codardia e farà lo stesso con gli altri… dovete fermarlo…"

"Non c'è che dire" esclamò Rick. "Quell'uomo, se così si può definire, è proprio un pessimo soggetto!"

"Sai dirci dov'è andato?" intervenne Evelyn, avvicinandosi al guerriero ferito. Questi la squadrò indeciso, poi sussurrò: "Vi ci posso portare." Quindi cercò di alzarsi, ma, quando fu in piedi, le gambe gli cedettero e Rick e Ardeth Bay lo sostennero.

"Qualcuno di voi deve occuparsi della mummia di Seti" affermò in antico egizio Imhotep, che finora aveva taciuto.

"E di Jonathan" disse Evelyn rivolta a Rick. "Chissà in che guai si saranno cacciati quei due!"

Nertef rise delle sue parole. "Mi sembra di capire che tu non abbia molta fiducia nelle risorse di tuo fratello!"

"Be', non ha tutti i torti!" commentò O'Connell divertito, scambiandosi un'occhiata d'intesa con la fidanzata.

"Lo stesso vale per mia cugina" aggiunse Anck-Su-Namun.

"Credo di sapere dove si trovino e restereste stupiti nel sapere che se la stanno cavando alla grande" disse quindi il fratello. "Comunque penso che noi due – rivolto ad Ardeth Bay – potremmo andare a dare loro una mano. Imhotep e mia sorella insieme non hanno certo bisogno del nostro aiuto per fronteggiare Seti e lui stesso ne è consapevole. Per questo si nasconde."

Un mugolio di dolore emesso da Mohamed ricordò ai presenti la sua presenza, al che Ardeth Bay volse lo sguardo verso Rick, che subito lo rassicurò.

"Posso tenerlo da solo. Va pure."

Il Med-Jai annuì e, dopo che Anck-Su-Namun, che aveva appena scambiato qualche parola col suo amante, ebbe dato la sua approvazione, si allontanò insieme a Nertef.

"Per favore… non so fino a quando potrò resistere" implorò quindi Mohamed. "Da questa parte" quindi indicò.

"Andiamo!" suggerì Evelyn, incamminandosi, seguita a ruota dagli altri, Imhotep per primo, che subito la superò.

"Meglio che vada avanti io" disse nella sua lingua, con un tono che non ammetteva repliche. La donna lo guardò indispettita: era lei ad avere il libro d'oro e se fosse stato necessario le sarebbe bastato richiamare le sue nuove *guardie del corpo*, perciò era perfettamente in grado di stare alla testa del gruppo.

"Non te la prendere" scherzò Anck-Su-Namun, dandole una pacca sulla spalla. "Sai come sono fatti gli uomini… Ma se vuoi puoi stare davanti a me!" aggiunse, suscitando così l'ilarità di Rick.

Evelyn per tutta risposta s'imbronciò e andò subito dietro al sacerdote. Gli altri due si lanciarono un'occhiata divertita, poi li seguirono.

Camminarono per alcuni minuti lungo cunicoli sempre più stretti. Imhotep aveva capito dove Mohamed cercava di condurli. Di lì a poco sarebbero infatti giunti a un altro piccolo tempio sotterraneo, molto più antico di quello principale, che, usato in epoche lontanissime, era già caduto in disuso dopo l'ampliamento di Hamunaptra, avvenuto nel corso della X dinastia.

Il guerriero era ormai in fin di vita e, poiché Rick non riusciva più a tenerlo da solo, Anck-Su-Namun lo stava aiutando. In questo modo però i tre rimasero presto indietro rispetto a Imhotep ed Evelyn e, quando questi ultimi ebbero già raggiunto l'interno della sala, proprio in prossimità di un altare, i primi si trovarono nello stesso momento ad attraversarne la soglia.

L'americano non si rese immediatamente conto di quanto accadde successivamente. Si sentì scaraventato violentemente contro il pavimento e udì delle urla.

Era stata Anck-Su-Namun a urlare.

Quando riaprì gli occhi, vide da una parte l'espressione atterrita di Imhotep e di Evelyn, ma solo quando si voltò, poté capire.

"Dammi il libro, Imhotep! O la uccido qui… davanti ai tuoi occhi!" urlò Mohamed, che aveva sbattuto Anck-Su-Namun contro la parete e adesso le puntava contro la sua sciabola.

Solo che quello non era più Mohamed.

"Davvero un cattivo soggetto…" commentò fra sé Rick e proprio in quel momento il sacerdote fece per reagire.

"Ah… non un altro passo!" minacciò Seti, avvicinando la punta della sua arma al petto della donna. Non stava affatto scherzando.

"Sai bene che non è lei che mi interessa!"

Imhotep rivolse quindi lo sguardo in direzione di Evelyn, la quale, tenendo stretto tra le braccia il Libro di Amun-Ra, era in attesa di un suo cenno.

Che non tardò ad arrivare.

"No!" urlò Anck-Su-Namun. "Non farlo!"

Ma il sacerdote decise di non ascoltarla: tutto avrebbe potuto accettare, ma non che lei morisse. Di nuovo.

"Evelyn, ti prego, non dargli ascolto" ma le parole dell'egizia non la poterono dissuadere.

La Carnahan avanzò riluttante in direzione del faraone, poi, quando gli fu vicino, egli tirò fuori dalla sua veste la chiave e gliela porse. Evelyn lo guardò perplessa, cercando di capire cosa volesse da lei.

"Ho bisogno del tuo aiuto" disse Seti con un sogghigno, premendo ancora di più la sciabola contro Anck-Su-Namun. L'inglese volse lo sguardo verso l'amica, la quale cercava quasi di evitare

di respirare, pur di non essere trafitta, quindi si girò verso il faraone e, infine, allungò una mano sulla scatola. Mentre l'uomo la teneva ferma, Evelyn fece scattare il meccanismo, che l'aprì.

Sul volto di Imhotep, costretto ad assistere impotente a quanto stava per accadere, si poteva osservare un forte senso di frustrazione, mentre Seti incastrava la chiave nell'incavo della copertina e, ruotandola, apriva il libro tenuto dalla Carnahan.

Fu allora che il sacerdote notò qualcosa alla quale nessuno aveva fatto caso, meno che mai il faraone, che, dopo aver sfogliato rapidamente il volume, si fermò a una pagina e iniziò a leggere solennemente.

"*Kadesh mal… kadesh mal…*" pronunciò estremamente compiaciuto dell'imminente vittoria.

"*Parad oos… parad…"*

La sua voce venne improvvisamente spezzata da un suono sordo, mentre una lancia gli tranciava di netto la trachea.

"Leggi adesso… Maestà!" esclamò sarcasticamente Rick, che da dietro gli aveva appena conficcato l'arma nel collo.

Evelyn immediatamente indietreggiò inorridita, portando con sé il libro.

Seti invece emise un orribile verso, mentre il sangue gli sgorgava copiosamente dalla carotide, e si dimenò, lasciando cadere la sciabola e costringendo O'Connell a lasciare la presa sulla lancia, che egli subito si strappò dal collo. Poi rivolse di nuovo l'attenzione verso la Carnahan, andandole incontro.

La donna urlò nel ritrovarsi spalle al muro e nel vedere davanti a sé quell'essere assetato di vendetta.

Fu allora che Imhotep fece un semplice gesto con la mano.

Di colpo un familiare brusio pervase la stanza, cogliendo di sorpresa il faraone, che iniziò a guardarsi intorno, cercandone la provenienza. Ma la sua curiosità venne subito soddisfatta: un'enorme macchia scura pullulante sbucò da ogni singola fessura della sala e ognuna di esse si dirigeva velocemente e inesorabilmente nella sua direzione.

Seti avrebbe voluto urlare con tutte le sue forze, ma non era più in grado di farlo, e tutto ciò che riuscì a emettere fu un profondo sibilo, prima che gli scarabei gli saltassero addosso.

Mentre gli insetti iniziavano a pasteggiare con la sua carne, il suo corpo cadde a mezzo metro da Evelyn, che paralizzata dalla paura, continuò imperterrita a urlare. Poi i tremendi carnivori si diradarono, lasciando sul pavimento il cadavere, parzialmente divorato. Accanto a esso vi era la chiave, probabilmente saltata fuori da ciò che restava della sua veste.

La donna si protese a osservarlo, con un'aria schifata e improvvisamente incuriosita, e la raccolse.

Ma inaspettatamente quel corpo martoriato scattò in piedi.

"Aaaaaaahhhhhhhh!" urlò Evelyn, mentre Seti si voltava di nuovo verso di lei.

Fu allora che Anck-Su-Namun, senza esitare, si chinò ad afferrare la sciabola abbandonata sul pavimento e con un grido di rabbia si scagliò contro il faraone, trafiggendolo alle spalle.

Il corpo di Seti s'inarcò per il dolore, poi l'egizia estrasse di scatto l'arma, provocando in esso un altro sussulto incontrollato.

"Attento a non perdere la testa… mio Signore" esclamò poi sarcasticamente e, subito dopo, con un rapido movimento gli tagliò di netto il collo.

Per un attimo il capo rimase al suo posto, poi s'inclinò di lato, quindi rotolò giù sul pavimento. Successivamente le sue ginocchia si piegarono e il cadavere decapitato cadde a terra con un tonfo.

Di colpo i presenti tacquero e rimasero in attesa. Evelyn e Rick si lanciarono un'occhiata interrogativa, chiedendosi cosa stessero aspettando, poi notarono l'oscuro alone impalpabile, che si sollevava dal corpo senza vita di Seti, riproducendone le fattezze. L'alone andava sempre più a assomigliare in consistenza alla melma, che riempiva le pozze del grande tempio. Essa si riunì in un'unica massa, lievitante sopra le loro teste. Lo spirito maledetto di Seti, quindi, che sembrava riprodurre alla sua sommità un volto, emise un verso disumano e poi, improvvisamente si lanciò verso l'uscita della stanza, scomparendo rapidamente nel cunicolo.

In quello stesso istante Imhotep e Anck-Su-Namun formarono un ampio vortice di sabbia, che, portando con sé gli altri due, si lanciò all'inseguimento.

Jenn staccò una torcia appesa alla parete.

"C'è abbastanza fuoco qua dentro. Possiamo fare a meno dei fiammiferi" disse la donna, mentre Jonathan dava un'ultima occhiata all'interno della sacca, ma non trovò ciò che stava cercando.

"Ecco!" esclamò quindi. "Potremmo dargli fuoco: non credi che sarebbe sufficiente?"

Jenn lo guardò divertita. "Ti ho detto che non c'è alcun pericolo. Fidati di me, so quello che faccio. E poi ci vorrebbe troppo tempo per bruciarlo e non riusciremmo mai a fargli raggiungere una temperatura tale da ridurlo in cenere… come quella di un forno crematoio, intendo."

Carnahan lasciò perdere la sacca e si sollevò ridendo. "Aspetta… lasciami indovinare… tuo zio è un impresario di pompe funebri!"

"No" rispose lei, dirigendosi verso la mummia e passandogli accanto, senza incontrare il suo sguardo.

"Ah, meno male!" commentò lui ironicamente, fingendosi sollevato.

"Lo era mio nonno" aggiunse candidamente Jenn, che, dopo aver poggiato la torcia sul pavimento, raccolse un quaderno, scivolato fuori dalla sacca, strappò una pagina e l'arrotolò.

Jonathan era rimasto interdetto dall'ultima uscita della donna, ma incassò rapidamente e replicò: "C'è qualcos'altro che dovrei sapere a proposito della tua famiglia?"

Nel sentirlo, Jenn si voltò verso di lui estremamente compiaciuta, ma subito dopo impallidì.

"Ma… ma… non eri… morto?"

L'uomo la guardò perplesso, poi, nel sentire dei passi alle sue spalle, capì che non stava parlando con lui e si girò a sua volta.

"Felice di rivederti, amico" disse Ardeth Bay, ma Jonathan era più che altro interessato all'altro visitatore inatteso.

"Assad" esclamò, non c'era però stupore nella sua voce. "Allora eri proprio tu quello che avevo visto nella sala del tesoro!"

"Già…" rispose lui. "Vedo che avete trovato il nostro vecchio *amico*!"

"Sì" disse ironicamente l'inglese. "Muore dalla voglia di vedere i fuochi d'artificio e credo che sia giunta l'ora di accontentarlo."

Nel frattempo Jenn era tornata al lavoro. Aveva acceso il rotolo di carta e si apprestava a fare altrettanto con le due micce.

Ma proprio allora delle urla assordanti rimbombarono per tutta la stanza, cogliendo di sorpresa i presenti.

"Sta arrivando!" gridò Nertef. "Fallo saltare!"

Jenn non se lo fece ripetere due volte e accese le due micce, subito dopo venne trascinata da Jonathan lontano dalla mummia.

In quello stesso momento lo spirito di Seti entrò nel tempio e si diresse direttamente verso il suo corpo. Quando vi fu sopra, la massa oscura si estese e si abbassò lentamente, plasmandosi in modo tale da riprodurre l'originale fisionomia del sovrano, quindi venne come assorbita dalla mummia, nello stesso momento in cui un vortice di sabbia faceva il suo ingresso nella stanza.

Jonathan osservò le figure di Rick ed Evelyn emergere dalla sabbia e subito dopo il materializzarsi di quelle di Anck-Su-Namun e Imhotep. I quattro però non sembravano di certo interessati a lui.

Improvvisamente la mummia di Seti ebbe un sussulto, spalancando le palpebre e la bocca ed emettendo un grido soffocato, poi scattò in piedi.

Questo fulmineo movimento fece trasalire Jenn, la quale però, dopo l'iniziale smarrimento, sorrise soddisfatta. Allo stesso modo reagì Jonathan, che però aggiunse all'espressione del suo volto un cenno di saluto fatto con la mano.

"Buon viaggio… *Ta-Nutri*!" esclamò quindi ridacchiando.

Fu allora che il faraone sembrò quasi assumere un'aria perplessa. Ma poi abbassò lo sguardo.

Ciò che seguì fu un urlo disperato, il cui suono si confuse con il successivo rumore prodotto da due piccole esplosioni quasi simultanee.

Jonathan fece scudo a Jenn, mentre i frammenti dal cadavere imbalsamato venivano dispersi per tutto il tempio, andando a mescolarsi con quelli delle mummie dei Med-Jai.

Il cranio del faraone rimase intero e, dopo aver rimbalzato su una parete, venne proiettato in avanti. Evelyn si abbassò istintivamente e, afferrando il suo fidanzato per la giacca, lo portò giù con sé, un attimo prima che la testa di Seti sorvolasse le loro e andasse a schiantarsi sul pavimento.

Anche Ardeth Bay e Nertef si ripararono alla bell'e meglio, a differenza di Anck-Su-Namun e Imhotep, che invece rimasero fermi, mano nella mano, a godersi la distruzione del loro nemico.

"Sì!" esultò Jenn, quando tutto fu finito, e subito dopo lei e Jonathan sull'onda dell'entusiasmo si abbracciarono.

"Ci sei riuscita!" esclamò l'uomo, al che lei lo guardò dritto negli occhi. "Sì" ripeté, annuendo. E poi, inaspettatamente, lo baciò.

Carnahan inizialmente sgranò gli occhi, sorpreso dell'inaspettata piega, che la situazione aveva preso, ma dopo li richiuse e rispose al bacio. Quella ragazza gli piaceva più di quanto lui stesso osasse ammettere.

"È proprio vero!" commentò Rick, seduto sul pavimento accanto a Evelyn. "Alla fine chi disprezza compra!"

La sua battuta suscitò l'ilarità generale, poi l'americano si rivolse alla fidanzata. "Non ho ragione?" chiese sorridendo e lei per tutta risposta gli diede un colpetto scherzoso sul petto, al quale egli reagì, altrettanto scherzosamente, fingendo che lei gli avesse fatto male.

Anche il sacerdote e la sua amante stavano sorridendo, ma ben presto il loro umore cambiò. Anck-Su-Namun volse lo sguardo verso Imhotep, incontrando il suo. L'iniziale felicità aveva adesso lasciato spazio alla tristezza. Entrambi infatti sapevano che non c'era più alcun motivo per rimandare. Era giunto il momento di assecondare il volere degli dei, dimostrando loro che non avevano sbagliato nel dare ai due amanti un'altra possibilità.

Imhotep accarezzò dolcemente il viso della donna, raccogliendo con le dita una lacrima di lei, poi la strinse a sé e le baciò teneramente la fronte.

"Jonathan…"

L'uomo si voltò, perplesso di sentirsi chiamare proprio da lei.

"Volevo ringraziarti" disse Anck-Su-Namun, in evidente difficoltà.

Jonathan per tutta risposta le sorrise, evidentemente imbarazzato. "E di cosa?" esclamò ironicamente. "È tua cugina l'esperta di tutto! È una ragazza… sorprendente."

"Be', sono contenta che abbiate trovato un punto d'incontro" commentò la donna compiaciuta. "A dire la verità volevo anche chiederti scusa."

Egli allora la guardò incuriosito. "Sai per averti…" cercò di spiegare Anck-Su-Namun, allungando la mano verso la fronte di lui.

"Ah" esclamò Carnahan, poi scosse la testa. "Cosa vuoi che sia! E poi non ero mai stato messo *k.o.* da una donna. O meglio, non in quel modo! È stata un'esperienza che definirei… - si fermò un attimo a riflettere - …illuminante!"

La donna sorrise, ma non sembrava aver finito. "E anche per quella volta, sai, quando hai trovato quel grosso ragno nero… saranno passati almeno dieci anni."

"Vuoi dire quell'estate a Brighton?" chiese Jonathan e lei annuì. Aveva quell'aria furbetta di quando da piccola combinava qualcuno dei suoi scherzi, solo che nessuno aveva mai creduto che ne fosse veramente lei l'artefice, così la colpa – o il merito – era spesso ricaduta sulla più intraprendente Evelyn.

"Eri stata tu?!" esclamò l'uomo divertito. Non l'aveva mai sospettato. Pensava che quel ragno gli si fosse arrampicato addosso in giardino, senza che lui se ne fosse accorto, e in seguito fosse saltato fuori durante la cena. Poi del tutto casualmente fosse finito sul suo tovagliolo, un attimo prima che se lo portasse al viso.

"Eh… sì" ammise lei, sorridendo.

"Hai sempre avuto uno spiccato gusto per l'orrido" commentò l'uomo scherzosamente. "Avrei dovuto capire che c'era qualcosa sotto!"

Questa battuta la fece ridere di gusto. "Sì, hai ragione."

Poi l'espressione di lei si fece di nuovo seria. "Sei davvero un amico" e subito dopo gli accarezzò una guancia.

"Ti voglio bene, Jonathan" aggiunse, prima di dargli un bacio sull'altra guancia.

L'uomo rimase piacevolmente sorpreso da quell'inaspettata dimostrazione d'affetto.

"Te ne voglio anch'io… lo sai."

Lei annuì, ma proprio in quel momento Imhotep le si avvicinò e le toccò una spalla per richiamare la sua attenzione.

"Scusa" disse quindi Anck-Su-Namun, accomiatandosi dall'inglese, e subito raggiunse tutti gli altri, insieme al suo amante.

Jonathan si guardò intorno. Rick, Ardeth Bay e Nertef avevano riportato un certo ordine nel tempio. I resti delle mummie erano stati allontanati dalla zona adiacente all'altare e adesso su di esso, dove ancora si trovava il Libro dei Morti, era stato posto anche il Libro di Amun-Ra. Dopo la sua apertura Evelyn e Imhotep avevano iniziato a esaminarlo, alla ricerca della preghiera più adeguata, per chiedere il perdono degli dei. E adesso anche Anck-Su-Namun si era unita a loro.

Ma mancava qualcuno all'appello.

Improvvisamente ne sentì su di sé lo sguardo e quando si voltò la vide. Jenn aveva un'aria decisamente contrariata. Aveva assistito alla conversazione tra lui e sua cugina e, anche se non aveva sentito cosa si erano detti, non le era piaciuto per niente. Che cosa voleva ancora Anne dal *suo* Jonathan?

Quando la donna si rese conto che Carnahan si era finalmente accorto di lei, gli lanciò un'occhiata risentita e si girò dalla parte opposta, poi fece per allontanarsi.

"Ehi… ehi… ehi…" esclamò lui, andandole dietro e afferrandola per una polso.

"Che fai?" aggiunse quindi, quando si trovò faccia a faccia con lei. "Mi hai inseguito per tutto il giorno e, adesso che mi hai raggiunto, te ne vai?"

Jenn scrutò lo sguardo di lui.

Ciò che aveva appena detto significava proprio quello che lei pensava?

"Ti ho *raggiunto*?" chiese allora lei, per sincerarsene.

"Fino a prova contraria sono qui" esclamò lui, cingendole la vita. C'era un'espressione del tutto nuova sul suo volto. Nuova ma inequivocabile.

Jenn gli sorrise, poi lui la baciò.

Erano di nuovo l'uno di fronte all'altra, in piedi davanti all'altare.

Imhotep volse lo sguardo verso Anck-Su-Namun e ancora una volta ne ammirò i lineamenti perfetti e si perse nei suoi occhi scuri e profondi. Nessuno dei due sapeva prevedere cosa sarebbe accaduto e forse quella sarebbe stata l'ultima occasione per stare insieme. Voleva fissare ogni singolo particolare, affinché rimanesse per sempre impresso nella sua anima.

"Se potessi ritornare indietro, rifarei tutto da capo" le disse. "Sarei pronto a riaffrontare l'ira degli dei e la non-morte… per un tuo bacio o anche solo per vedere tutto quell'amore nei tuoi occhi, quando mi guardi, mia principessa"

Gli occhi di Anck-Su-Namun nel frattempo erano diventati lucidi e adesso riusciva a malapena a trattenere le lacrime.

"Io ti amo, Imhotep" sussurrò con la voce spezzata, poi accarezzò dolcemente il suo viso e subito dopo accolse il suo bacio.

Quando riuscì finalmente a staccarsi da lei, il sacerdote le prese entrambe le mai, poi si rivolse a Evelyn, che attendeva col libro d'oro in mano. Rick e Ardeth Bay le erano accanto, mentre Jonathan e Jenn se ne stavano in disparte.

Nertef invece si trovava anche lui nei pressi dell'altare. Anche lui attendeva il giudizio degli dei.

"Leggi" disse Imhotep nella sua lingua. "E qualunque cosa accada, non ti fermare. Arriva fino alla fine dell'inscrizione."

Ed Evelyn ubbidì.

Lentamente iniziò a leggere e, appena le prime parole uscirono dalla sua bocca, una forte corrente gelida attraversò il tempio e in un attimo tutte le torce si spensero.

Allora Rick accese un fiammifero, affinché la sua fidanzata potesse continuare. E lei continuò fino alla fine, poi anche quella debole fiamma scomparve.

E fu buio.

I presenti rimasero in silenzio atterriti, incapaci di prevedere cosa sarebbe potuto succedere adesso. E per dieci lunghi secondi non accadde nulla.

Poi, improvvisamente, una forte luce si accese al centro della stanza. Era così forte che con estrema difficoltà riuscivano a tenere gli occhi aperti. All'inizio era solo un grosso vortice bianco, che poi assunse tonalità cangianti dal blu al viola, e poi si estese ovunque nell'ampia sala.

Di colpo si contrasse di nuovo verso il centro, formando una silhouette evanescente, riproducente una figura umana, con abiti anch'essi luminescenti.

Appena Imhotep, Anck-Su-Namun e Nertef la videro, immediatamente si inginocchiarono, abbassando il capo al suo cospetto. Ardeth Bay li imitò subito dopo.

"E questo chi è?" chiese Rick, ma Evelyn lo zittì e s'inginocchiò, trascinandolo con sé, al che anche Jonathan e Jenn fecero altrettanto.

La figura umana avanzò verso i due amanti, poi si fermò davanti a essi.

"Imhotep, alzati!" esclamò quindi in egiziano antico. "Il tuo dio è pronto ad ascoltare la tua supplica."

Il sacerdote ubbidì e si alzò in piedi, mentre gli altri restarono in ginocchio. Volse quindi lo guardo verso la divinità, la quale fluttuava a circa un metro dal pavimento.

"Omaggio a te, Signore dell'Eternità, Re degli Dei. Io vengo a te, o potente governatore che vivi nei cieli, e sulla terra, e in Khert-Neter, io sono giunto a te, o grande Osiride. Concedi la grazia a quest'uomo – riferendosi a Nertef -, egli non ha commesso nessun atto che sia un abominio nei confronti degli dei tutti. Fa sì che egli possa vivere accanto a te ogni giorno."

"Tu che sei il Signore commemorato in Maati, l'Anima Occulta, tu che sei il primo fra i tuoi fratelli, il Principe della Compagnia degli Dei, l'instauratore del Giusto e della Verità, accorda il tuo perdono a questa donna – adesso si riferiva ad Anck-Su-Namun -. Il suo Ka era stato inviato nell'Oscuro Oltretomba e ora, grazie a te, ha potuto riunirsi al suo proprio corpo. Fa che la sua anima possa ottenere finalmente la pace."

"O anima di Ra, essenza delle Due Terre, guarda me, il tuo servo, che ha tradito la tua fiducia e quella del tuo figlio, che ha pagato i suoi empi atti col supplizio dell'Hom-Dai e che ora chiede a te, tu che sei lo spirito caritatevole tra gli spiriti, di fermare la tremenda maledizione e preservare l'umanità dalla sua stessa fine."

Osiride aveva ascoltato attentamente le parole del suo sacerdote e ora lo osservava con sguardo severo. Imhotep allora s'inchinò di nuovo al suo cospetto.

"Ho ascoltato la sua supplica" disse solennemente il dio. "E ho preso la mia decisione." Poi allargò le braccia e tutto d'un tratto ricomparve quella intensa luce.

Imhotep allungò una mano verso Anck-Su-Namun, che la prese nella sua, e proprio in quel momento un raggio attraversò i loro corpi, come pure quello di Nertef, sollevandoli da terra e facendoli urlare e contrarre dal dolore. Improvvisamente da essi iniziarono a emanarsi tanti piccoli aloni oscuri, che, proiettandosi verso la divinità, divenivano sempre più chiari e luminosi.

Fu allora che la melma oscena della pozza iniziò a ribollire e sulla sua superficie si potevano vedere tutti gli spiriti maledetti contorcersi e dimenarsi, nella loro disperata richiesta d'aiuto, ma Osiride impose una mano verso di loro, ricacciandoli nell'oscurità.

Di colpo la figura del dio si dissolse in una enorme massa di energia dalla quale si dipartirono in tutte le direzioni potenti fulmini, che andarono a scagliarsi ovunque nel tempio, colpendo le pareti, il pavimento, le scalinate. Uno di questi raggiunse l'altare e prese in pieno il Libro dei Morti, riducendolo in un mucchio di ceneri, cosicché nessuno potesse mai più richiamare dall'aldilà le anime custodite ad Hamunaptra.

Infine, uno più grosso degli altri colpì la sommità della volta, che copriva la sala, e un'enorme nube di polvere e fumo si sparse per tutto il tempio, togliendo ogni visibilità ai presenti e costringendoli ad accovacciarsi a terra, in cerca di riparo.

Poi la luce sparì completamente e le torce si riaccesero.

Evelyn tirò su la testa e tossì, poi si stropicciò gli occhi. C'era come una fitta nebbia tutt'intorno, nella quale malapena riusciva a distinguere il bagliore delle fiamme. Sentì qualcosa, che le schiacciava il braccio, e solo allora si accorse che aveva ancora con sé il Libro di Amun-Ra. Subito lo richiuse e lo lasciò sul pavimento.

"Rick" chiamò quindi a gran voce.

"Sono qui" rispose l'uomo, che in realtà si trovava proprio dietro di lei. Nel sentirlo la Carnahan trasalì, poiché non si era accorta di lui.

"Ehi" disse O'Connell, accarezzandole i capelli. "Stai bene?"

"Sì" annuì lei, ma poi quando cercò di alzarsi, col suo aiuto, sentì un dolore lancinante alla caviglia. "Ah, più o meno" aggiunse, sostenendosi al suo fidanzato.

"Dobbiamo attendere che il pulviscolo si diradi" affermò Ardeth Bay.

"Ragazzi, siete tutti interi?" chiese allora Rick.

Proprio in quel momento anche Jonathan e Jenn fecero la loro comparsa. E anche loro erano completamente ricoperti di polvere.

"Be', sono stato meglio" commentò Carnahan.

"Oddio, che disastro!" esclamò la donna, spolverandosi alla bell'e meglio gli abiti. "Cosa darei per un bel bagno! Ma… dov'è Anne…?"

Nel sentire questa richiesta, gli altri si voltarono verso l'altare, nel tentativo di riuscire a vedere qualcosa, poi, anche se esitanti, avanzarono lentamente nella sua direzione. A un certo punto sentirono un mugolio e il capo dei Med-Jai vi si diresse immediatamente, seguito dal gruppo.

Un altro guerriero era sdraiato carponi sul pavimento e si massaggiava la testa. Sembrava stordito.

"Nertef" disse Ardeth Bay, chinandosi su di lui, al che l'uomo si voltò inizialmente incuriosito.

Poi lo riconobbe.

"Amico mio, cosa hai detto?" chiese, poi si guardò intorno stupito. "Che ci facciamo ad Hamunaptra?"

Ardeth Bay scrutò lo sguardo stranito dell'uomo. "Assad?" tentò allora Rick.

Il guerriero annuì e con il suo aiuto si mise in piedi, anche se barcollante. "Sì, è il mio nome."

"Nertef deve aver lasciato il suo corpo" disse Evelyn. "Ma se così fosse…"

"Anne!" la interruppe Jenn, visibilmente allarmata.

Improvvisamente il tempio venne investito da una forte ventata, che costrinse i presenti a chiudere gli occhi e coprirsi il viso, e subito dopo, quando li riaprirono, quella strana nebbia era scomparsa.

Fu allora che videro i loro corpi giacenti davanti all'altare.

Mano nella mano.

Immobili.

"Oh mio Dio… Anne…" esclamò Jenn accorrendo verso la cugina.

"No aspetta!" le urlò contro Jonathan andandole dietro e afferrandola un attimo prima che questa, inginocchiatasi accanto ad Anck-Su-Namun, allungasse una mano per toccarla.

Quell'intervento si rivelò provvidenziale, poiché subito dopo delle scariche elettriche attraversarono il corpo della donna, facendolo sussultare. Ma subito dopo si esaurirono.

Seguirono attimi di silenzio, nei quali Rick ed Evelyn si unirono ai due nella contemplazione di Imhotep e Anck-Su-Namun, interrotti quindi dai singhiozzi di Jenn.

"No… Anne…" disse la donna, con la voce spezzata dalle lacrime. "Jonathan" si rivolse quindi implorante verso l'uomo. Ma lui non sapeva cosa dire. Si limitò a stringerla a sé, nel tentativo di consolarla. Jenn però scattò improvvisamente e liberandosi dalla sua presa si lanciò verso la cugina, urlando ancora una volta: "Anne!"

Iniziò quindi a scuoterla energicamente, ma ogni suo tentativo era inutile.

"Le loro anime ora sono in pace" affermò mestamente Evelyn, stringendo la mano al suo fidanzato, che subito l'accolse tra le sue braccia.

"No!" urlò ancora più forte Jenn, spingendo violentemente da una parte Jonathan e allontanandosi dall'altare, per poi lasciarsi andare in ginocchio sul pavimento, scossa dai sussulti del suo pianto disperato.

Tutti si girarono a guardarla e fu allora che accadde qualcosa.

Anck-Su-Namun si sollevò di colpo, spalancando gli occhi, come se si fosse appena svegliata da un incubo.

Fu Rick il primo a vedere con la coda dell'occhio quell'inaspettato movimento e all'inizio non ci fece molto caso, poi si voltò stupito.

"Anne…?" disse titubante, al che la donna lo guardò con aria incuriosita.

"Che cosa è successo?"

Evelyn, sentendo la voce della sua amica, sgranò gli occhi e lentamente volse lo sguardo verso di lei, imitata dagli altri presenti.

Nel vedere sua cugina viva e vegeta, il volto di Jenn s'illuminò improvvisamente e subito le corse incontro.

"Oh Dio, ti ringrazio!" esclamò abbracciandola. "Stai bene?"

Anck-Su-Namun sembrava sempre più stranita e guardò la donna incuriosita. "Jenn… mi vuoi dire che succede?" Poi notò i fratelli Carnahan e accennò un sorriso, nel riconoscerli.

Tutt'un tratto il suo corpo ebbe l'ennesimo sussulto, come se venisse investito da qualcosa d'invisibile. Come se una parte di lei, momentaneamente sopita, si fosse risvegliata.

E di colpo il suo volto assunse un'espressione perfettamente consapevole di ciò che era accaduto. Il suo sguardo scese rapidamente alla sua mano, che stringeva ancora quella di Imhotep, e poi subito dopo al sacerdote, che giaceva sul pavimento accanto a lei.

"Imhotep… amore mio…" sussurrò allarmata, sporgendosi repentinamente verso di lui e accarezzandogli il volto.

Riusciva a sentire la voce di Anck-Su-Namun, ma, per quanto desiderasse con tutto sé stesso rispondere, non riusciva a parlare.

Provava delle strane sensazioni. Un misto di nausea e di dolore, che gli attraversava tutto il corpo.

Poi, pian piano, il suono della voce di lei si fece più chiaro ed egli distinse fra quelle parole il suo nome.

Lo stava chiamando.

All'inizio notò un movimento nella sua mano e poi nei suoi occhi. Finché li aprì e la guardo.

Anck-Su-Namun gli sorrise e lui fece altrettanto.

Nel vedere ciò che era appena accaduto, gli altri emisero un sospiro di sollievo e si lasciarono andare a esclamazioni più o meno composte.

Imhotep si sollevò e guardò negli occhi la sua amata. Lei lo fissò per qualche istante, come incantata, poi il suo sguardo venne attirato da qualcosa. Allungò una mano ad accarezzare il suo viso, proprio laddove vi era una piccola escoriazione.

Appena lei la toccò, Imhotep sussultò per l'inaspettato dolore e lei gli sorrise, mostrandogli la piccola goccia di sangue, che bagnava il suo dito.

“È la vita, amore mio” sussurrò Anck-Su-Namun. L’uomo allora raccolse la mano di lei nella sua e iniziò a baciare le sue dita, lentamente, muovendosi verso il palmo. E quando vi giunse, chiuse gli occhi per assaporare ancora una volta l’inebriante profumo della sua pelle. Quindi la staccò dalla sua bocca e poi si protese verso di lei per baciarla teneramente sulle labbra.

“Ti amo, mia principessa” le disse, prima di stringerla forte fra le sue braccia, consapevole che niente più avrebbe potuto separarli.

“Be’, amico mio” disse intanto Jonathan, rivolto a Rick, dopo aver raccolto da terra il Libro di Amun-Ra. “A quanto pare abbiamo di nuovo salvato il mondo! E, cosa non meno importante, la pelle!”

“Forse è ancora presto per dirlo” commentò ironicamente l’uomo. “Dobbiamo ancora uscire da Hamunaptra.”

“Basta che nessuno di voi ragazzi si metta a giocare con leve o cose simili” esclamò Evelyn in tono imperativo.

“Tranquilla, Evelyn” intervenne Jenn, prendendo a braccetto la sua conquista. “Ci penso io a tenere d’occhio tuo fratello!”

L’evidente imbarazzo di Jonathan, mentre veniva trascinato via dalla donna, fece ridere di gusto gli altri.

“Alla fine ha ottenuto quello che voleva” disse O’Connell, accompagnando le sue parole con uno sguardo malizioso.

“Non è certo la tipa da accettare un semplice ‘no’ come risposta!” rispose allora Evelyn, avvicinandosi al suo fidanzato e cingendogli il collo con le braccia. Così facendo non si rese conto di ciò che Rick aveva appena estratto dalla tasca.

“Neppure io” aggiunse quindi l’uomo, mettendole sotto il naso una scatoletta aperta, al cui interno c’era un anello.

La donna osservò a bocca aperta il prezioso gioiello. Le sembrava il più bello che avesse mai visto. Aveva atteso per così tanto tempo quel momento, cercando di immaginare cosa avrebbe provato, ma poi con tutto quel trambusto se n’era quasi dimenticata. Così Rick era riuscito di nuovo a sorprenderla e adesso la guardava così intensamente, da toglierle il fiato.

Poi lui tolse l’anello dalla scatola, quindi prese la sua mano sinistra e glielo infilò delicatamente nell’anulare.

“Mi faresti il grande onore di passare il resto della vita insieme a me?” le sussurrò dolcemente l’uomo.

La sua voce era così carica di emozione e amore che Evelyn quasi si commosse nell’ascoltarla.

“Oh… sì” rispose lei, sollevando lo sguardo fino a incontrare quello del suo fidanzato e accompagnando queste semplici parole con un ampio sorriso. Il più bello che Rick avesse mai visto.

Ancora una volta il sole sorgeva sul deserto, dando inizio a un’altra lunga e calda giornata. I primi timidi raggi del mattino attraversavano l’atmosfera densa, andando a riflettersi sulla sabbia e generando così straordinari giochi di luce.

Un spettacolo meraviglioso agli occhi di un bambino, che per la prima volta vedeva apparire di fronte a sé ciò che rimaneva della splendida e allo stesso tempo terribile Città dei Morti.

“Guarda, papà!” esclamò il piccolo Abdullah, in groppa al cammello guidato dal padre, indicando col il dito. “È un prodigio… andiamo a vedere.”

Ma l’uomo frenò subito l’entusiasmo del figlio. “No, non guardare. Quel luogo è maledetto. Che Allah ci protegga!” esclamò, accompagnando le sue parole con i dovuti scongiuri, poi affrettò il passo dell’animale, che si trovava a capo di una piccola carovana.

Nonostante gli ammonimenti nel padre, il bambino continuò a fissare Hamunaptra, come incantato, finché non fu tanto lontano da non riuscire più a distinguerla.

“Oddio, è già mattina!” esclamò Jonathan nell’uscire all’esterno. Abituato com’era alla penombra dei cunicoli, quell’improvvisa luce lo costrinse a coprirsi parzialmente il volto con la mano. Poi estrasse dalla tasca il suo orologio e lo guardò con disappunto.

“Ah, lo sapevo: si è guastato. Segna le quattro e mezza!” Quindi iniziò a dargli dei colpetti.

“Non è guasto” disse Jenn con fare da saputella. “È il fuso orario.” Poi, volgendo lo sguardo davanti a sé, aggiunse: “Oh… ma sono bellissimi!”

Dopodiché gli passò affianco e si diresse di corsa verso Ardeth Bay e Assad, che stavano sistemando i cavalli, lasciati dagli altri Med-Jai.

Jonathan non poté fare a meno di restare incantato di fronte a tanta grazia e nel contempo chiedendosi come avesse fatto quella ragazza a incastrarlo.

“Devo essere impazzito” commentò fra sé divertito. “Non c’è altra spiegazione!”

“Questa volta sei in trappola, mio caro Jonathan” esclamò Rick, dandogli una pacca sulla spalla, e subito dopo rise, insieme alla sua fidanzata.

“Be’” rispose prontamente l’uomo. “Mai quanto te!”

Proprio in quel momento Jenn si avvicinò al trio, portando con sé un cavallo e guardandosi intorno.

“Ehi, ragazzi, ma che fine hanno fatto Anne e Imhotep?”

Il tempio era ora deserto, ma le torce continuavano ad ardere incessantemente, nonostante forti correnti d’aria facessero vacillare non poco le loro fiamme.

Sul pavimento giaceva ancora ciò che restava dell’esercito di mummie, che solo poco tempo prima Seti aveva scagliato contro i suoi nemici, nel tentativo di fermarli. Tra le tante ossa, tutte uguali, ne spiccavano alcuni frammenti, che si distinguevano per il fatto di essere particolarmente anneriti, a causa dell’esplosione, che li aveva generati.

Questa non era l’unica cosa, che le rendeva diverse dalle altre, ma all’inizio solo uno sguardo attento avrebbe potuto accorgersene. Finché quell’impalpabile ombra oscura, che le avvolgeva, si staccò da esse e incominciò a scivolare lentamente sul pavimento. Erano come tante piccole masse fluttuanti, che si facevano strada tra i resti umani, fino a raggiungere i piedi dell’altare. In un attimo ne raggiunsero il piano, confluendo tutte insieme laddove giacevano le ceneri del Libro dei Morti, fino a confondersi con esse.

Improvvisamente queste si sparsero in tutte le direzioni, come sospinte da un soffio, e da esse si proiettò un’unica massa, che subito si modellò assumendo l’aspetto di una figura quasi umana.

Lo spirito sorvolò rapidamente la stanza e andò a imboccare uno dei passaggi, continuando la sua corsa. Dopo qualche istante giunse in un corridoio e si fermò di colpo al di sopra dei corpi senza vita degli uomini di Ardeth Bay.

L’anima maledetta dapprima esitò, quindi s’infilò tra i cadaveri.

Per qualche istante non accadde nulla, poi tutto d’un tratto alcuni dei Med-Jai vennero scaraventati via, rivelando al di sotto di essi il corpo di un uomo, indossante antichi abiti egizi, ma dalla pelle molto chiara, benché segnata da profonde ferite, e i capelli chiari.

Di colpo gli occhi azzurri si Robert si spalancarono e un terribile grido venne emesso dalla sua bocca, strozzato subito dopo dal dolore.

Seti si alzò a fatica, tenendosi alla parete e iniziò a camminare lentamente, arrancando a ogni passo.

Percorse un lungo corridoio, finché raggiunse un ampio ingresso. A pochi metri da lui c’era una delle scalinate che immettevano nel tempio.

Il faraone sorrise, anche se a stento, e fece per dirigersi verso di essa.

Ma improvvisamente Anck-Su-Namun sbucò da dietro l’angolo.

“Mio amore!” esclamò sarcasticamente la donna. “Dove stai andando?”

Seti sgranò gli occhi dallo stupore e la fissò incapace di reagire in alcun modo a quell’inaspettato incontro, poi si lasciò scappare una risata soffocata.

“Tu se non hai più alcun potere… donna!”

“E tu sei troppo debole, Maestà” esclamò Imhotep alle sue spalle, sfilandogli nel contempo il pugnale sacrificale, che Seti teneva in un fodero legato intorno alla vita.

Un’espressione di terrore si dipinse nel viso del faraone, che si voltò lentamente verso il suo sacerdote.

Imhotep gli lanciò uno sguardo di sfida, accompagnato da un sorriso beffardo.

“Addio per sempre, Mio Signore” disse solennemente l’uomo, poi, di scatto, sollevò la mano e gli piantò la lama dritta nel cuore.

Il corpo di Seti ebbe un sussulto, mentre dalla sua bocca uscì appena un breve lamento. Allora Imhotep con un rapido movimento del polso ruotò il pugnale, distruggendo l’organo più importante, quello in cui l’anima aveva trovato rifugio, donando la vita a tutto il corpo, poi estrasse l’arma, allontanandosi subito dopo.

Gli occhi del faraone, che fissavano intensamente quelli del sacerdote, divennero vitrei e le sue ginocchia si piegarono. E in un attimo il suo corpo cadde a terra.

Improvvisamente lo spirito malvagio saltò fuori dal cadavere urlando, si voltò verso Anck-Su-Namun, quindi si lanciò, scansandola, verso l’ingresso del tempio.

Immediatamente Imhotep prese per mano la donna e insieme accorsero fino alla sommità della scalinata.

Lo spirito maledetto volteggiò disperato nella stanza, andandosi a fermare proprio sopra la pozza posta di fronte all’altare.

I due amanti lo osservarono per l’ultima volta, con un’espressione serena e soddisfatta sul volto, poi Imhotep sollevò dolcemente la mano della sua amata e le diede un lieve bacio. Fu allora che il *Ka* di Seti emise l’estremo terribile grido e subito dopo si tuffò nella pozza delle anime.

Scomparendo al suo interno.

Per tutta l’eternità.

###

Note sull'autrice

Nata a Carbonia nel 1974, Rita Carla Francesca Monticelli vive a Cagliari dal 1993, dove lavora come scrittrice, traduttrice scientifica e web copywriter freelance. Laureata in Scienze Biologiche nel 1998, ha ricoperto da allora il ruolo di ricercatrice, tutor e assistente di ecologia presso il Dipartimento di Biologia Animale ed Ecologia dell'Università degli Studi di Cagliari fino al 2004, anno in cui ha fondato la sua ditta Anakina Web. Nell'ambito di questa azienda gestisce le sue attuali attività di scrittura creativa e traduzione, oltre a occuparsi di tanto in tanto di web design e management musicale.

Amante del cinema, ha mosso i primi passi nella scrittura cimentandosi nella realizzazione di soggetti cinematografici e sceneggiature originali, oltre che di fan-fiction. È autrice inoltre di poesie in inglese pubblicate negli Stati Uniti in antologie e audiolibri e ha inoltre scritto vari testi di canzoni.

Dal 2009 si occupa di narrativa. Ha appena completato il suo primo romanzo originale di fantascienza e sta lavorando a un'altra opera di questo genere letterario, intitolata "Deserto rosso", che prevede una suddivisione in puntate. La prima di queste, "Punto di non ritorno", sarà pubblicata nella primavera 2012.

Sta inoltre lavorando alla stesura di un saggio di argomento ecologico.

Appassionata di fantascienza e soprattutto dell'universo di Star Wars, è conosciuta nel web italiano con il suo nickname Anakina.

Potete trovare Anakina (o semplicemente Carla, come si fa chiamare dagli amici) su:

Anakina.blog: http://www.anakina.net/dblog
Facebook: http://www.facebook.com/RitaCarlaFMonticelli
Twitter: http://twitter.com/ladyanakina
MySpace: http://www.myspace.com/anakina
aNobii: http://www.anobii.com/anakina/books
YouTube: http://www.youtube.com/user/ladyanakina
Google+: http://plus.google.com/u/0/115031948819196844229
Smashwords: http://www.smashwords.com/profile/view/anakina
LinkedIn: http://it.linkedin.com/in/anakina

Il sito personale di Rita Carla Francesca Monticelli è http://www.anakina.net

Vuoi essere informato sulle prossime pubblicazioni?

Iscriviti alla newsletter su: http://it.groups.yahoo.com/group/anakina

Riceverai dei messaggi esclusivamente in seguito alla pubblicazione di un nuovo libro o in caso di promozioni e giveaway. In genere non verrà inviato più di un messaggio al mese.

Tutti i futuri libri verranno distribuiti gratuitamente per pochi giorni (talvolta solo uno) dopo la pubblicazione. Gli iscritti alla mailing list saranno i primi a essere avvertiti, quando un nuovo libro verrà pubblicato, e pertanto avranno l'opportunità di scaricarlo gratuitamente, prima che diventi a pagamento.

Sarà possibile cancellarsi in qualsiasi momento con un clic.

Ti è piaciuto questo ebook?

Se sì, non dimenticare di fare clic su “mi piace” nella pagina del libro su Smashwords e di condividerlo con i tuoi amici.

Disclaimer

Questo libro è un’opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a personaggi reali viventi o vissuti è puramente casuale. Per quanto alcuni personaggi storici siano in essa citati, non si tratta di un romanzo storico in senso stretto. Ci sono notevoli incongruenze con le caratteristiche di tali personaggi, delle pratiche e dei luoghi descritti rispetto alla realtà storica del tempo.

Alcuni personaggi sono tratti dal film “La Mummia” (1999) della Universal Pictures, a cui il romanzo (fan fiction) è ispirato e di cui rappresenta un sequel alternativo rispetto a quello che uscì nel 2001. Essi vengono qui utilizzati per puro intrattenimento e senza alcun scopo di lucro.

Gli altri personaggi, la trama e la sua stesura scritta sono frutto della fantasia dell’autrice. Tutti i diritti di copyright su di essi sono riservati.

Chiunque è libero di diffondere la presente opera a patto che lo faccia gratuitamente e che citi il nome dell’autrice e per intero le informazioni riportate in questo disclaimer. L’opera non può, però, essere modificata né ripubblicata, anche parzialmente, senza l’autorizzazione dell’autrice.